

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**



gennaio 1962 - un fasc. L. 250

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 30 N. 1

MUSEO CIVICO DI PADOVA

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

puro
con soda
caldo

* Marca depositata dal 1920



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

17 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO**

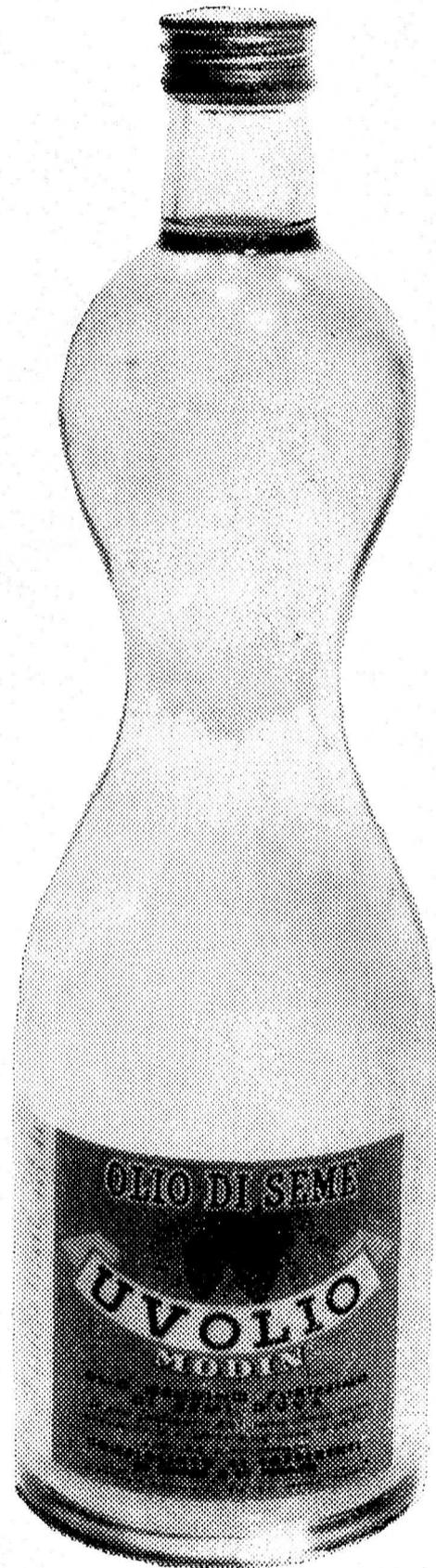


UVOLIO

MODIN

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

*Consigliato
ai sofferenti
di cuore
e di fegato*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 71 MILIARDI



Azienda di Cura e Soggiorno

MONTEGROTTO TERME

• • •
Fanghi **Grotte**
Inalazioni **Irrigazioni**
Massaggi **Bagni**
 • • •

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno
 Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Chaques hotels avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrib
 Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

HOTELS SECONDA CATEGORIA



HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno
 Piscina termale
 Parco giardino
 Tel. 90.460 - 90.461



HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale
 tennis - parco - giardino
 garage coperto 80 auto
 Tel. 90.290

HOTELS TERZA CATEGORIA



HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort
 Parco giardino - Piscina
 e garage
 Tel. 90.169 - 90.534



HOTEL PETRARCA TOURING

Piscina termale - Parco
 giardino - garage
 Tel. 90.203 - 90.450

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Montebelluna - Montebelluna - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montebelluna - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e Medie
Industrie (legge 29-7-59 n. 623 tasso 5%) - Credito Artigiano
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

★ CORNICI • CORNICI •

• CORNICI • CORNICI ★

CORNICI

CORNICI

★ CORNICI • CORNICI •

CORNICI

CORNICI

• CORNICI • CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE

BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

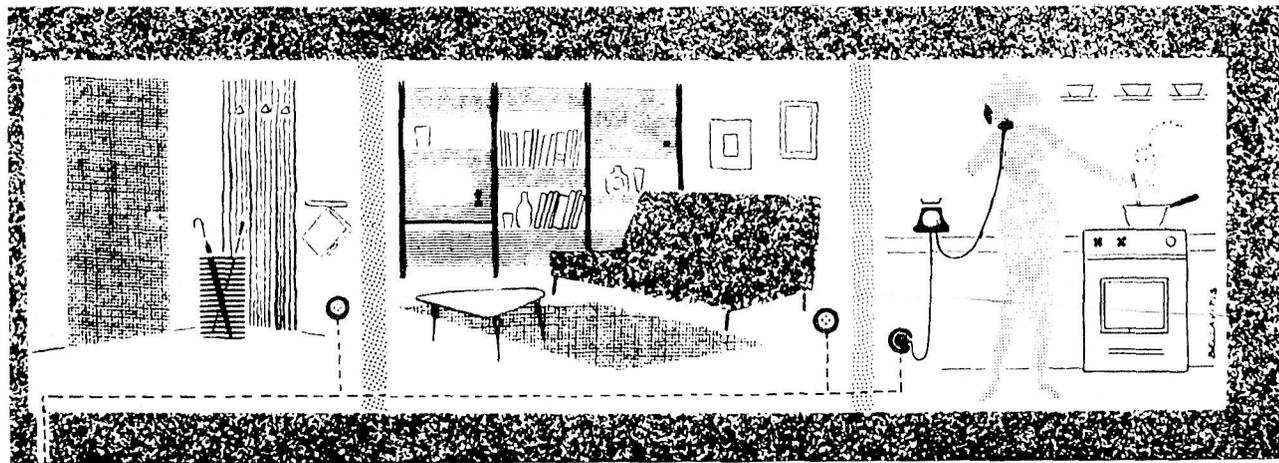
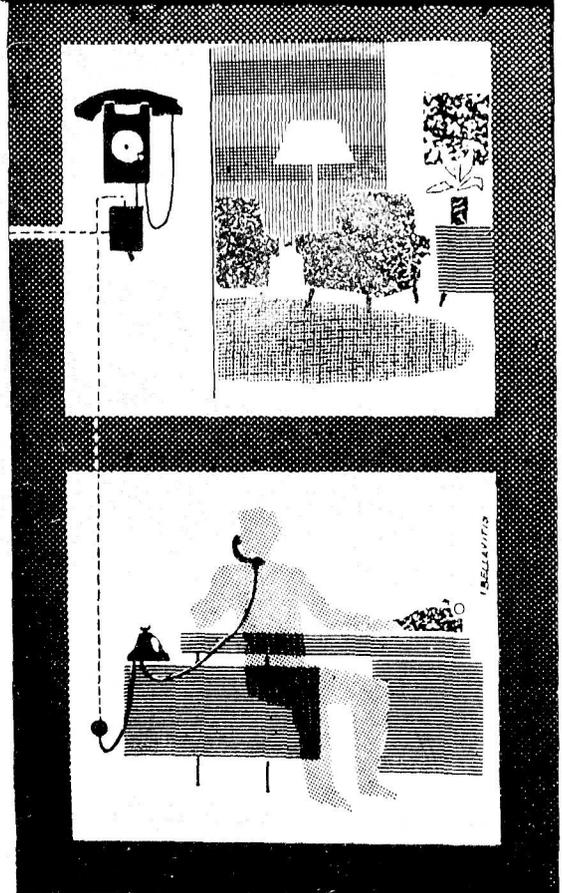
MUSEO CIVICO DI PADOVA

SOCIETA' TELEFONICA DELLE VENEZIE

telve

UN IMPIANTO TELEFONICO PER OGNI ESIGENZA

IMPIANTO A SPINA
il telefono in ogni stanza

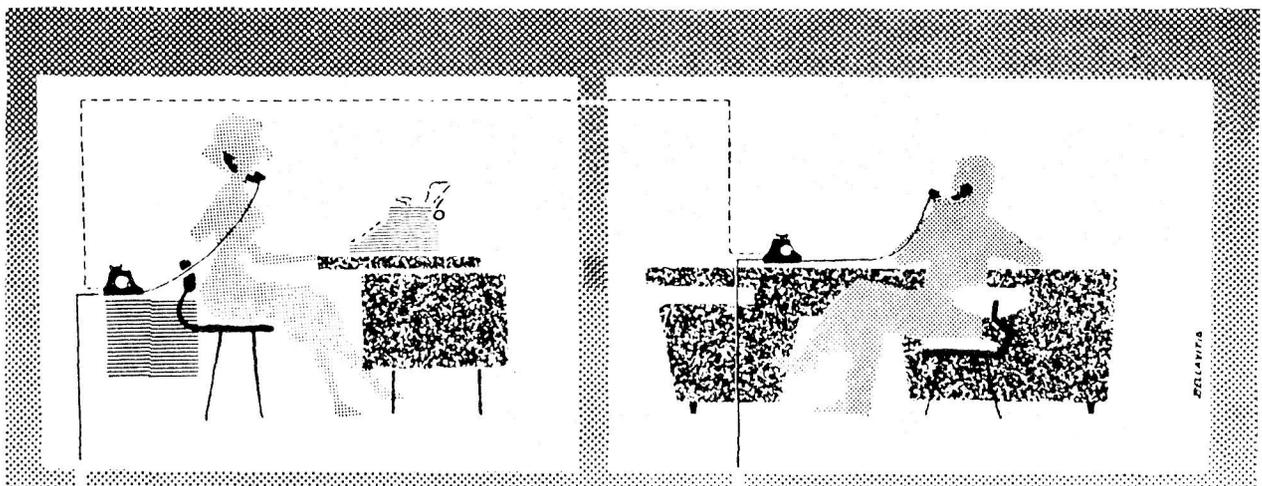


**IMPIANTO
A COMMUTATORE SEMPLICE**

Una linea urbana
servita da due apparecchi

IMPIANTO INTERCOMUNICANTE 1+1

Le comunicazioni urbane
Possono essere trasferite
da un apparecchio all'altro
una linea interna permette
il collegamento fra i due apparecchi



LA TELVE

È LIETA

**DI METTERE A GRATUITA DISPOSIZIONE
DEGLI ABBONATI AL TELEFONO**

**LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE TECNICA
E COMMERCIALE**

**PER LO STUDIO E PER LA FORMAZIONE
DI UN PREVENTIVO DI SPESA**

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO VIII (NUOVA SERIE)

GENNAIO 1962

NUMERO 1

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papaïava, L. Luppi, F. T. Roffarè, G. Romano, Sabino S. Acquaviva, F. Scorzon, O. Sartori, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)



(Fotografie di Alinari, Firenze)

Padova - Battistero del Duomo

Giusto de' Menabuoi : Adorazione dei Magi

GENNAIO 1962

SOMMARIO

* Per il ciclo affrescato di Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo	pag. 3
CAMILLO SEMENZATO: L'Architettura padovana del '700 « Il Frigimelica »	» 4
GIUSEPPE BIASUZ: Carducci visita la tomba del Folengo a Campese	» 11
VENANZIO TODESCO: Una amicizia di Vittoria Aganoor	» 16
NINO GALLIMBERTI: Jappelli	» 23
G. ALESSI - N. GALLIMBERTI: Vetrinetta	» 36
OSCAR SARTORI: Romana	» 39
L. G.: Per l'iconografia del Prato della Valle	» 40
Le iniziative della «Pro Padova» in un'intervista del Presidente Prof. P. Boldrin	» 41
Lino Miotti	» 42
Diario Padovano	» 43
Notiziario	» 44
Ottimi risultati conseguiti nel campo turistico nel 1961	» 47

In copertina: La Basilica del Santo e il Gattamelata

*Per il ciclo frescato
di Giusto de' Menabuoi
nel Battistero del Duomo*

Quest'anno alle figurazioni dei Mesi accosto all'indice di ciascuno dei nostri fascicoli vengono a sostituirsi alcuni particolari dal ciclo pittorico con le Storie del Vecchio e Nuovo Testamento (1376) del fiorentino padovanizzato Giusto de' Menabuoi all'interno del Battistero del Duomo. La decisione è stata presa non soltanto perché si andavano esaurendo soggetti padovani o a Padova collegati relativi alle allegorie dei Mesi, nè solo per l'opportunità che in particolare le Storie della Vita di Cristo e della Vergine offrono di costruire un calendario dell'anno liturgico — parallelo a quello astronomico —, bensì per riproporre mensilmente ai nostri lettori alcuni dei riquadri più notevoli del grande eppur troppo dimenticato ciclo pittorico del nostro monumentale Battistero. Come auspicio ed incentivo, quindi, a tutti i padovani, prima che a ogni altro, perché accanto alla Cappella degli Scrovegni ricordino quest'altro capolavoro della pittura toscana nel Veneto, lo visitino e lo segnalino come ulteriore motivo di orgoglio per la loro città.

Vedremo dunque quest'anno, in gennaio, l'Adorazione dei Magi, esemplare per ieretica solennità nella scena dell'omaggio e ricca di decorativismo nella restante parte, dalle intuizioni prospettiche di sorprendente efficacia. A febbraio converrà la Purificazione, mentre a marzo si vedrà, fra le scene della Passione di Cristo, il Bacio di Giuda, originale ripresa del motivo giottesco. Aprile, con la Pasqua, ripete il mistero della Resurrezione e maggio, il mese delle nozze, ripropone il miracolo delle Nozze di Cana.

In giugno è la severa bontà del Cristo benediciente che ammonisce « sinite parvulos venire ad me ». Luglio, mese in cui ricorre la festa del Cristo Redentore, non potrebbe essere meglio illustrato se non dalla solenne visione della Trasfigurazione.

Per agosto abbiamo scelto la scena della Pesca miracolosa, d'un calligrafismo, in certi particolari, quasi miniaturistico. Settembre, invece, impone un tema obbligato, la Natività della Vergine, qui rappresentata con sobria efficacia.

Ottobre vede Gesù in Disputa con i dottori, mentre novembre (festività di Ognissanti) ci apre la mirifica visione del Paradiso, affrescata con spirito ancor bizantineggiante nell'intradosso della cupola.

Dicembre, in fine, torna ad annunciare agli uomini l'umile eppur alto messaggio della Natività.

*

IL FRIGIMELICA

Tra il Cinquecento monumentale ed il Settecento arrendevole alle comodità borghesi, il Seicento stenta a Padova, come in altre città dell'entroterra veneto, ad avere una sua precisa fisionomia.

A Venezia il Longhena risolve le esigenze della nuova sensibilità secentesca e della vigilante tradizione con un'originalità che sembra limitarsi essenzialmente alla sua produzione. L'influsso del Longhena in terraferma fu notevole, anche per la sua diretta presenza a Vicenza, e nelle province di Padova, di Treviso e di Rovigo, ma non tale da risolvere quell'intervallo che segue in tutte le arti nel Veneto l'esaurirsi degli epigoni rinascimentali.

Dopo lo Scamozzi a Padova solo il Colombina, recentemente studiato dal Cessi, ci appare come personalità definita. L'Arco Valaresso, la scala del Dotti, il Monte di Pietà, il Palazzo Selvatico a Ponte Tadi, una palazzina presso il Santo, sono le altre opere più significative di questo periodo. Verso la fine del secolo ad Este prorompe nel Duomo in modo eccezionale la personalità del Gaspari, che non raggiunge più altrove tuttavia tale coerenza e forza creativa. Ma l'opera del Gaspari appartiene già ad un momento, come quella del Frigimelica, in cui la crisi è superata e s'inizia il Settecento.

Non è qui il caso di analizzare le molteplici ragioni di questa crisi che sarebbe vano ricercare nel campo strettamente artistico. E' certo che grava nella cultura veneta dei primi decenni del Seicento una situazione d'incertezza la quale forse non è che un « complesso » di provincialismo prodotto dal mutato rapporto dell'equilibrio italiano ed europeo, e dalla coscienza della fine della propria egemonia.

Venezia è costretta ad un ridimensionamento spirituale prima ancora che artistico, che deve riproporre

in senso cosmopolito quel primato che un tempo essa aveva tenuto come potenza egemonica. Il suo compito è quindi quello di diventare città europea e tale aggiornamento culturale che è la garanzia di un vero rinnovamento non si realizza subito ma nello spazio di alcune generazioni; ed è proprio grazie a questo aggiornamento che un Frigimelica agli inizi del secolo o un Selva alla fine di esso, sovrastano di tanto i loro contemporanei.

Naturalmente aggiornarsi significava anche correre certi rischi di smarrire il senso della propria tradizione o di fermarsi all'assorbimento di un formulario intellettuale, e soprattutto quest'ultimo pericolo era possibile nel campo dell'architettura, tanto legata, attraverso la trattatistica, alla teorizzazione, ma la prudenza degli architetti veneti fece fronte quasi sempre bene a tali possibili deviazioni.

Nell'arte del Frigimelica sussistono due componenti: una tradizionale palladiana che è alla base della sua forma espressiva, ed una che chiameremo rococò e che riguarda maggiormente la sua sintassi spaziale ed è anche grazie a quest'ultima che l'artista realizza le sue maggiori novità architettoniche. La Zaccaria nel suo studio del 1943, che è fondamentale per la conoscenza del Frigimelica, giustifica queste novità con un viaggio dell'architetto a Roma, con l'influsso operato su di lui dalla conoscenza, anche se indiretta, dell'architettura francese (1).

Siamo sostanzialmente d'accordo soprattutto sugli ultimi due punti. Il Muttoni pur aderendo ampiamente a certe soluzioni palladiane aveva operato una radicale modifica nelle tradizioni locali. Egli aveva portato un senso della scenografia e della decorazione assolutamente nuovi, molto più movimentati di quelli tenuti in vita per eredità palladiana, concen-



G. Frigimelica - Chiesa del Torresino

(foto G. Pesce)

trando sulla nervosa struttura lineare parte di quei valori che dianzi erano affidati alla statica giustapposizione delle superfici. Il Frigimelica ne sentì più volte l'esempio e soprattutto poteva trovare nel Muttoni una conferma a quella necessità di superare gli schemi tradizionali che lo spingeva a nuove invenzioni. Era, in altre parole, sia quando guardava al Muttoni, sia quando, realizzando il Parco di Villa Pisani, aveva presente certe soluzioni francesi, la necessità di aggiornarsi che rendeva tanto originale e tanto valida la posizione del Frigimelica (2).

Eppure una così elevata coscienza architettonica si trovava nell'ambiente padovano a dover lottare con forze che potevano in qualsiasi momento soverchiarla, ed erano quelle del tradizionalismo accademico e del dogmatismo teorico. Forze presenti in tutta l'estensione della cultura architettonica veneta ma particolarmente

sensibili a Padova che, sede universitaria e, più tardi di una scuola di architettura, presentava terreno particolarmente fertile per l'erudizione che ebbe infatti i suoi cultori, in questo secolo e nel successivo, quando il Selvatico ed il Boito le diedero una effimera gloria provinciale più per la loro preparazione storica e la loro vivacità polemica che per intrinseco vigore artistico.

Alla morte del Frigimelica nel 1732 nessuna personalità eminente è in grado di succedergli. Troppo limitata ci appare l'azione del Benato e troppo più rivolta all'ornamentazione lignea quella del Gloria. La figura del Cerato, anche se molto interessante, non raggiunge mai una statura sufficiente a definirlo come artista autentico. Occorrerà come dicevamo arrivare al Selva per incontrare ancora una figura che superi come interessi l'ambito strettamente locale.



G. Frigimelica - Chiesa del Torresino

(foto G. Pesce)

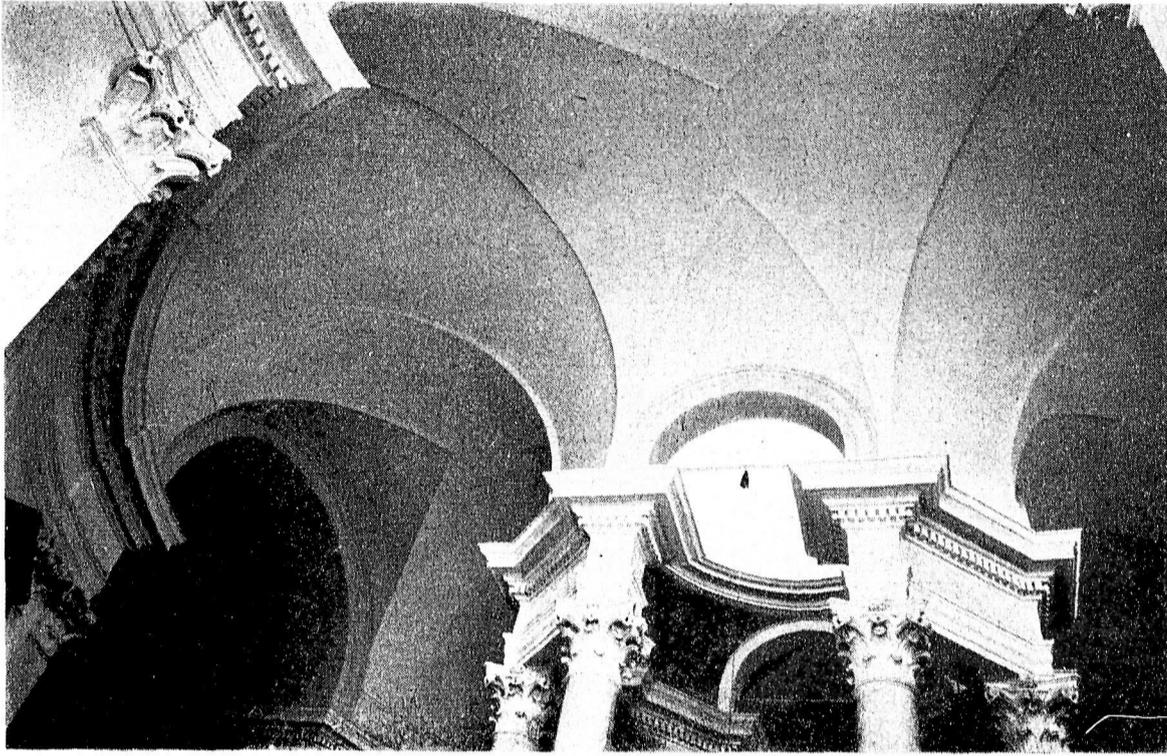
Abbiamo già detto che l'elemento scenografico è uno degli apporti più notevoli sia del Muttoni che del Frigimelica. Non che l'architettura precedente escludesse la scenografia, anzi questa era rimasta una peculiarità della tradizione palladiana che si era andata tuttavia sempre più isterilendo essendo disadatta a sentire lo spazio, interno od esterno che fosse, con la dinamicità voluta dal nuovo illusionismo barocco. Il Palladio aveva attuato la sua scenografia con quinte prevalentemente orizzontali. Gli scorci tangenziali, le prospettive oblique sono realizzate più tardi. Esse richiedono uno spazio più corposo di quello del Palladio, e sarà la soluzione propria di un Muttoni, o più elastico, e sarà questa la caratteristica del Frigimelica.

Il Frigimelica non abbandonò il senso atmosferico dell'architettura palladiana, anzi lo realizzò come nessun altro aveva fatto prima di lui, ma introdusse in

questa atmosfera un disegno che la fa pulsare entro direttrici prospettiche più sottili e più penetranti nel senso della profondità focale.

Si prendano per esempio le scuderie della Villa Pisani di Stra, una delle più belle e delle più mature realizzazioni del Frigimelica. Il senso atmosferico particolarmente coerente con la funzione pittorica dell'edificio posto a chiudere l'ampio giro di un parco vi è altissimo. Come nelle ville palladiane sono i piani di luce a sviluppare l'organismo spaziale della costruzione. E come nel Palladio questi piani si dislocano in profondità diversa a seconda dell'incidenza luminosa e del disegno decorativo. C'è la mobile volumetria delle ali arcuate, c'è il fondale più statico del corpo dell'edificio, c'è il traforo delle colonne e la parete muraria.

Il modulo delle proporzioni è tale che, come nel



G. Frigimelica - Chiesa del Torresino

(foto G. Pesce)

Palladio, quest'architettura si dilata ed assume un effetto d'ampiezza superiore alle sue reali dimensioni, accordandosi tra l'altro alla vastità ritmica del paesaggio. Ma nel Frigimelica gli spazi sono meno distesi, il ritmo in cui si svolgono è più minuto e serrato. Il parco nel fondale delle scuderie non solo si esalta, ma si chiude. Le scuderie non sono solo un punto d'arrivo come una qualsiasi costruzione palladiana ma anche un punto di rimando, e questo perché il punto d'arrivo non è in loro, ma è prima e dopo, nel punto in cui siamo che viene esaltato e nel punto di infinito che è postulato. Questa non è in se stessa una novità: è la prospettiva barocca da Pietro da Cortona in poi, o se si vuole dallo stesso Bernini, quella che non ci pone più al centro di uno spazio, ma al limite di esso, pronta a risucchiarci in esso come un vortice. Sarà fra non molti anni la prospettiva del Tiepolo che non è più quella di Paolo Veronese come quella del Frigimelica non è più quella del Palladio, anche se in Palladio e Paolo Veronese si possono trovare i presupposti di ciò che avvenne dopo.

Osserviamo la facciata del Torresino (3). Proviamo a prendere come termine di confronto un'opera piuttosto matura del Palladio, il tempietto di Maser. Così ricco di profondità spaziali e tuttavia così defi-

nito in esse. Al di là di quel tempietto non è più concepibile nulla. Lo spazio ci porta ad esso, ad esso noi arriviamo, ma nel retro lo spazio non interessa più. Il Torresino presenta nella facciata e nei suoi lati un senso altissimo di variazioni tonali. Persino l'epidermide muraria, il laterizio, possiede un respiro memore della sensibilità palladiana, ma la luce non sosta in quella profondità così lenta con cui si immerge nel pronao di Maser, ma con variazioni più rapide fa sentire la curvatura volumetrica dell'insieme, l'esistenza di diagonali ed una continuità di visuale anche nei lati che non sono visibili. Bisogna riconoscere che in questa costruzione come in altre il Frigimelica ha dato prova di una notevole maturità urbanistica. Questa sua capacità scenografica non si esplica soltanto nel gioco prospettico degli edifici, ma coinvolge la loro ambientazione. Il Torresino sorge in un punto di incontro di diverse strade ed è interessante come il Frigimelica, solo verso la strada ritenuta principale, quella che passa davanti al Seminario, abbia architettato la facciata, ed abbia creato anche un effetto monumentale ponendo l'edificio stesso al centro della carreggiata. Da questa parte la chiesa s'annuncia da lontano ed occupando tutta la sezione visibile della strada e superandone anzi i limiti accresce il suo effetto di grandiosità. Ma ai

lati le visuali sono variamente scorciate e non vengono in nessun caso a bloccare totalmente il nostro sguardo in modo che la costruzione non dà mai un effetto di ingombro, anzi agevola un senso d'ordine, di « smistamento », si potrebbe dire con una parola moderna che ci ricorda un'altra di queste architetture « perno » realizzate dal Frigimelica, e cioè l'Esedra nel parco di Villa Pisani, fulcro tanto importante nella planimetria del giardino, senza avere l'invasione di una dimensione o di una posizione imponente. Anche qui la bellissima raggera delle direzioni prospettiche si incontra improvvisa, sorprendente (la « sorpresa » è un elemento importantissimo in un parco settecentesco) e quasi evasiva perché coscientemente parte di un sistema e non centro assoluto di esso.

In un architetto così discreto nella sua decorazione, così sottilmente sensibile nell'uso dei piani cromatici, questa coscienza scenografica, pur nella sapienza con cui è adoperata, è un segno ulteriore di coerenza ed anche, sia lecito dirlo, di quella maturità sociale di cui il Settecento ci dà segni così abbondanti ad onta di tutti gli squilibri e gli egoismi in cui poteva vivere la società del tempo.

Di una particolare capacità di inserirsi nell'ambiente urbano come in quello naturale, il Frigimelica ha dato prova in tutte le sue costruzioni, con molta evidenza nel Torresino, ma non meno felicemente nella chiesa di S. Gaetano (4) di Vicenza, così infelice, se vogliamo, nella sua posizione topografica, costretta nell'esiguo spazio di un segmento del Corso. Quella di trovar spazio artistico nella parte di una precostituita insula urbana è stato sempre un problema tra i più difficile a risolversi per un architetto. Non sempre gli artisti realizzarono soluzioni geniali, come quelle di Pietro da Cortona in S. Maria in Via Lata e dei fratelli Asam nel S. Giovanni Nepomuceno di Monaco. Senza pretendere di salire ad un paragone con questi maggiori, la soluzione del Frigimelica appare felice. Egli ricercò nell'altezza quella decorosa imponenza che la larghezza della facciata non gli permetteva, e per dare respiro alla facciata, la indietreggiò, ma lasciandola tuttavia ancora unita ai lati con la linea stradale per non interrompere la continuità. Un caso anche questo di « discrezione » urbanistica, dote sempre rara, che potremo ritrovare ripresa in un suo allievo, quel Sante Benato, autore, a quanto sappiamo, di una sola bella architettura, la chiesa di S. Lucia a Padova. Oggi tutto il quartiere che le sorgeva attor-

no ha mutato aspetto, ma basta osservare il legame, rimasto intatto, della facciata con la vicina Scuola di S. Rocco e quello dei fianchi con l'attiguo cortile del Palazzetto dell'Angelo da una parte, e con via S. Lucia dall'altra; basti osservare la soluzione rettangolare dell'abside, così importante per un facile inserimento in un quartiere così fitto di abitazioni, per cogliere anche in questo una sua continuità tradizionale col Frigimelica.

Gli spazi interni di quest'ultimo non presentano meno varietà di soluzioni spaziali. Non si può certo parlare di quell'organicità con cui il Borromini o il Guarini avevano iniziato una nuova pagina dell'architettura europea. C'è nel Borromini un tormento plastico, nel Guarini un'ascetismo geometrico che non avevano a che fare con le ricerche del Frigimelica, volte ancora una volta nel Veneto alla modulazione della luce in spazi pervasi da lievità pittorica. Ma c'è spesso comunque nelle opere del Frigimelica quel senso della compenetrazione spaziale che forma una delle più autentiche novità del barocco. Non c'è staticità ambientale, unicità di rapporti quale ancora si riscontra ad esempio nel Longhena. Anche se mancano complicazioni le sue piante tendono comunque ad un effetto dinamico. Vediamo ancora le scuderie di Stra: le due ali sono occupate al piano terra dalle stalle dei cavalli, dando luogo a due grandi stanzoni, apparentemente statici. Ma poiché si accede ad essi dalla curvatura dell'esedra esterna, si ha entrando un senso di divergenza volumetrica e di un intreccio ritmico, anche se fatto più di assonanze che di concrete elaborazioni.

Lo spazio interno del Torresino enuclea a un tempo e la vastità aperta dell'insieme, e la transitabilità ritmata delle campate circolari, ed il fascio luminoso delle colonne al centro. Questa chiesa presenta una delle più movimentate ed originali planimetrie in tutta l'architettura del Settecento italiano. Soltanto una mente aperta come quella del Frigimelica poteva tra l'altro sottoporsi a ideare una costruzione che doveva rispondere ad uno scopo specifico ed insolito, quello di evocare la torre cittadina sulla quale stava dipinta l'immagine sacra che si voleva conservare. L'architetto si ispirò a questa idea con una creazione dettata dalla fantasia: una specie di padiglione sacro aperto in alto da una cascata di luce e raccolto tutt'intorno in un largo giro pausato di crociere, di nicchie e di finestre. Vi aggiunse un atrio abbastanza vasto che isola l'interno dall'esterno, evitando ogni contaminazione



G. Frigimelica - Chiesa del Torresino

(foto G. Pesce)

di effetti e soprattutto rendendo maggiore il senso della spazialità della parte centrale che se si fosse presentata direttamente non avrebbe avuta tanta efficacia. Quest'ultimo espediente non era certo nuovo, ma era qui tanto più necessario in una chiesa che presentava un altare al centro, quindi estremamente ravvicinato per chi entrava. Le altre costruzioni a piante circolari che precedono questa nel Veneto, come la Madonna

di Campagna, la Rotonda di Rovigo e la Chiesa della Salute a Venezia, hanno tutte una spazialità monumentale, statica. A loro confronto la chiesa del Frigimelica possiede una dinamicità sorprendente.

E' interessante notare come il motivo del Torresino possa essere stato ispirato al Frigimelica anche attraverso due schemi formali che egli rielabora completamente: lo schema della costruzione a pianta cen-

trale con ambulacro, tipo S. Costanza o S. Vitale per intenderci, in cui egli ravvicina all'estremo l'anello colonnare in mezzo lasciando che l'ambulacro occupi quasi tutto lo spazio dell'edificio, e lo schema delle chiese a doppio altare, o con altare al centro, che l'architettura settecentesca sperimenta molto felicemente.

Eppure questo architetto misurato, sensibile agli effetti della finezza pittorica, non spinse mai le sue invenzioni oltre un certo limite, e controllò, ove sorgevano, tensioni e slanci nella candida tranquillità delle superfici murarie che costituiscono comunque, nella loro limpida partitura, il legame intrinseco, fondamentale delle sue costruzioni.

Resta ancora da accennare al suo progetto per la Libreria Universitaria (5), tanto importante non solo per la sua eleganza e la sua funzionalità, ma perché ci porta in un ambito di architettura civile che doveva avere largo seguito nel mutato costume settecentesco e doveva permettere anche a Padova cospicue realizzazioni. Per questa strada si arriverà al funzionalismo ed all'ingegneria dell'Ottocento e dei tempi moderni. Qui ne siamo agli inizi, non è ovviamente un merito del Frigimelica ma solo un segno dei tempi ed il Cerato più avanti dovrà darcene testimonianza in forma ancora più completa.

CAMILLO SEMENZATO

N O T E

(1) Cfr. M. ZACCARIA, *L'architetto G. Frigimelica e il suo progetto della Biblioteca Universitaria*, Padova, 1943. Affinità con l'architettura del Frigimelica si notano soprattutto nell'ambiente piemontese ma pensiamo si tratti di un parallelismo, non puntualizzandosi mai, almeno a quanto abbiamo potuto verificare, una qualche identificazione formale.

Girolamo Frigimelica, nato a Padova da Antonio Frigimelica, rimane orfano in giovane età e viene educato dallo zio Girolamo professore dell'Università di Padova, il quale gli impartì una solida cultura umanistica e assecondò la sua disposizione al disegno e all'architettura. Non sappiamo chi lo istruì in quest'arte; a noi non appare mai come scolaro, ma solo come maestro, anche in giovane età. Infatti accolse e istruì gratuitamente un gruppo di giovani volenterosi iniziando quell'accademia d'architettura di cui parlano gli scrittori contemporanei (Cfr. Selvatico: *Memorie dell'architetto Frigimelica*, ms. ined. della Biblioteca Comunale di Padova, BP. 5327).

(2) Al principio del 1720 abbiamo già i disegni e il modello in legno per la parte principale del Palazzo Pisani e per i rusticali. Si cominciano quindi i lavori iniziando con la « Prospettiva grande in fondo al giardino » continuando

poi con le mura di cinta, le loro finestre, le cancellate e, infine, con la costruzione del parco. Dal 21 luglio 1721 i lavori continuano in assenza dell'architetto, partito per Modena.

(3) Del 1718 è il disegno per la Chiesa di S. Maria del Pianto detta il Torresino. L'architetto continuò ad occuparsi anche da lontano della costruzione della chiesa che nel 1726 era così avanzata da permettere l'inizio dell'ufficiatura. Sulla chiesa del Torresino apparirà presto con nuovi apporti uno studio di Alvarez Bresciani ed un altro studio del Bresciani apparirà anche sulla chiesa di S. Lucia del Benato.

(4) Il disegno per la chiesa di S. Gaetano di Vicenza fu lasciato ai Padri Teatini dal Frigimelica nel 1721, poco prima della sua partenza per Modena. La costruzione della chiesa si svolse in assenza dell'architetto e i lavori furono terminati nel 1730.

(5) Il Frigimelica presentò i suoi disegni al principio del 1718. I lavori si protrassero per alcuni anni ma non giunsero mai a conclusione. Oggi è difficile farsi una idea da quanto rimane di quello che doveva essere il progetto del Frigimelica, non essendoci rimasta che qualche traccia enucleata nel nuovo edificio dell'Università.

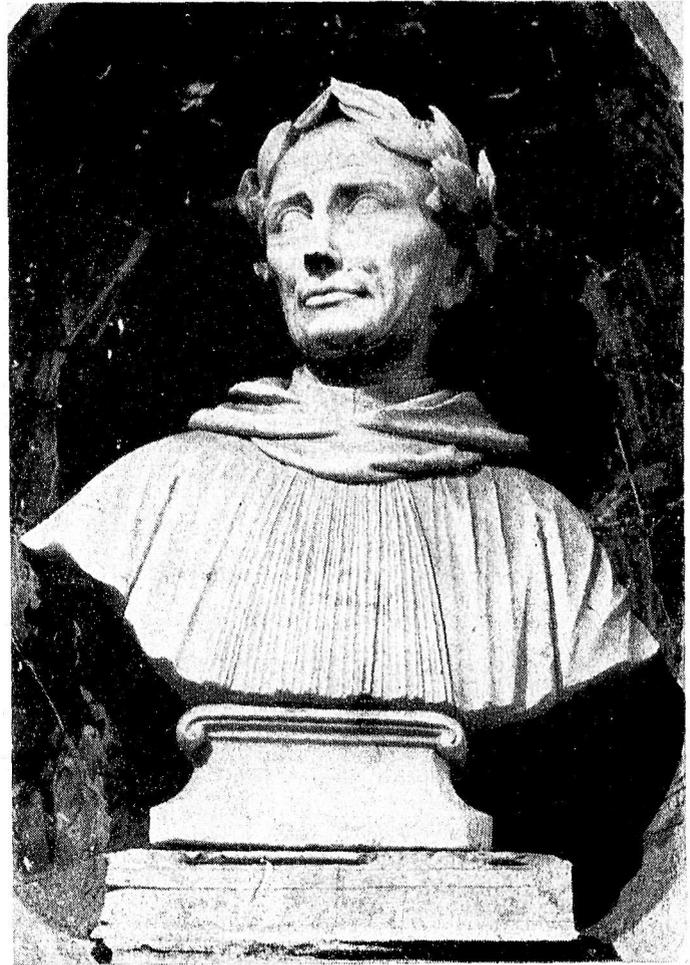
CARDUCCI

visita la tomba del Folengo a Campese

Una curiosità carducciana rimasta finora sconosciuta anche ai più diligenti biografi del poeta, è quella di una sua visita alla tomba di Teofilo Folengo a Campese ai primi di settembre del 1903. Neppure Mario Biagini nella sua recente informatissima *Vita di Giosue Carducci* (1) ne fa cenno; come, del resto non ricorda il secondo soggiorno bassanese del poeta, durante il quale avvenne appunto l'accennata visita. Non spiacerà quindi che qui se ne parli brevemente.

Il Carducci si era recato per la prima volta a Bassano nell'aprile del 1878, per esaminare in quella Biblioteca pubblica una raccolta di manoscritti di commedie dell'arte, ivi depositata dal bassanese Giambattista Baseggio (1790-1860), che l'aveva messa insieme in quindici anni di laboriose ricerche. La Biblioteca era chiusa essendo il tempo pasquale, ma il Carducci ottenne egualmente il permesso di accedervi, grazie all'interessamento dell'abate Jacopo Ferrazzi (2), il dotto dantista bassanese, col quale egli era già da prima in relazione epistolare; anzi gli fu permesso di farsi portare libri e manoscritti all'albergo *Il Mondo*, dove alloggiava, per poterli esaminare con più agio.

Il 15 aprile, passando in treno da Rovigo, il Carducci aveva sperato di poter salutare alla stazione la signora Lina, che si trovava in quella città e colla quale, malgrado qualche passeggera burrasca, conservava sempre rapporti di una fervida ed intima amicizia; la rivide però solo al ritorno, incontrandola a Padova. A Bassano non ritenne opportuno che la signora lo raggiungesse per non esporsi alla curiosità della gente di una piccola città, o, come egli scriveva alla Lina, per non essere sotto gli occhi dell'abate Ferrazzi, che in quei giorni frequentava (3). Compiuto l'esame delle « commedie con maschere » e dopo la visita di un giorno a Castelfranco per salutarvi lo amico Giuseppe Bianchetti (4), il Carducci fece ritorno a Bologna, soddisfatto perché aveva trovato parecchio materiale « prezioso, curioso e di prima mano, che gli permetteva di studiare le origini... gli incroci e le gesta degli eroi della commedia dell'arte », sulla



Antonio Gai: busto del Folengo a Campese

quale in quell'anno stava svolgendo un corso ai suoi studenti dell'Università.

La seconda andata del poeta a Bassano avvenne venticinque anni dopo. Alle rive della Brenta, come egli nominava dantescaemente il fiume, stavolta non lo richiamava più la voce di Arlecchino e di Brighella, ma l'invito cortese dell'amica contessa Silvia Pasolini-Baroni (5). La contessa Silvia era, per parte di madre, una nobile Semitecolo di Bassano. Donna colta e briosa, conoscitrice di parecchie lingue moderne, appassionata di musica (era stata allieva di Bülow, il marito della figlia di Lizst) suonava il piano e componeva: musicò infatti anche alcune poesie del Carducci, come *Pianto antico*, *Panteismo*, *Disperata*. La madre di lei, Marina, aveva aperto a Firenze un salotto che era frequentato, attorno al '70, dal Capponi e dal Tommaseo e più tardi anche dall'Alardi, dallo Zanella e dal Fogazzaro. Nel salotto materno Silvia incontrò il conte romagnolo Giuseppe Pasolini-Zanelli, cui andò sposa nel 1874, e qui conobbe anche il Carducci. L'amicizia del poeta coi conti Pasolini andò

cogli anni facendosi sempre più intima, anche per la affettuosa partecipazione di lui al grave lutto che li colpì colla morte del figlio ventenne Piero (6); essi l'ebbero pure ospite ambito e desiderato nella loro amena villa di Lizzano nel Cesenate, e nei loro severi palazzi di Faenza o di Bologna quando, già malato e stanco, egli più sentiva il bisogno di assistenza e d'affetto. A Bassano la contessa Marina e la figliuola Silvia nella stagione estiva soggiornavano a Ca' Rezzonico, la fastosa villa poco fuori città, sulla via di Cittadella.

Quando nell'autunno del 1903 il Carducci tornò a Bassano, era già stato colpito da paralisi ad un braccio, che non gli permetteva di servirsi quasi affatto della mano destra; ciò che l'affliggeva e l'umiliava obbligandolo a servirsi per scrivere anche poche righe, del lapis o della mano altrui (7). Solo la mente conservava ancora la sua lucida chiarezza e il pieno vigore. Il primo cenno al proposito di una visita a Bassano, si legge in una lettera indirizzata il 2 luglio 1903 da Bologna alla signora Dafne Gargioli: « A luglio me ne andrò sull'Alpe (a Madesimo); e poi di ritorno andrò forse a Bassano per tre o quattro giorni ».

Quell'estate in montagna il tempo fu quasi sempre al brutto; a metà agosto c'erano stati « pioggia, grandine, neve e freddo ». Il poeta si impazientiva e s'annoiava, per cui, nonostante il parere contrario del suo medico dottor Boschi, che « intimava » e « intimidiva », scrisse al genero Gnaccarini di venirlo senz'altro a prendere a Madesimo a fine agosto (9).

La sera del 3 settembre era già a Bassano; la cronaca dei giornali precisa anche il mezzo e l'ora del suo arrivo. « Col treno delle 20,36 di stasera (3 settembre) arrivò a Bassano Giosuè Carducci, che viene per aderire ad un cortese invito della contessa Marina Baroni-Semitecolo e del genero Giuseppe Pasolini-Zanelli. Il poeta illustre si fermerà parecchi giorni » (10). La mattina del 7 settembre il Carducci, ospite dei Pasolini a Ca' Rezzonico, fece visita alla città ed al Museo civico. Era una giornata di burrasca, col cielo aggrondato, come accade talvolta allo appressarsi dell'autunno, in Val di Brenta. Prima che il Museo, il poeta fu condotto a visitare « la premiata fabbrica di ceramiche artistiche di Raffaele Passarin », dove acquistò la riproduzione in ceramica del quadro del Favretto « *Soli* » e alcuni altri oggetti artistici, apponendo la sua firma sul registro dei visitatori. Alle 10, sulla soglia del Museo, era ad atten-

derlo la Giunta comunale al completo. All'indirizzo di saluto rivoltogli dal sindaco, il poeta rispose con poche parole impacciate: « Loro signori — disse — non vedono che un rudere... ». Nel giro delle sale l'accompagnavano il senatore Pasolini e la contessa Silvia, il prof. Martello dell'Università di Bologna, il pittore Milesi, e il direttore del Museo dottor Gerola (11). Gli dava il braccio per sostenerlo e gli faceva da guida il prof. Andrea Moschetti, del Museo di Padova, che era stato telegraficamente invitato per l'occasione, e che di quella visita memorabile, ci ha lasciato ricordo in uno scritto che avremo occasione di citare più oltre (12). Seguiva il piccolo gruppo di visitatori d'eccezione il giovane professore cittadellese Attilio Simioni, che attendeva allora allo studio delle poesie di Jacopo Vittorelli, di cui anni dopo (1911) pubblicò l'edizione critica presso l'editore Laterza. Anche il Simioni lasciò un breve e commosso cenno su quella visita, che durò circa due ore (13).

Il poeta si trattenne a lungo nel Gabinetto degli autografi e delle stampe; nella pinacoteca dinanzi al capolavoro di Jacopo Bassano *Il battesimo di Lucilla*, ricordò di averlo già ammirato venticinque anni addietro, nella sua prima visita. Ma il viso del poeta restava severo ed aggrondato come il cielo di quella giornata quasi autunnale, e « la bella testa leonina sul povero corpo, già rattappito dal male », sembrava in quell'ostinato mutismo, ancora più fiera. Un'emozione forte ed improvvisa valse a scuotere e come a rianimare il vecchio poeta. In fondo a un lungo corridoio, racconta il Simioni, c'era, sopra una colonnetta marmorea, un'urna, che racchiudeva il cuore del poeta Jacopo Vittorelli. « Improvvisamente (e non so ridire la profonda commozione di quel momento indimenticabile) sul labbro del poeta, fino allora ostinatamente chiuso, rifulse l'anacreontica fortunata e mestamente blanda:

« Non t'accostare all'urna
che il cener mio rinserra,
questa pietosa terra
è sacra al mio dolor »,

e continuò poi per tutta la strofetta seguente, a voce alta, lucido lo sguardo, eretta la persona, senza più incespicare colla lingua nelle parole (14). E come ebbe finito di ripetere l'agili strofette, il vecchio poeta « stette a mirare l'urna fissamente in silenzio ancora qualche minuto con una suprema espressione di tristezza nel volto; poi, rifattosi più pesante al braccio

dell'accompagnatore e più curvo, si tolse di là, né fece motto mai più in tutto quel tempo». Così racconta il Moschetti.

Nel pomeriggio di quel giorno, che doveva restare così memorabile nel ricordo dei due studiosi padovani, il pittore Alessandro Milesi di Venezia, che si trovava a Bassano in villeggiatura colla famiglia, per incarico ricevuto dal direttore delle Gallerie di Venezia prof. Cantalamessa, si recò a Ca' Rezzonico per ritrarre sulla tela « un'impressione » del poeta. Il ritratto in seguito fu collocato nello studio del Carducci, accanto all'altro del pittore Corcos, ed a quello, superbamente scolpito in marmo, dell'amico Adriano Cecioni (15).

La visita alla tomba del Folengo a Campese era stata compiuta il giorno avanti, 6 settembre.

Di essa non ci resterebbe oggi neppure il ricordo, se il Carducci e i suoi due accompagnatori, la contessa Pasolini ed il conte Roberti, non avessero segnato il loro nome sul registro dei visitatori.

Veramente non si tratta proprio di un registro regolare, ma di un doppio foglio di carta protocollo, forse procurato lì per lì, in fretta e per l'occasione, onde conservare il ricordo della visita di un personaggio così eccezionale. Sul primo foglio in alto si leggono la data — 6 settembre 1903 — e il nome e il cognome del Carducci, vergati di sua mano; sotto i soli cognomi della Pasolini e del Roberti (16).

Campese è un paesetto ameno all'imbocco della Valsugana, a pochi chilometri da Bassano. Un tempo famoso per il suo tabacco, il profumato *rapé*, celebrato anche dall'abate Vittorelli nel suo poemetto satirico *Il Tupé*, oggi è soprattutto noto per i resti di una antica abbazia benedettina e per la bella chiesa annessa, e il sepolcro del Folengo, poco lontani dal Brenta, che scorre mormorando la sua eterna canzone al vento.

Ci si può qui domandare: « Il Carducci fu condotto a visitare la tomba del Folengo dalla simpatia o dall'ammirazione per l'autore delle *Maccheronee*? A giudicare da quanto ne scrisse, si direbbe di no. In tutta la sua vasta opera critica egli lo ricordò appena cinque o sei volte, e sempre brevemente e come di passaggio (17). Nel famoso quinto *Discorso sullo svolgimento della letteratura italiana*, scrisse: « Ed ecco al poema romanzesco, prima assai che la dolorosa ed alta satira del Cervantes e il lepido travestimento del Tassoni, toccò la *parodia grossolana del Folengo* e del-

l'Aretino...; le maccheronee sbizzarriscono a canto alle eleganze latine del Fracastoro e del Vida » (18). E altrove: « Allora Teofilo Folengo e Pietro Aretino, vivente su la trista lusingheria della rea penna, potevano bene con grossolana caricatura fare strazio del *Rinaldo e di ogni cavalleria* » (19). Evidentemente al Carducci non finivano di piacere, o spiacevano affatto, « la parodia grossolana » e « la grossolana caricatura », che il Folengo e l'Aretino avevano fatto della poesia cavalleresca. Mentre nei due passi citati il Carducci accomuna nel suo giudizio severo il Folengo e l'Aretino, nel discorso sull'*Aminta* del Tasso l'unisce a quello del suo compaesano Battista Spagnoli, detto il Mantovano, ma sempre in termini negativi: « Cote-sto santerello (il Beato Spagnoli) è un osservatore tristo, rozzo, sboccato non osceno; ma delle donne e degli amori mostra di dire la verità con le crude parole;... non fiore di eloquenza, efficacia volgare, verità prolisse; pare in certi passi anticipare il suo paesano Folengo » (20). Si può forse dissentire da tali giudizi: essi tuttavia non ci consentono di dire o di pensare che il Carducci fosse un ammiratore della poesia folenghiana. Il nome del Folengo era tuttavia quello di un poeta che aveva una tale importanza storica nel campo della letteratura, da giustificare che un altro poeta e studioso ne visitasse il sepolcro.

Ma com'era la tomba quando la visitò il Carducci? Collocata entro una cappelletta a destra dell'altare maggiore, essa era stata già più volte restaurata nel corso dei vari secoli ed arricchita o gravata sulle pareti di iscrizioni, in versi italiani e latini, greci, spagnoli ecc., commemorative ed elogiative del poeta. Uno dei più importanti restauri fu quello compiuto nel 1740 dal padre Giovanni Maria Fantasti; in questa occasione fu collocato sulla parete sinistra un busto in marmo del Folengo, scolpito dallo scultore veneziano Antonio Gai (1686-1769), opera di fine fattura e di viva espressione, che piacque anche al gusto severo di Pietro Selvatico. Il ricordo dello scultore è fermato nel distico:

« Siste pedes, hospes; clarumque toreuma stupesce;
« Saxa viri sculpro sunt animata Gai,
che il Bolisani elegantemente traduce:

« Fermati ospite, e ammira la statua stupenda,
dallo scalpel di Gai il sasso fu animato ».

Il sepolcro fu nuovamente restaurato e ravvivato

le iscrizioni quasi illeggibili, per lo zelo del parroco di Campese don Francesco Sartori nel 1886, meno di vent'anni prima della visita carducciana. Certo la lettura della maggior parte di quelle iscrizioni secentescamente reboanti ed enfatiche dovette annoiare o infastidire il poeta. Ma se il Carducci posò lo sguardo sulla massima folenghiana sulla fugacità della vita, dettata stavolta in puri esametri latini:

« Tempore nihil currit velocius, annus ab hora
Quid differt? Infans cum nascitur ecce senescit », (22)
egli ci sentì forse come una malinconica allusione alla

sua vita che precipitava, e quasi un'eco del suo stesso canto:

« ... che è mai la vita?
E' l'ombra d'un sogno fuggente » (23).

E forse, con giudizio più misurato, ora riconobbe che, al di là dello scroscio della risata maccheronica, si celava nel Folengo uno spirito a tratti pensoso, e capace di sentire l'umano dolore e i rimpianti, di cui è intessuta « la favola breve » del nostro vivere terreno.

GIUSEPPE BIASUZ

N O T E

(1) M. BIAGINI, *Il poeta della terza Italia*. Vita di G. Carducci, Milano, Marsia, 1961.

(2) Giuseppe Jacopo Ferrazzi è il noto autore del *Manuale dantesco* (Bassano, Pozzati, 1865-1877). Il Ferrazzi aveva mandato in omaggio al Carducci l'ultimo volume (V) del suo *Manuale*, e il poeta, il 10-4-1878, gli rispose, ringraziandolo del « caro dono », e chiedendogli coll'occasione se a Bassano, durante la prossima settimana santa, potesse trovare aperta la pubblica Biblioteca per esaminarvi la raccolta Baseggio delle commedie con maschere. Cfr. G. Carducci, *Lettere*, vol. XI, p. 275. Cfr. pure G. Carducci e J. Ferrazzi nel *Bollettino del Museo civico di Bassano*, a. X, 1913, n. 3-4, pp. 104 e sgg.

(3) Scriveva a Lidia il 15-4-1878: « ... o se tu vuoi venir qui (Bassano). Ma qui c'è un prete prof. cav. dantista, che mi conosce e sa che vengo. Dunque fa un po' tu. Sono all'albergo *Il Mondo*. Vedi che c'è da ritrovarmi ». *Lettere*, vol. XI, p. 276.

(4) Giuseppe Bianchetti, amico ed ammiratore del Carducci, era nipote del noto letterato trevigiano G. Bianchetti senior. L'avv. Bianchetti fu il padre della scrittrice Paola Drigo, autrice, tra l'altro, del romanzo *Maria Zef*.

(5) Cfr. M. BIAGINI, *op. cit.*, pp. 552 e *passim*.

(6) Per l'urna funeraria di Piero Pasolini il Card. dettò la bella e commovente epigrafe: « Ci fu mostrato soltanto perchè la vita con lui paresse un dono benigno di Dio, e fosse poi sconcolato deserto il vevere senza ».

(7) Scriveva il 20-4-1903 a Dafne Gargioli: « Vi scrivo con mano restia anche dal freddo. Per la mano non v'è elettricità che basti a rendermi attivo, non v'è nulla; bisogna contentarsi a disegnare scarabocchi o a dettare » (*Lettere*, XXI, p. 113). La marchesa Dafne Nazari-Gargioli, nata a Piacenza nel 1857, era andata sposa nell'ottobre 1876 al caro e fedele amico del Carducci, Carlo Gargioli, che l'aveva co-

nosciuta, al tempo del suo insegnamento nel liceo di quella città (Cfr. BIAGINI, *op. cit.*, p. 343). A Dafne il Carducci dedicò varie liriche: *Una rama d'alloro*; *Saluto d'autunno*; ecc. Sembra che la « bella donna », che prega inginocchiata nel Duomo di Modena, descritta in una delle più belle e misteriose poesie carducciane (« Era un giorno di festa... »), sia precisamente la Gargioli. Il marito di lei, Carlo (1840-1887), fu provveditore agli studi a Verona negli anni dal 1880 all'estate 1884; poi direttore della Casanatense, e quindi nel marzo 1886 restituito nuovamente all'ufficio di provveditore a Padova. Qui il Gargioli morì l'anno dopo improvvisamente di crepacuore per le molte amarezze patite, (era stato sospettato per la scomparsa dalla Casanatense di un Codice di Lattanzio, poi ritrovato) e fu sepolto nel cimitero di Padova. Il Carducci ne dettò l'epigrafe (*Lettere*, vol. XVI, p. 198).

(8) L'epigrafe del Carducci per la tomba Gargioli è riprodotta nell'art. di O. RONCHI: *Un'epigrafe del Carducci nel Cimitero Maggiore di Padova* (Atti e Memorie dell'Accademia di Sc. Lett. Arti di Padova, a. 1933-34). La salma del Gargioli nel 1931 fu trasportata al Verano di Roma, ma nel Cimitero padovano resta ancora scolpito l'epitafio carducciano.

(9) « Il dott. Boschi ha un bell'intimare e intimidire, ma io il 2 o il 3 (sett.) partirò di quassù. Tu sii pronto per venire sul fine d'agosto » *Lettere*, vol. XXI, p. 113.

(10) Cfr. *Gazzetta di Venezia*, da Bassano, 3-IX-1878.

(11) Cfr. *Gazzetta di Venezia*, da Bassano, 8-IX-1878.

(12) A. MOSCHETTI, *L'ultima visita di G. Carducci al Museo di Bassano*, in « *Boll. del Museo civico* », a. X, n. 3-4, p. 109 e sgg.

(13) A. SIMIONI, *Jacopo Vittorelli (1749-1835)*. Discorso, con un'appendice di rime scelte. Bassano del Grappa, tip. a Vicenzi, 1935.

(14) G. Carducci scrisse parole elogiative sulla poesia del Vittorelli, in *Della poesia melica ital. e di alcuni poeti erotici del sec. XVIII*. Cfr. *Opere*, Ed. Nazionale, p. 85 e sgg.

(15) Nel Museo di Bassano si conserva una riproduzione fotografica del Carducci con un gruppo di amici, eseguita in quei giorni. Il poeta è seduto davanti un tavolo ovale, coperto da un drappo; sulla sua destra si vedono due signore pure sedute, con cappellino ornato di nastri; e intorno, in piedi o seduti, altri amici. Pare si trovino nel retrobottega di una farmacia o di un negozio, in un ambiente comunque di molta semplicità, che certo non doveva spiacere al Carducci, abituato ai convegni nelle trattorie di campagna e ai modesti alberghi di montagna, e che notoriamente amava la compagnia delle persone semplici e senza pose.

(16) Il Registro dei visitatori finisce qui (6 settembre 1903); fu ripreso molti anni dopo nel 1940. Ma non tutti i visitatori poterono sempre apporvi la loro firma, o per l'assenza dell'Arciprete che tiene presso di sé il registro, o per altra causa. Scorrendolo si leggono, tra altri nomi più o meno noti ed illustri, quello di Francesco Malipiero (1-VIII-1950), compositore e direttore del Conservatorio Musicale di Venezia; del sen. Giustino Valmarana (10-IX-1952); del Consigliere di stato Vincenzo Peruzzo, ex-prefetto di Roma (1-VI-'61); di diversi Padri delle Missioni dell'India, della Guinea Portoghese, ecc. Il p. Onorato Barcella O.S.B. del Monastero di Praglia, visitando la tomba il 15 16-VIII-'52, scrisse sul registro i seguenti distici:

« Te montes circum vigilant, te garrulus annis,
Cupressus patulae te tegat umbra pia:
Ridentes campi tecum modulentur amoeni,
Risu qui quondam personuere tuo! »

(Te vegliano i monti d'intorno, e il mormorante fiume -
Te la pia ombra del largo cipresso protegga; - teco gli ameni
campi sorridano - del tuo stesso riso d'un tempo).

(17) I rimandi al Folengo nell'Ediz. Nazionale delle *Opere carducciane* (Bologna, Zanichelli) sono i seguenti: vol. VII, p. 155; vol. XII, p. 330; XIV, pp. 90 e 159; XXVIII, p. 136.

Debbo l'indicazione alla cortesia della dott. Lella Lipparini, che sta redigendo l'indice dei nomi di tutta l'opera del Carducci, e che qui sentitamente ringrazio.

(18) G. CARDUCCI, *Prose*, Zanichelli, 1911, p. 404.

(19) G. CARDUCCI, *Su l'Orlando Furioso*, vol. XIV, p. 159.

(20) G. CARDUCCI, *Su l'Aminta di Torquato Tasso*.

(21) L'amico prof. Ettore Bolisani in un suo interessante articolo su *Le iscrizioni Folenghiane a Campese* (*Rivista Padova*, n. 2, febr. 1956, p. 25 e sgg.) ha narrato le vicende del sepolcro folenghiano, dando un'elegante traduzione in versi italiani delle iscrizioni latine, che ornano la tomba e le pareti della cappelletta.

(22) « Nulla è più veloce del tempo: in che differisce l'anno dall'ora? Infanti si nasce e già si invecchia » (trad. Bolisani). *Baldus*, lib. I, vv. 327-28.

La massima si legge sul bastone del vecchio curvo, rappresentato sul cimiero di Guidone al torneo di Parigi.

(23) G. CARDUCCI, *Poesie*, Jaufré Rudel, vv. 72-74.

L'attuale Arciprete di Campese don Luigi Crivellaro (cui debbo la cortese indicazione della firma del Carducci che documenta la sua visita alla tomba del Folengo), ha in parte ripristinato, con molto amore e sacrificio, la sua vecchia Chiesa, ma resta ancora molto da fare. Egli vorrebbe anche sistemare il cortiletto interno e ripristinare, per quel che rimane, l'antico chiostro di S. Croce annesso alla chiesa. Ma, al solito, alla sua buona volontà non soccorrono i mezzi. L'evangelico "petite et accipietis", non ha avuto, purtroppo, finora l'esito promesso dal testo sacro. Eppure don Crivellaro meriterebbe davvero d'essere assistito e confortato d'aiuto in questo suo pio zelo per la Casa del Signore e per la tomba di Merlino.



UNA AMICIZIA DI VITTORIA AGANNOOR

A circa un chilometro da Bassano, a destra della strada che si lancia diritta verso Padova attraverso alla fiorente campagna veneta, sorge la « principesca dimora che i Rezzonico eressero nel secolo XVIII per gli ozi autunnali » (1), palazzo non elegante, ma grandioso, cinto da parco e giardino e decorato all'interno di magnifici stucchi.

Nella seconda metà del secolo scorso divenne proprietà della contessa Marina Sprea, maritata al conte Baroni-Semitecolo, dama di grande intelligenza, di vasta cultura, di animo nobilissimo, che per i suoi sentimenti patriottici aveva dovuto, prima della liberazione del Veneto, restarsene per un decennio esule a Firenze. Qui aveva aperta la sua casa alle persone più illustri della Toscana e dell'Italia, fra le quali giova ricordare Nicolò Tommaseo, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Augusto Conti; e, liberato il Veneto, tornata a Bassano, aveva continuato ad accogliere ospitalmente nel suo palazzo amici illustri vecchi e recenti. Predominarono allora, naturalmente, i veneti e fra questi un posto notevolissimo ebbe Vittoria Aganoor, la quale anche più tardi tra gli incanti della sua dimora perugina, dove viveva sposa adorata, rivolgeva spesso il pensiero nostalgico al tempo passato presso l'amica nel suo regale palazzo. « Anch'io adoro Rezzonico — le scriveva da Perugia il 21 novembre 1906 — e spesso, molto più spesso che tu non immagini, mi tornano innanzi le tue statue tra il verde: il giardino sotto la luna, rischiarante il palazzo magnifico, con le scalinate regali, e i leoni, e la "Barchessa" e i cancelli, dando all'edificio un'apparenza di sogno, di dimora incantata ».

La contessa Baroni, prima che di Vittoria era stata amica della madre di lei, Giuseppina Pacini, e quando questa cominciò a sentire il peso degli acciacchi e dell'età, la dama bassanese, conservatasi florida e sana fino alla più tarda vecchiaia, divenne per la poetessa una seconda madre. Così Vittoria, che nelle sue lettere

prime (2) si rivolgeva all'amica più anziana col rispetto dovuto all'età, acquistò coll'andar del tempo una maggiore confidenza e passò dal riguardoso « lei » al « tu » della più affettuosa intimità.

E' noto che fino dal 1863, presentato da Andrea Maffei, era entrato nella famiglia Aganoor come maestro di lettere Giacomo Zanella, il quale divinando l'ingegno di Vittoria, oltre che sua guida, ne era stato intelligente incitatore. Anche quando era lontano egli la dirigeva e la consigliava e spesso « nell'estate, era ospite degli Aganoor » (3).

Della consuetudine col poeta vicentino Vittoria informava spesso l'amica Baroni e il 3 gennaio 1882 così le scriveva da Napoli: «... In questi giorni è qui con noi lo Zanella venuto a Napoli per trattenervisi un mese, si gira per i musei con lui, si fanno lunghe passeggiate e conversazioni e letture senza apparato, ma cento volte più utili di cento lezioni regolari; io cerco profittare il più che posso della sua bontà e della sua dottrina e "immagazzinare" per quando non avrò più quella guida preziosa ».

Risuona in quest'ultime parole un presentimento della non lontana morte del poeta il quale infatti sei anni dopo, in età non troppo avanzata (era nato nel 1820) moriva a Vicenza.

Quale schianto producesse questa morte nell'animo della poetessa che nutriva per il suo maestro un affetto di figlia più che di allieva, esprime una lettera del 19 maggio 1888: « Marina mia! ora lo saprai anche tu, e puoi figurarti il nostro dolore; tu lo sai, lo Zanella fu per noi più che amico e maestro carissimo, non so dire, ma unite al suo ricordo vanno le mie più fervide e care e giovanili speranze, le mie gioie prime degli studi, l'orgoglio dei primi trionfi, così limitati e così immensi per quell'età cara; tutta la bontà, il suo affetto che mi circondava... Tutto finito, tutto finito; ora non vi ha più niente di lui, niente, niente, niente. Senti, scusami questo sfogo, ma non posso, proprio non



Foto: Toffanin ju.

La cosiddetta « Casa degli Armeni » al n° 23-b del Prato della Valle. Pare certo che quanto prima una lapide ricorderà come il 26 maggio 1855 nascesse qui da famiglia armena la gentile poetessa Vittoria Aganoor

posso ordinare le idee, regolare il periodo. Non so ancora bene se sia vero, sono come sbalordita e non so ancora farmi una precisa ragione di questa scomparsa d'un essere così singolare, così buono, così caro, così vivo in tutta la mia vita, in tutto il mio cuore, in tutto il mio passato, da bambina in poi, fino a ieri, fino ad ora, fino a poco fa... Stringiamoci per carità, soccorriamoci, consoliamoci, finchè dura questa notte di spasimo, finchè dura questa notte di spasimo che è la vita, poi ci ritroveremo tutti " al di là ", tutti insieme e sereni e quieti per sempre ».

Pure indulgendo molto all'eccezionale turbamento da cui era presa la poetessa al momento di rievocare in questa lettera un dolore così vivo e recente, è facile notare una certa contraddizione fra quel punto in cui la scrittrice sembra pessimisticamente ammettere che la morte segni la scomparsa totale dell'individuo (« tutto finito, ora non vi ha più niente di lui »), e la chiusa dove la fede riprende il sopravvento (« poi ci ritroveremo tutti al di là »).

La filosofia materialista e positivista imperante in quegli anni aveva, si capisce, lasciato qualche traccia

nel pensiero della poetessa, ma non tanto profonda da cancellare la fede appresa negli anni giovanili, fede ch'era stata così salda nel cuore del padre, fede che nessun sistema filosofico poteva sradicare dal suo animo d'artista, perché gli artisti in perpetua comunione con l'infinito, sentono profondamente l'eternità dello spirito. Ma in ogni modo, anche questo dolore, insieme con qualche delusione sofferta, impresse un senso di sconforto nel cuore dell'Aganoor e colorò di grigio il suo pensiero teso verso l'avvenire. Infatti nel giugno dell'anno stesso scriveva: « Veramente ti confesso che in qualche momento io vedo un gran buio intorno a me, un gran (sic) squallore e mi abbandono a molte lugubri considerazioni cercandovi un supremo conforto. Non è solo ti confesso la morte dello Zanella che m'abbia immersa in questo brutto stato d'animo, forse non lo ha che determinato o accresciuto. Tutto è forse, e tutto sta, nel mio carattere, che per poco mi dà illusioni e speranze, anche per quell'infinito bisogno che ne avrei, e per poco anche ricade nella conoscenza dell'inutilità d'ogni sogno, nell'impossibilità di raggiungere un po' di bene ». E nel dicembre: « Io non spero

più; scendo rapidamente una china che non ha ritorni, la giovinezza mi sta ormai alle spalle e davanti a me non vedo che le scure ombre dei ricordi e dei rimpianti ».

* * *

Nel palazzo ospitale della contessa Baroni a Basano l'Aganoor ebbe certo l'occasione d'incontrare il Carducci che vi andava di frequente, data la sua amicizia con la famiglia del conte Giuseppe Pasolini di Faenza, che aveva sposato appunto la figlia della contessa Baroni. Il grande poeta che aveva scritto una volta: « Femmine e preti - non son poeti », dimostrò forse poca simpatia per l'opera della contessa veneziana, perché essa ebbe a dire in una lettera del gennaio '94: « Il Carducci sai bene che *non* mi ha sul suo buon libro... », ma tuttavia nel febbraio dello stesso anno, mandando all'amica le due poesie « In treno » (4) e « Agonia » (5) che nella stampa subirono qualche modificazione, le diceva: « Non mi dispiacerebbe che il Carducci vedesse questi (versi) che ti metto qui. Intendi che non voglio più esprimere il *desiderio* ch'egli li veda, ma solo dire che *caso mai* egli li vedesse non ne sarei scontenta come degli altri ». E nella stessa lettera troviamo anche una notizia interessante per la storia di certi atteggiamenti spirituali della poetessa. Ella che non era insensibile alle miserie umane, che ebbe nel 1895 e nel 1896 espressioni di profonda pietà per le vittime della guerra africana e quasi di ribellione all'idea della guerra stessa (6), che non era sorda alle voci degli umili, sentiva nell'animo aristocratico una certa ripulsione per la demagogia parolaia e invadente e non apprezzava affatto il tono delle liriche socialisteggianti della Negri di « Fatalità ». Per un naturale impulso di reazione ne fece anzi la parodia, come dichiara lei stessa, in quei versi « A certi agitatori » (7) a cui aveva prima dato il titolo « Ai falsi redentori ».

Certamente nella poesia dell'Aganoor non sono riflessi quegli stati d'animo che attraversava il popolo italiano, dietro esempi e dottrine straniere, per cui veniva ingigantendo il socialismo e diffondendosi il pregiudizio sciocco e belluino della lotta di classe. La sua indole era troppo intensamente soggettiva per sentire l'influenza delle nuove idee, delle quali, data la sua qualità di donna e la condizione sociale, ebbe scarso sentore (8). La turbarono invece grandemente i luttu-

nazionali che s'abbatterono sulla nostra Patria per i rovesci militari del 1896 nella guerra d'Africa.

Già nel dicembre 1895 aveva composto la lirica « Natale », e mandandola all'amica le scriveva: « La tua lettera vibrante di pietà e di apprensioni per i nostri poveri fratelli lontani mi ha *suggestionata*, come ora si dice, e nel pensiero del vicino Natale scrissi alcune strofe che ti mando e che sono più tue che mie. E' davvero un *crepacuore* (9) questa tragedia africana e forse il peggio non è ancora venuto. Basta, speriamo in Dio! ».

E furono parole profetiche, poiché nel marzo successivo avvenne il disastro di Adua, che fu tanto più grave in quanto gettò il discredito sul nostro esercito e turbò la nazione che cominciava appena allora a superare il travaglio conseguente alla unità e ad affermarsi nel mondo.

Il 21 marzo scriveva da Venezia: « Anche l'Italia traversa un momento assai torbido, e per volgersi che si faccia non si vede lume. I poeti si rifugiano nel sogno..., ed io tanto per darmi l'aria di *poeta* faccio lo stesso. Il mio (sogno) te lo metto qui, ti darà se non altro una illusione di tranquillità vasta ». E trascrive la lirica « E' nel mio sogno » (10) passata poi nella stampa senza alcuna variante.

* * *

Dopo lo Zanella, l'Aganoor ebbe, se non propriamente a maestro almeno come guida, Enrico Nencioni, il quale « la iniziò allo studio dei poeti stranieri » (11). Nel principio del 1895 il Nencioni s'ammalò ed essa nel darne notizia all'amica così diceva: « Saprà che la tua buona amica Marianna Giarrè Billi mi scrive talora per darmi notizie del Nencioni malato. Ho notizie dirette da lui, ma egli detta solo poche righe; la Marianna invece essendo la moglie del medico curante può dirmi più e meglio ». L'ammalato guarì, ma l'anno successivo ebbe una ricaduta « inacerbata anche dalla paura presa per il terremoto di Spoleto e Firenze » (12) e pochi mesi dopo morì.

Anche questa morte gettò un velo di tristezza nell'animo dell'Aganoor: « Sì, mia buona adorabile amica — scriveva da Basalghelle, piccolo luogo del Trevigiano dove la sua famiglia possedeva una villa — la morte del povero Nencioni mi addolorò molto e tanto più che da un certo tempo egli pareva migliorare e mi scrisse sei giorni prima della catastrofe, di-

cendo sentirsi proprio benino. Infatti morì di febbre infettiva per una pustola maligna che gli venne sul labbro ». E da Venezia poco dopo: « Non posso dirti, Marina mia, quale e quanta perdita fu per me la morte del Nencioni! Mi spronava, mi sgridava, mi consigliava, mi voleva bene; s'interessava alle mie prove, lo *sentivo* fratello e maestro, guida e rifugio. Io non so dirti, ma non posso rassegnarmi alla sua sparizione ».

Più che la delusione amorosa — come pensa l'Alinovi — il pensiero e il contatto con la morte diedero all'Aganoor quella tinta di tristezza e di pessimismo che colora molte delle sue liriche e che anche più energicamente aduggia la prosa delle sue lettere. Oltre la morte del padre, dello Zanella, del Nencioni, l'avevano turbata altre morti di persone amiche, e ancor prima di ricercare nell'intimo del cuore conforto ed energia per vincere i dolori suoi proprii, aveva dovuto interrogarlo per trarne espressioni atte a consolare i dolori altrui.

E qual conforto migliore che la fede in una vita futura? Il 12 novembre '91, in occasione della morte di Paolo Pasolini, nipote della Baroni, così le scriveva: « Senti, non è possibile, non è verosimile che tutto finisca qui: *credimi*, un giorno (e dico *giorno* per dire, giacchè allora non vi sarà tramonto) un giorno qualche immensa dolcezza proverà la nostra anima se sarà qui stata forte e generosa; è *certo*. Che miserabili pene ci sembreranno allora questi nostri formidabili schianti e che vera pienezza di vita godranno allora i nostri spiriti! Questo presentimento (e in me ti assicuro è lucido e vivo) di un futuro così diverso da questa nostra stupida vita umana, non è già un segno, una prova che quel futuro lo avremo? » E il 21 luglio 1893 da Cava dei Tirreni: « Coraggio, amica mia! La *grande affaire*, il *grande avvenimento degli umani* (come diceva l'Alcardi) non può essere questa pallida, triste, amara vita. Consideriamola un necessario *ponte* tra le nostre origini oscure e le misteriose rive che ci attendono... ».

Ma un dolore ben più grave doveva colpire lei stessa: la morte della madre che essa aveva amorosamente assistita nella vecchiaia valetudinaria. La buona donna moriva in principio del 1889 e la figliuola non riusciva a darsene pace. Con quale intensità di accorato rimpianto la invoca! « Se tu sapessi, Marina cara — scriveva da Cava dei Tirreni il 9 agosto — quante volte, la sera, quando rientro nella mia camera e so

che tutti sono andati a dormire, provo un bisogno invincibile di chiamare la mia mamma ad alta voce. Mamma, mamma mia, che mi volevi tanto bene, che io adoravo, perchè mi hai abbandonata così? »

Il tempo rese meno acuto lo strazio, ma non attenuò il desiderio, e la figlia orfana sentì il bisogno di recarsi in pia visita, il giorno dei morti, nel solitario cimitero di Basalghelle dove dormivano l'eterno sonno ambedue i genitori. « Quella visita mi fece *bene* — scriveva il 12 novembre —. Nel piccolo cimitero era quel giorno una pace che non ti so dire. Molto sole, sole bianco, d'autunno, ma appunto quello che non stonava con la mia disposizione di spirito; molti fiori e una quiete! Tutte le cose parevano dirmi: Un po' di pazienza! non occorre in fondo che un po' di pazienza e poi verrai anche tu, qui, vicina alla tua mamma e al tuo papà caro, per sempre ».

Sventure pubbliche e lutti privati e familiari la turbarono dunque non poco anche negli anni immediatamente precedenti al suo matrimonio, cosicché non è esatto affermare, come fa l'Alinovi (13), che « questo periodo dal '96 al 1900 fosse un periodo sereno »: diremo piuttosto che la poetessa cercò conforto negli studi e nell'arte e che in essi trovò una parvenza di serenità.

Qualche conforto le venne anche dal riconoscimento sempre più largo ed unanime dei suoi meriti poetici. Perfino il Carducci, che come già abbiamo visto, non le aveva mai dimostrato soverchia ammirazione, il 23 gennaio 1900 le inviava un suo ritratto con questa dedica autografa: « A Vittoria Aganoor Giosuè Carducci risorto » ed essa comunicava la fausta nuova all'amica Baroni dicendole: « Spedii subito un telegramma di ringraziamenti entusiastici e sono davvero felice di tanta bontà ».

Altra attestazione di stima, che sarebbe stata per lei fra le più care ed ambite, volle darle Sua Maestà la regina Margherita, a proposito di che è interessantissimo leggere ciò che l'Aganoor scriveva da Tarcento il 21 novembre 1900 alla solita amica: « Ti dissi del magnifico ritratto suo (della Regina) che mi mandò con una dedica deliziosa scritta da lei stessa e con la data del 29 luglio? Sicuro! proprio poche ore prima della sera fatale in cui veniva assassinato il Re, Ella, la povera inconscia scriveva sotto un suo ritratto parole gentili per me, e la marchesa di Villamarina

me la mandava dopo alquanti giorni dicendomi che quella data mi avrebbe reso più prezioso il dono ».

* * *

Ma s'avvicinava la seconda epoca della vita di Vittoria Aganoor, epoca della felicità che doveva durare un decennio ed essere poi così repentinamente e tragicamente troncata. Non doveva, non poteva succedere che una natura così specialmente formata all'amore ne avesse a provare soltanto gli spasimi e le delusioni, che dovesse intristire solitaria senza trovare appagamento in una corrispondenza d'affetto nobile ed intenso. Si era già rassegnata, a dir vero, a quello che pareva il suo destino, e noi abbiamo già visto quale accorato pessimismo traspaia dalla sua lettera del 25 dicembre 1888; ancor più desolatamente scriveva da Venezia l'8 febbraio '89: «... mi sento così sola nel mondo come se nessuno nessuno nessuno mi volesse più un'ombra di bene, come se fossi diventata indifferente anche ai miei e una grande nuvola d'oblio, un gran gelo mi serrasse d'ogni parte e mi separasse per sempre da tutti ».

Tale fosca concezione della vita, la rendeva di riflesso severa e perfino ingiusta verso se stessa, cosicché quando, poco dopo, la nobile e generosa amica, a cui certo doleva di veder sfiorire solitaria tanta bellezza e rinchiudersi in sé tanta luce d'ingegno e di bontà, cercò di metterla in relazione con uno degli amici suoi degno di unire il suo nome a quello della poetessa, questa così rispondeva: « Ma non pensi amica buona quali e quante debbono essere le giuste pretese d'un uomo come lui, ricco, intelligente, stimato, e con un carattere aureo quale tu lo descrivi? Non pensi poi quali invece e quante sono le deficienze della tua *figlietta*, non più giovanissima, non mai stata bella, che ha per tutto bagaglio di qualità morali un po' di rettitudine e un mediocre ingegno? » (14).

Ma un altro uomo ricco, intelligente, stimato, la volle far sua e questi fu, come è noto, Guido Pompilj deputato di Perugia. La notizia del fidanzamento fu da lei comunicata dapprima a pochi eletti amici, perché il suo naturale ritegno le faceva temere che il mondo potesse guardare con occhi poco indulgenti a un matrimonio in età ormai matura. « Marina cara, mammetta mia — scriveva alla Baroni il 7 ottobre 1901 subito dopo le sorelle ecco io scrivo a te, la grande novella che fra gl'indifferenti susciterà chiose e can-

zonature per la mia età, poco indicata per le nozze. Mi sono fidanzata a Guido Pompilj, un alto cuore un alto ingegno, e mi sposerò alla fine di novembre prossimo. Ecco detto tutto. Lo dirò fra qualche giorno ai *più vecchi amici* di casa e il più tardi possibile a *tutti gli altri*, giacché mi figuro che giudicheranno con sogghigni ironici e poco benevolmente la mia decisione ». Tali timori non le impedivano però di gustare, dopo disinganni e sventure un po' di pace e di felicità: lei stessa lo dichiara all'amica, scrivendole, sempre da Venezia, il 9 novembre: « Finalmente la data del mio matrimonio s'è potuta fissare per il 28 corr. e il 18 parto per Napoli. Ora sto bene, Marina cara, e sono *tanto felice* ».

Tanto felice, che non le parve strano né ebbe cuore di lagnarsi se la sorte volle *malignare un poco* facendo che subito dopo il matrimonio il Pompilj si ammalasse di *pleurodimia*. « Era naturale — scrive da Perugia il 25 dicembre 1901 — che questa nube si alzasse sul mio cielo, altrimenti sarei stata *troppo felice*. Una casa deliziosa, un marito intelligente, buono, innamorato, pieno di premure finissime, di attenzioni squisite e tutto; e tutto questo alla *mia età* ».

Nonostante la vita molto affaccendata ch'ella doveva condurre nella sua condizione di sposa d'un uomo politico, e la nuova felicità di cui era circondata, il suo pensiero rimase vigilemente fedele alle memorie lasciate lassù in terra veneta, ai luoghi che le ricordavano la sua gioventù, le sue idee, le sue gioie, i suoi dolori, i suoi morti.

Il 1^o novembre 1903 da Monte del Lago scriveva: «...Io ho innanzi allo spirito il piccolo quieto cimitero di Basalghelle, e poco fa, intrecciando pochi fiori per i morti di qui, io pensavo che avrei voluto posarli su quella pietra lontana, su quella porta di mistero, dove è tanta parte di chi ho amato, carezzato, curato, coll'adorazione più profonda. Ma essi anche di lontano mi *sentono*, mi vegliano, mi parlano; io *li* so vicini a me sempre e mi vado ripetendo le parole che *ella* mi diceva tanto spesso: — Ricordati che quando io non sarò più, *anche allora* io ti sarò sempre accanto — ».

In questi anni, per la malattia di due sorelle ebbe tanto gravi preoccupazioni, che la sua salute ne fu definitivamente minata, con conseguenze che valsero forse a facilitare la catastrofe ultima. Lei stessa ne informa l'amica il 10 luglio 1905 da Perugia: « Io a furia d'inquietudini e di *palpiti* mi sono *aggiustata*

per le feste (direbbe il caro mamin) (15) e un medico che mi auscultò a Venezia mi dichiarò senza molti complimenti che ho una *lesione all'aorta*; poco male, perché tanto se non è oggi è domani per tutti; ma questo ti dica che le sofferenze non mi sono mancate, specialmente in questo ultimo periodo ».

* * *

Qui la serie delle lettere che possono interessarci finisce: forse la corrispondenza si fece più rada, forse anche andarono smarrite. Rimane però documento tristissimo una lettera della sorella di Vittoria, la duchessa Mirelli, che pochi giorni dopo la morte della poetessa, sul cadavere della quale troncò disperatamente i suoi giorni anche il marito, così scriveva alla contessa Baroni: « Marina, amica mia, amica nostra cara. Cescò t'avrà detto come anche in mezzo al mio grande dolore, abbia pensato allo schianto della tua anima, quando ti fosse giunta la ferale novella e avrei voluto che te ne prevenissero prudentemente, che cer-

cassero di ammortirti il colpo; ma tu sai se fu possibile. Oh se tu l'avessi vista com'era bella e serena anche dopo la morte la nostra Vittoria! E sai? In questi due ultimi mesi della sua vita, in quelle prime settimane, anzi nei primi giorni dopo la prima operazione, una delle sue più ardenti aspirazioni era quella di venire a trovarti a Rezzonico; e una mattina in cui parlavamo di te, delle cure che tu avevi avuto per me, appunto nel tuo bel nido d'oro, del bene che mi avevi fatto e dal quale deriva in gran parte la mia salvazione, ella si faceva promettere dal marito di donarle alcuni giorni del suo tempo operoso, per venirla a passare con te al caldo del tuo affetto santo » (16).

Ma non più tornò alla villa bassanese la poetessa, e quel cuore che aveva sempre palpitato d'amore, ebbe dall'amore, sul letto di morte, il supremo olocausto. Dei due sposi uniti per l'eternità si potrebbe ripetere con Maria di Francia: « ne vus sanz mei ne mei sanz vus ».

VENANZIO TODESCO

N O T E

(1) E. DI MONTEMALO (prof. P.M. Tua), *Sulle rive della Brenta, guida-ricordo di Bassano*. Bassano, A. Vicenzi, 1922. p. 44.

(2) Si conservano, in seguito a legato della contessa Baroni, nel Museo di Bassano sotto la segnatura XII-3.

(3) A. ALINOVÌ, *Vittoria Aganoor Pompili*. Milano, Treves, 1921, p. 42.

(4) *Poesie complete di V. Aganoor a cura e con introduzione di Luigi Grilli*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1912, p. 30.

(5) *Idem*, p. 148.

(6) *Poesie complete*, pp. 90 e 177.

(7) *Idem*, p. 394.

(8) Oppure le percepì attraverso le loro manifestazioni più volgari e repugnanti per uno spirito elevato, simile in questo alla madre sua che alla comune amica Baroni faceva questo fosco quadro di Venezia in una lettera del maggio

1889: «... questa triste Venezia, coi suoi rii puzzolenti, i neri palazzi e le case che ti parlano di distruzione e d'oblio irrevocabile, il broncio dei gondolieri e dei barcaiuoli che non cantano più il Tasso e l'Ariosto e nemmeno le canzonette veneziane, ma sudano scontenti per la pagnotta e il litro quotidiano e imprecano contro i patrizi e contro i borghesi... ».

(9) Nel testo delle lettere tutte le parole in corsivo corrispondono a quelle sottosegnate dalla stessa scrittrice.

(10) *Poesie complete*, p. 74.

(11) A. ALINOVÌ, *op. cit.*, p. 133.

(12) Lettera da Venezia, 12 febbraio 1896.

(13) *Op. cit.*, p. 132.

(14) Lettera del 27 aprile 1889, da Venezia.

(15) Vezzeggiativo dialettale veneto di *mamma*.

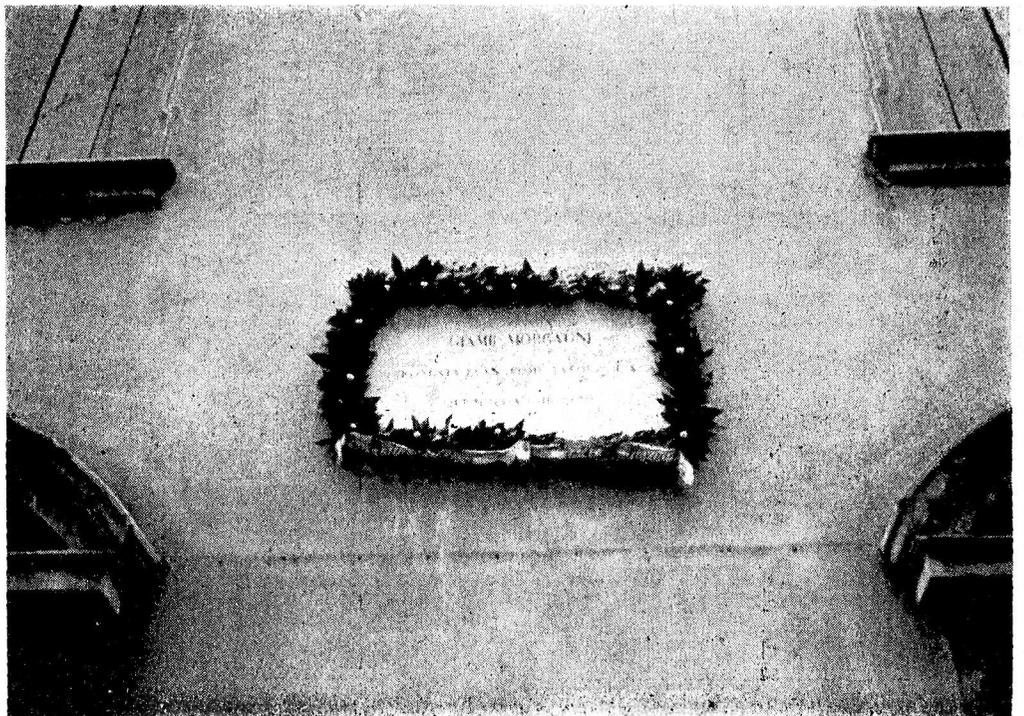
(16) Napoli, 19 maggio 1910.



Con una serie di manifestazioni culturali ad alto livello scientifico, si sono concluse recentemente a Padova le celebrazioni in onore di G. B. Morgagni.

Purtroppo il palazzetto Contarini al n. 7 di Via S. Massimo, dove visse il grande patologo e vi morì nel 1771, è destinato a scomparire coinvolto nell'opera di rinnovamento edilizio del quartiere ospedaliero.

Ne fermiamo pertanto l'aspetto anche su queste pagine, augurandoci che quale si sia l'edificio che sorgerà al suo posto, non si dimentichi di ricordare in qualche modo che quivi era la casa del grande maestro forlivese.



Jappelli

Di Giuseppe Jappelli, Nino Gallimberti aveva già pubblicato parecchi anni or sono uno studio assai apprezzato.

Qui ora — e nelle puntate che seguiranno — egli riprende il tema ampliando ed approfondendo l'indagine sulle origini e sulle opere dell'architetto veneziano particolarmente legato alla nostra città.



Giuseppe Jappelli (ritratto da una litografia del pittore Fanoli)

Il neoclassicismo è stato sempre interpretato come un movimento culturale di ritorno all'antichità, ma è stato studiato nei limiti sempre ristretti di un carattere regionale o di un carattere individuale. Mentre esso dovrebbe essere considerato in un panorama culturale molto più vasto, che abbracci la civiltà europea nel periodo che va dalla metà del '700 ai primi decenni dell'800.

In quanto alla critica denigratrice di questo stile, che si vuole tacciare di imitazione, bisogna intendersi sul fatto imitativo, che esso non debba confondersi con quello interpretativo, il quale lascia largo margine alla personalità e alla genialità dell'interprete. Tale osservazione che si può ritenere valida nella pittura e nella scultura, come nelle arti minori, è ancora più valida per l'architettura. Un'opera architettonica è pensata e realizzata per essere parte integrante di una concezione spaziale, che non si ripete quasi mai nelle stesse condizioni. Se si pensa che per la realizzazione di uno stesso progetto un cambiamento di direzione può portare ad interpretazioni di personalità differenti, come si può dichiarare plagiarla un'opera che a distanza di

secoli, per obbedire a esigenze di costume di vita assolutamente differenti, si ispira più che a forme a concetti e a rapporti estetici collaudati dai secoli?

Non parrà strano quindi se per parlare di Giuseppe Jappelli facciamo un balzo all'indietro iniziando con i precursori del neo-classicismo e precisamente con un veneto, il cavalier Piranesi.

I precursori del neoclassicismo

G. B. Piranesi è nato a Mojano di Mestre nel 1720 da un tagliapietra, come tanti architetti del periodo rinascimentale, e architetto egli sempre si diletto esser chiamato, anche se le fortune della vita non molto gli concessero di realizzare i suoi sogni di architetto.

Da ragazzo prende conoscenza dell'arte di fabbricare dallo zio Lucchesi architetto e dall'arch. Scalfarotto, l'autore di S. Simeon piccolo, frequentando pure lo studio dello Zucchi. A diciotto anni è chiamato dal cardinale Rezzonico quale disegnatore all'ambasciata veneta a Roma, ove frequenta lo studio del Vasi ritenuto allora il più grande vedutista romano.

Ma nel 1741 il giovane Piranesi di temperamento focoso e intransigente si stacca dal Vasi ritornando a Venezia con la speranza di impiegarsi come architetto. Speranza vana ch  nel 1742 lo troviamo di nuovo a Roma, e questa volta col Polenzani (cui si deve un superbo ritratto del Piranesi), che gli insegna figura, ma l'allievo si d  con la massima fortuna al disegno architettonico. E da allora hanno inizio quelle scenografie fantastiche, quelle prospettive di monumenti antichi, di piazze e di rovine romane, trasfigurate da una visione personalissima.

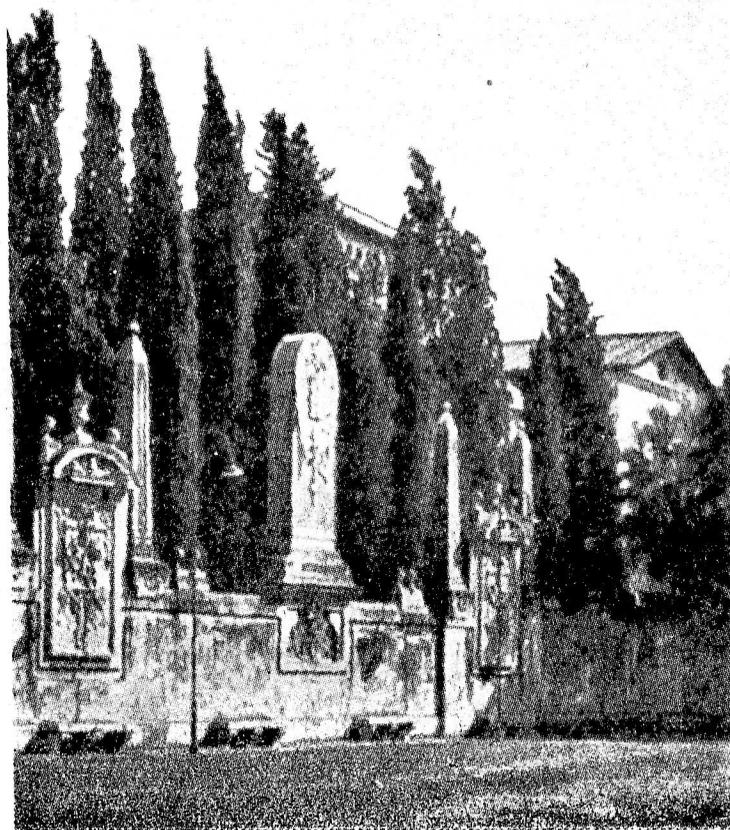
Inizia la pubblicazione delle sue prospettive nel 1743, continua con le antichit  romane in sei volumi; del 1760 sono le famose Carceri, suggestive scenografie teatrali di una drammaticit  dantesca, seguite dalle Rovine e dalle Vedute romane sino al 1778, anno della sua morte.

Il Piranesi realizz  il suo sogno di architetto una sola volta, grazie all'incarico ricevuto dal suo protettore, il cardinale Rezzonico, chiamato a presiedere il Priorato dell'Ordine di Malta all'Aventino. Si trattava di rifare dalle fondamenta la chiesa di S. Maria del Priorato e la piazzetta antistante. L'architetto bramoso di esternare quanto aveva accumulato in anni di esperienza nello studio dei monumenti antichi d  una versione originale di questa interpretazione con una architettura che ha gi  in s  i germi dello stile nuovo.

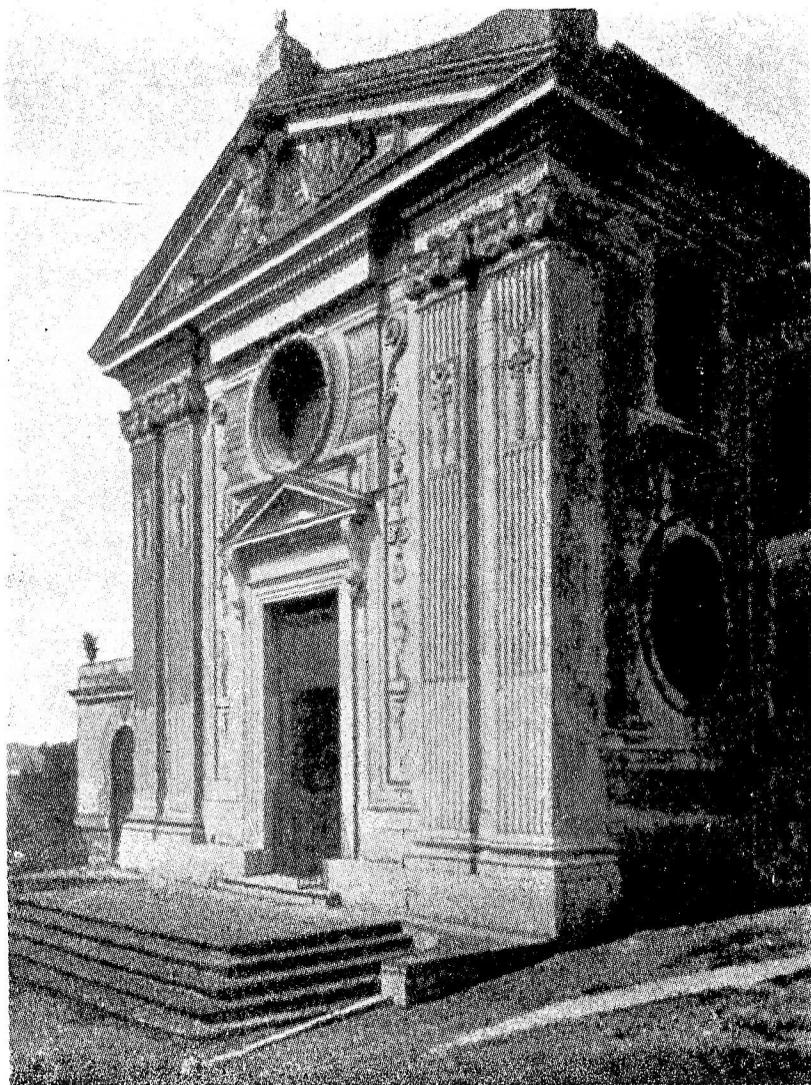
Nel 1769 la pubblicazione della serie delle incisioni sulle « Diverse maniere di decorare camini ed ogni altra parte degli edifizii, desunte dalle architetture egizia, etrusca, greca e romana » non lascia, sotto la modesta semplicit  del titolo, arguire l'effettiva e sostanziale importanza di questa raccolta. Qui il Piranesi si lascia trascinare dal suo temperamento istintivo e indipendente, si ribella all'ambiente settecentesco ancora imperante, e genialmente interpreta con una personale scelta di motivi architettonici e decorativi, le architetture antiche, le quali sono rivissute secondo l'estro che egli aveva precedentemente rivelato nella facciata della Chiesa del Priorato e pi  ancora nel recinto della piazzetta antistante con le stele commemorative e l'ingresso alla sede dell'Ordine.

Ben a ragione Diego Angeli sostiene che il neoclassico europeo   nato a Roma, e aggiungiamo con l'indirizzo di un veneto che sin dalla fanciullezza aveva imparato ad amare come tutti i palladiani della sua terra i monumenti dell'antichit . Il Piranesi afferma questa sua opera di precursore una trentina d'anni pri-

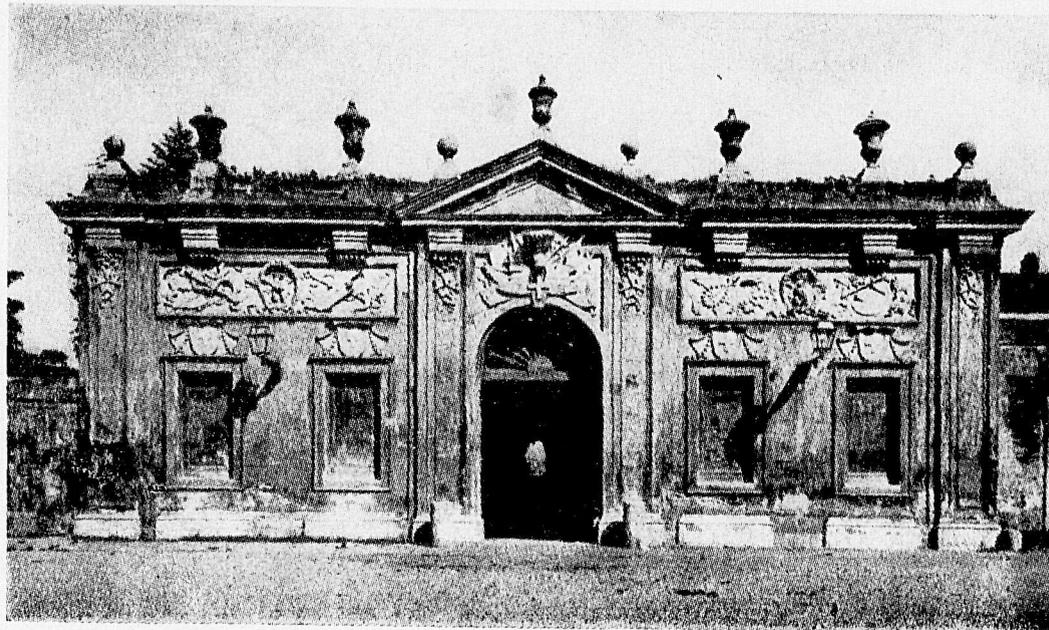
Il Piranesi realizza il suo sogno di architetto una



G. B. Piranesi - La piazzetta del priorato a Roma



La chiesa di S. Maria del priorato a Roma



L'ingresso alla sede dell'Ordine dei Cavalieri di Malta al priorato a Roma



G. Quarenghi
Il teatro dell'Ermitage a Pietrogrado (particolare)

La gloria del Piranesi è affidata alle sue architetture del Priorato, nella cui chiesa riposano le sue ossa, non meno che ai suoi 1800 rami. Egli morì a cinquantotto anni mentre stava lavorando alle collezioni di stampe della Villa Adriana a Tivoli, dove un amatore di anticaglie, a scala imperiale, volle riprodurre le più belle opere architettoniche e scultoree del passato. Il Piranesi, onorato in vita, membro della Società inglese degli antiquari, ammiratore grandissimo dell'Inghilterra, accademico di S. Luca e molto apprezzato dalla Corte Pontificia, fu più onorato ancora dopo morto da italiani e stranieri, che accorrevano a Roma attratti dalle sue meravigliose stampe per vedere la Città eterna. Il Goethe nel 1786 scrive nel suo « Viaggio in Italia » che entrando a Roma ricordava di aver visto sin da ragazzo nella sua casa di Francoforte appese alle pareti le vedute di Roma. Corrado Ricci scrive: « Dalle celebrazioni vergate dagli scrittori » delle scoperte archeologiche di Pompei, Ercolano, che portarono l'attenzione anche su ciò che era già scoperto, ma dimenticato, come i templi di Pesto « si passò a quelle espresse dall'arte, e s'ebbero le meravigliose stampe del Piranesi veneziano ».

Il Winkelmann, l'erudito bibliotecario del cardinale Albani, che diede forma scientifica all'archeologia e alla storia dell'arte, principe dell'Accademia di S. Luca nel 1771, fu col conterraneo pittore Mengs il teorico propagandista del nuovo stile con le sue pubblicazioni: « Monumenti antichi inediti » in tre volumi (1767) e « Storia dell'arte del disegno presso gli antichi » in tre volumi (1783-4). E attorno a lui è tutto un sorgere di scrittori che discutono sull'arte antica, il Fea traduttore del Winkelmann, il d'Azara, il Milizia, l'Algarotti, Andrea Memmo e il Visconti (1751-1818) bibliotecario del principe Sigismondo Chigi. Questi teorici rappresentano un fattore importantissimo per la rinnovazione del nuovo gusto.

Un altro fattore è la presenza in Roma di moltissimi stranieri: letterati, poeti, artisti, antiquari. Vernet nel suo periodo italiano (1734-1753) soggiorna lungamente a Roma; Hubert Robert come pensionato all'Accademia di Francia viene a Roma nel 1754 e vi rimane sino al 1765. Adam Robert (1728-1792) è a Roma nel febbraio del 1755 e vi rimane sino al maggio 1757 impiegando una ventina di disegnatori ai suoi ordini per riprodurre piante, spaccati, alzati di fabbriche antiche con la parte decorativa inerente (fregi, bassorilievi, vasi, urne, altari). A lui si deve la rilevazione del Palazzo di Diocleziano a Spalato, oggetto

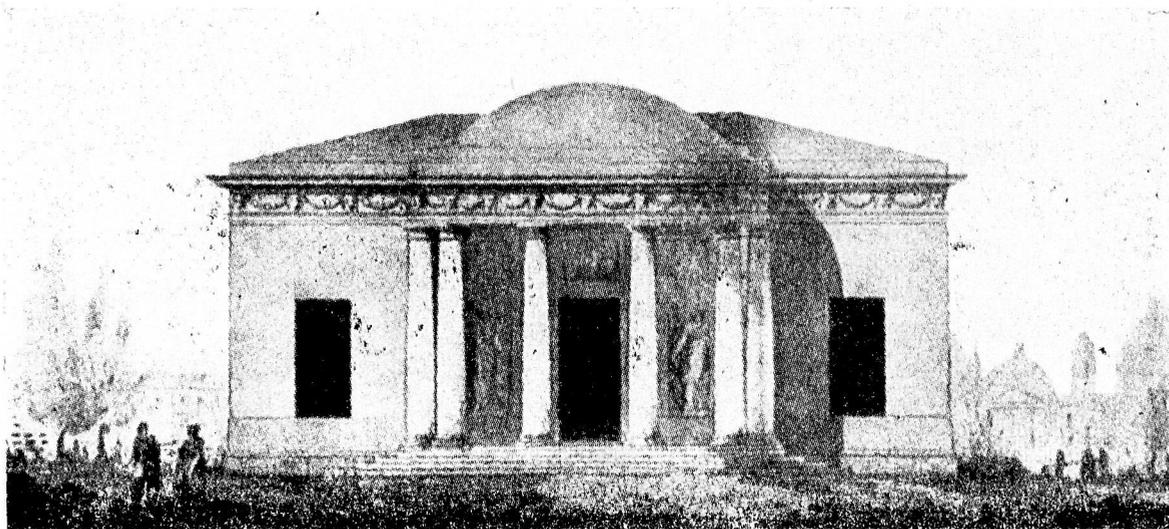
di una lussuosa pubblicazione (1763). Gavin Hamilton (1723-1798), Thomas Jenkins (1720-1798) e li Cava-
ceppi sono antiquari di profonda cultura sui pezzi antichi, di cui commerciano molto proficuamente, facendo, purtroppo per noi, partire verso le corti principesche d'Europa pezzi di prim'ordine. Ben 1300 sculture della Raccolta Giustiniani partono nel 1720 per l'Inghilterra, acquistate dal conte di Pembroke; le raccolte Odescalchi, Chigi, Massimo, Mattei sono acquistate dal re Federico di Prussia, da Caterina di Russia, dal Re di Inghilterra, dal Duca di Orleans e da altri cospicui amatori europei.

I nomi più illustri di italiani e stranieri nel campo delle lettere, delle arti e dell'antiquariato si raccolgono in piazza di Spagna al Caffè degli Inglesi, tra le pareti decorate dal Piranesi.

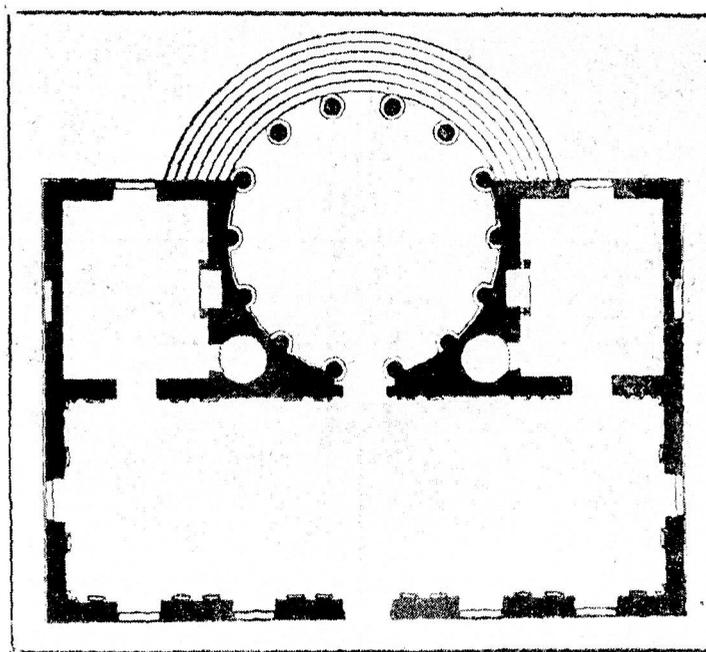
A sostituire le collezioni trasferite all'estero altre se ne formano ad integrazione di quelle esistenti, e a formazione di quelle nuove promosse dal Winkelmann e dal Mengs per il cardinale Albani (1737) e dal Visconti nel Museo Clementino (1775).

Il nuovo gusto inoltre si diffonde tra le masse popolari negli apparati per le feste, nelle celebrazioni, nei cortei, opulenti manifestazioni di lusso e di ricchezza nelle macchine a carattere provvisorio e nei costumi sfarzosi.

Da quando Clemente XII per la facciata di S. Giovanni in Laterano chiama da Londra il fiorentino Alessandro Galilei, aiuto del Wren nella cattedrale di S. Paolo a Londra e del Vanburgh nel Palazzo di Blenheim presso Oxford, i contatti tra Italia e Inghilterra si fanno sempre più frequenti con Robert Adam e con gli antiquari Hamilton e Jenkins. Come più frequenti si fanno i contatti con i francesi, auspice il David, pensionato a Roma nel 1780. Il Percier, che fu a Roma più tardi, dal 1794 al 1814, insieme col Fontaine ripeterà nei primi anni del secolo nuovo il processo divulgativo del nuovo stile con le note pubblicazioni, ma solo nel campo limitato nazionale, ciò che il Piranesi aveva fatto in campo europeo cinquant'anni prima. Un cenacolo tedesco si forma a Villa Malta sulle pendici del Pincio, in cui Winkelmann e il Mengs trovano un continuatore mecenate in Luigi I di Baviera. Alla salita al trono di Luigi, Monaco, città allora senza arte, diviene un centro di irradiazione del nuovo stile per tutta la Germania. Il nuovo quartiere monacense con la Gliptoteca, le Pinacoteche, i Propilei, gli Obelisch resti ancora a manifestare la passione antiquaria di questo regale ammiratore di Roma.



G. Quarenghi - Padiglione da concerto a Tsarkoe Selo (facciata)



G. Quarenghi - Padiglione da concerto a Tsarkoe Selo (pianta)

Il Goethe, il Byron, lo Shelley, il Foscolo e altri poeti e letterati completeranno questa diffusione culturale penetrando nelle varie classi sociali.

Lo studio dell'antichità è stato sempre fecondo di nuovi germi di rinascita. Il primo risveglio umanistico del Brunelleschi, dell'Alberti e di Donatello nasce a Firenze e si espande per opera di artisti e letterati nelle nazioni più progredite di Europa. Esso però non si esaurisce nel '400, continua a evolversi e a rinnovarsi sempre tenendo fermo lo studio diretto degli antichi. Così si spiega nel '500 il fenomeno palladiano di vasta risonanza internazionale. E così si spiega pure nel '600 il genialissimo Borromini, che per ricercare il nuovo interroga direttamente i monumenti antichi.

Non quindi gotico, come l'invidia del Bernini suggerì e nemmeno anticlassico come l'exasperazione della tesi porta il Milizia a dichiarare nelle sue solite stroncature, spesso sfasate, ma sempre un classico, che si avvicina alle architetture antiche non con lo spirito teorico di un Alberti, né con la visione istintiva dell'armonia delle forme e degli spazi berniniani, ma con l'intelligenza di un tecnico consumato, che da materiale artigiano si eleva a esecutore raffinato e perfetto di forme elaboratissime, di cui non è soddisfatto se non a lavoro compiuto sotto la sua continua regia dittatoriale.

Ed è strano che proprio a stroncare la stroncatura del Milizia alcune forme nuove del Borromini,



F. Borromini
Oratorio di S. Giovanni in Oleo a Porta Latina a Roma

come il camino della sala di ricreazione nell'Oratorio di S. Filippo Neri e ancor più l'Oratorio di S. Giovanni in Oleo a Porta Latina, abbiano tante affinità stilistiche con lo stile neoclassico da ritenerli più tardivi di quasi due secoli da parte di alcuni critici.

Si può concludere quindi che anche alla fine del settecento l'amore e lo studio della classicità la collaborazione collettiva di letterati, poeti, artisti, antiquari e raccoglitori italiani e stranieri *ha fatto nascere in Roma il nuovo stile neoclassico*. Il quale, per merito di questi stessi stranieri ritornati alle loro patrie, *germina simultaneamente come in tante polle, apparentemente sorgenti per forza endogena, ma in realtà per l'opera di lenta elaborazione maturatasi nell'ambiente romano nella seconda metà del '700, in tutte le nazioni europee.*

I maestri di Giuseppe Jappelli

Nell'ambiente veneziano in stretta unione culturale con l'ambiente romano, in cui il cav. Piranesi era considerato per la sua fama europea una gloria patria, alla fine del settecento l'architettura veneta era rappresentata da uno stato maggiore di artisti: il Temanza, il Quarenghi e il Selva. E a questi bisogna aggiungere il genio tutelare di Antonio Canova, che da Venezia a Roma e a Parigi fu ambasciatore di classicità e si può dire anche di italianità artistica.

Il Temanza (1705-1789) nipote e allievo di Giovanni Scalfarotto (1700-1764), l'autore di S. Simeon Piccolo, continua l'opera dello zio nella chiesa centrale della Maddalena, ma si distingue soprattutto per il suo ingegno e la sua attività versatile, proto al Ma-



G. A. Selva
Facciata di terra del teatro La Fenice a Venezia (particolare)

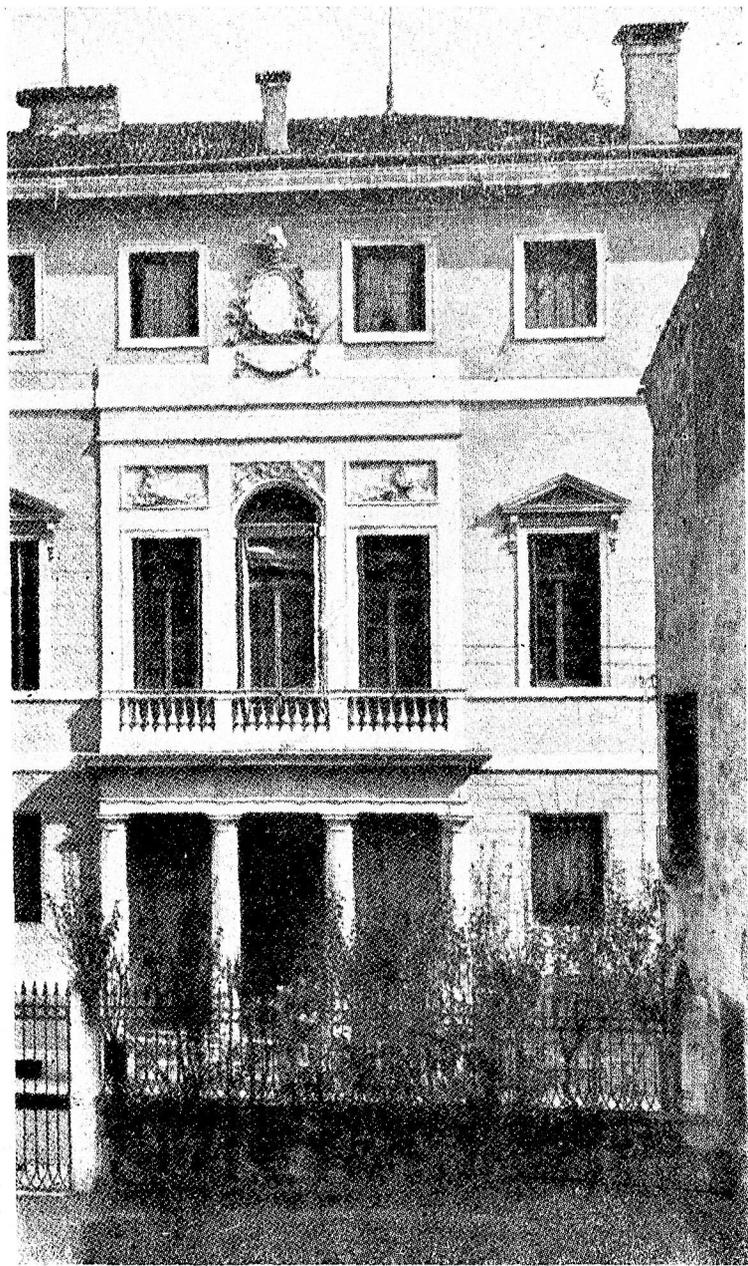
gistrato alle acque, uomo di lettere, di cultura, storico dell'arte. « Le vite dei più celebri Architetti e Scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI » edito nel 1778 sono ancora oggi molto consultate, ch  il Temanza univa le doti dell'uomo di cultura e l'esperienza del tecnico, indispensabili per la critica, la divulgazione e l'insegnamento dell'architettura.

Uomini di questa tempra e di questa elevatura umanistica non   raro trovare a Venezia, ambiente specialissimo aperto alle correnti scientifiche e culturali. Ricordiamo Giovanni Riccati di Castelfranco, contemporaneo al Temanza; e in epoca a noi recente Luigi Marangoni idraulico, architetto e proto della basilica.

Giacomo Quarenghi (1744-1817) bergamasco   lo architetto che porta l'architettura veneta oltre i limiti nazionali, per farla rifulgere di onori e di gloria alla Corte Imperiale di Pietrogrado. L'opera del Quarenghi

  documentata dalle sue migliori costruzioni realizzate in Russia, che il figlio Giulio nel 1821 e poi nel 1844 diffuse in pubblicazioni conosciute in tutta Europa. A queste si aggiungano le copiosissime raccolte di disegni esistenti nella Biblioteca Civica di Bergamo, nell'Accademia di Venezia e in molte famiglie private, ch  egli, scaltrito nel disegno soleva presentare i suoi progetti in forma paesistica animandoli con figure secondo la moda del tempo, lieto di farne omaggio ad amici e conoscenti.

Il Quarenghi viaggi  per l'Italia per esaminare e misurare le belle fabbriche di Palladio, Giulio Romano, Sanmicheli, San Gallo e Bramante. Ma il Palladio fu il suo vero maestro. Il Lukomski ha saputo trovare i contatti tra le opere che il Quarenghi elev  in Russia e i prototipi palladiani, senza per  dimenticare l'ispirazione di classici greco-romani. E come nei disegni



G. A. Selva - Facciata del palazzo Dotto-Vigodarzere a Padova (particolare)

prospettici il Quarenghi ricorda il Piranesi, il Pannini e Hubert Robert, e talvolta raggiunge il pittoricismo del Guardi, così nella « *commoditas* » genialmente accoppiata alla « *venustas* » egli segue più che gli esempi il principio seguito dagli architetti francesi e inglesi del '700 di obbedire al costume di vita dei contemporanei. Non gli erano ignote le opere del Gabriel, del Ledoux, di James e Robert Adam, se tra i disegni della Biblioteca Civica di Bergamo troviamo copie autografe di opere francesi di Parigi, di Versailles, di Louveciennes e un padiglione inglese di Robert Adam del 1774.

In una lettera all'amico suo, il grande Canova, egli conferma che non vale seguire servilmente le teorie e i precetti dei grandi maestri senza « considerare e fare attenzione al luogo, alle circostanze, agli usi ». E

con giusto intuito l'architetto Luigi Angelini, che studiò i disegni di Bergamo, definì il Quarenghi: « architetto nel più vasto valore della parola: fu eccellente urbanista e col sapere sapientemente e genialmente armonizzare accostamenti di nuove costruzioni ad edifici contingui e col sapere inquadrare moli architettoniche con grandiosità », con quella grandiosità che gli derivava dal Palladio.

Pur avendo a sua disposizione tutti i mezzi cospicui di una imperatrice come Caterina II, pure egli era parco di ornamenti, pago di raggiungere la monumentalità con i mezzi più semplici nelle armoniche proporzioni.

Del Temanza il Quarenghi giovane fu amico e a lui devoto per le sue vaste conoscenze in architettura, come fu amico e protettore del più giovane Selva, che si portò a Roma per studiare con Lui in comunità di intenti le antiche fabbriche. A Roma il Quarenghi conobbe amici inglesi, danesi e svedesi per cui eseguì progetti per ville e villini prima di essere chiamato dal barone Grimm a Pietrogrado a servizio dell'imperatrice. E ad Antonio Selva donò una raccolta dei suoi disegni, passati poi all'Accademia di Venezia per lasciarlo dello stesso Selva.

E' interessante notare come accanto alle solenni architetture classiche della Chiesa di Subiaco e della Cappella cattolica dei Cavalieri di Malta, del bellissimo Teatro dell'Ermitage, della Borsa, dell'Istituto delle fanciulle nobili, dell'Accademia delle Scienze, dove echeggiano strutture monumentali di ispirazione greco-romana e palladiana, il Quarenghi abbia genialmente avviato l'architettura verso quel gusto neo-classico, con proporzioni del tutto nuove, quali appaiono nella testata dell'Ermitage felicemente innestata con la galleria pensile e col ponticello, e nella facciata della Banca di Stato a Pietrogrado. Ancora più spiccatamente nuovo nello stile si mostra il padiglioncino da concerto di Tsarskoè-Selo.

Infine la sua vena facile e versatile lo ha portato a interpretare il gusto paesistico dei giardini inglesi con i padiglioncini cinese e turco di Tsarskoè-Selo, con le rovine del parco del Principe Bisbarotko.

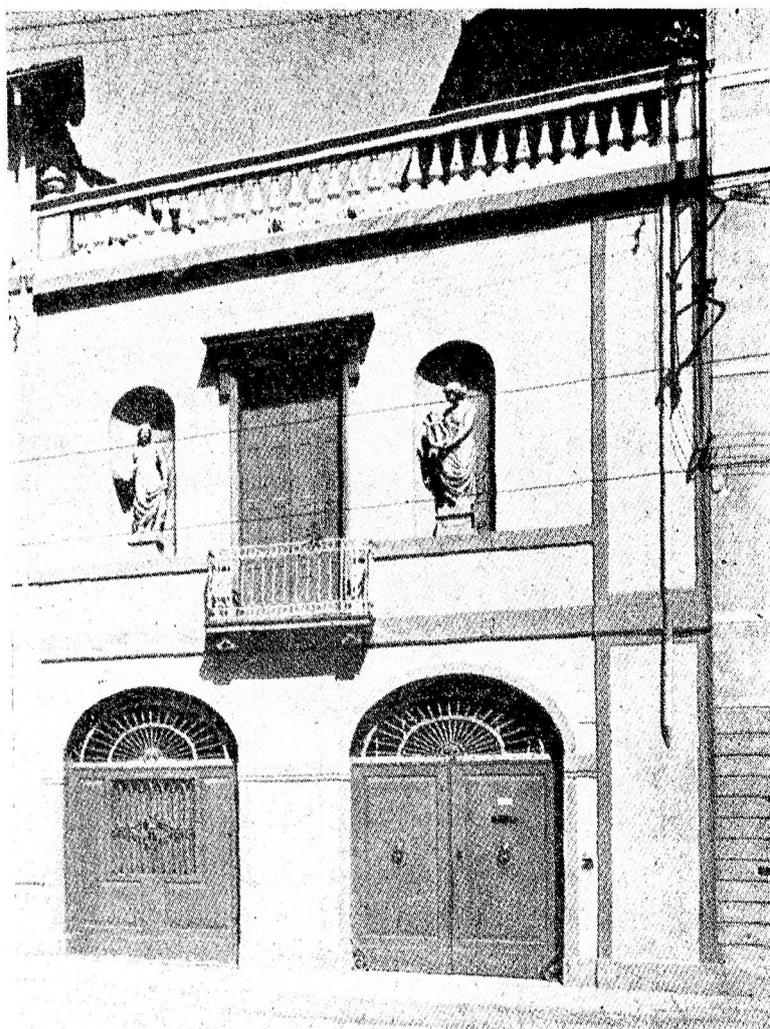
Gianantonio Selva (1761-1819) è il terzo e il più giovane architetto del triumvirato direttivo dell'architettura veneta a cavallo tra i due secoli: 700 e l'800. I suoi amici sono il Temanza, il Quarenghi e il Canova, e si può dire che siano stati anche i suoi maestri e protettori. Col Canova (1757-1822) era contemporaneo: il Canova tutto compreso nel rivivere la perfe-

zione della scultura greco-romana ;il Selva, temperamento anch'egli classico, ma la mente rivolta a quanto di più moderno si faceva in Italia e all'estero, elaborava nuove forme architettoniche di una plasticità calma e riposante. Come il Quarenghi anche il Selva sapeva che lo studio degli antichi o l'imitazione dei moderni doveva essere rivissuta e adattata al costume di vita dei suoi clienti, alle esigenze ambientali e ai vincoli di ogni genere che inceppano sempre l'attività dell'architetto. Il Canova da Venezia trasferitosi a Roma raggiungeva tal fama da essere chiamato presso la Corte di Napoleone. Il Selva nei suoi viaggi in Italia e all'estero (1780-1781) affinava la sua cultura artistica rafforzando l'esperienza sia per l'esercizio professionale come per l'insegnamento.

Dal Quarenghi che aveva conoscenze in Inghilterra deve avere avuto istruzioni e commendatizie per visitare le opere più moderne e specialmente quelle di Robert Adam. Il quale non solo introdusse negli edifici la comoditas, il che è il minor pregio, ma interpretò il classicismo con raffinato senso delle proporzioni e degli elementi decorativi da crearne una architettura del tutto originale. Che poi i fratelli Adam siano stati decoratori finissimi e creatori di uno stile nell'arredamento interno nulla toglie, anzi aggiunge al merito di architetti originali.

L'abilità degli Adam di studiare le piante in aree irregolari è derivata dalla necessità di costruire in aree risultanti dalla demolizione di fabbricati preesistenti, data la difficoltà di espropriare case finitime che avrebbero permesso la regolarizzazione del terreno. E' una necessità portata dai tempi, che andrà man mano sempre crescendo sino ai nostri giorni, e a cui gli architetti dovettero e devono supplire con la loro ingegnosità. Ad ogni modo lo stile degli Adam non tende mai alla massività volumetrica, piuttosto cede al lezioso in quanto ciò viene suggerito dalla loro abilità di decoratori. Se c'è uno stile in cui l'ornamentazione sia parca e riposante questo è proprio il neo-classico degli Adam.

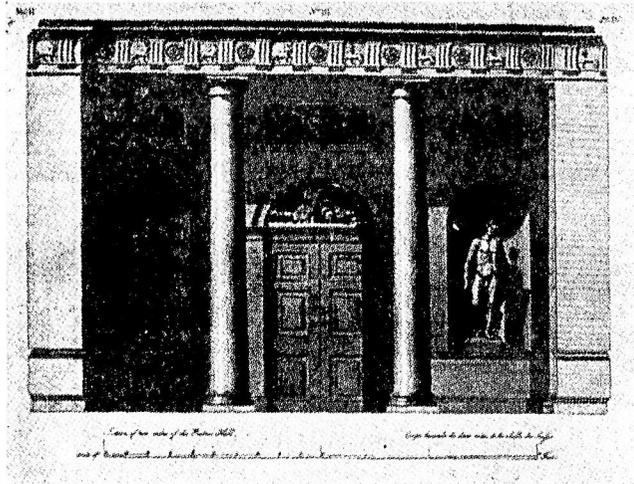
Il Selva trasse da quella piana, chiara architettura l'ispirazione di alcuni suoi lavori che rivelano una sensibilità raffinata nelle proporzioni e nelle castigate decorazioni. Il Palladio era sempre alla base dei suoi progetti, ma è da escludere in via assoluta che il Selva si sia ispirato al Palladio sui disegni del Jones inglese; prima di tutto perché il Selva poteva studiare il Palladio in casa sua, poi perché le poche architetture oggi esistenti del Jones in Inghilterra e i disegni da lui pubblicati dimostrano una massiva nudità, che è rigidità



Robert Adam - Particolare architettonico
(da « The Works in Architecture »)

mancante del plasticismo palladiano e lontana dallo stilismo raffinato degli Adam e dei neo-classici tutti europei. Le architetture del Jones potrebbero essere definite i manichini delle architetture palladiane, di cui ripetono la regolarità geometrica, ma mancano nelle proporzioni sia dei corpi di fabbrica come dei particolari architettonici. Gli stessi temi aulici del Jones sono stati poi trattati dal Quarenghi, ma quanto mutati per plasticità, grandiosità e proporzioni i risultati del bergamasco!

A differenza del Quarenghi gli Adam sono gli architetti di una civiltà borghese che interpretano il classico con senso di pacata sobrietà lasciando risaltare tra superfici piane il motivo dominante elaborato con un senso decorativo tutto nuovo. Il Selva si riferisce quindi agli Adam sia nella facciata di terra della Fenice a Venezia, sia nella parte centrale del palazzo Dotto Vigodarzere a Padova, ove l'esedra di entrata ricorda un disegno dell'Adam (The Works in Architecture). E non si deve dimenticare il casinetto Sode-



G. A. Selva - Casinetto Soderini a Treviso

rini che un critico intelligente contemporaneo, Crico Lorenzo, nel 1833 ritenne bellissimo.

Ma già prima nella facciata interna del palazzo Pisani Lazzara il Selva aveva fatto notare questa sua predilezione, che è improntata a un sano stilismo di studiate proporzioni e non già a uno schematico impoverimento di un'assonometria.

Negli interni il Selva, che pur segue gli stranieri nello studio elaborato delle piante, è sempre un veneziano non dimentico dell'armonia sfarzosa cara ai suoi concittadini nella metà del 700.

Agli inglesi il Selva è debitore ancora di altro omaggio nel giardino di Villa Manfrin a Sant'Artemio presso Treviso. Più che nel tempietto dorico di uso comune nei giardini italiani del 700, la serra semicircolare a colonnati e il tracciato planimetrico del parco obbediscono ai canoni delle opere dell'architetto Capability Brown, certamente conosciuto dal Selva nel suo viaggio in Inghilterra.

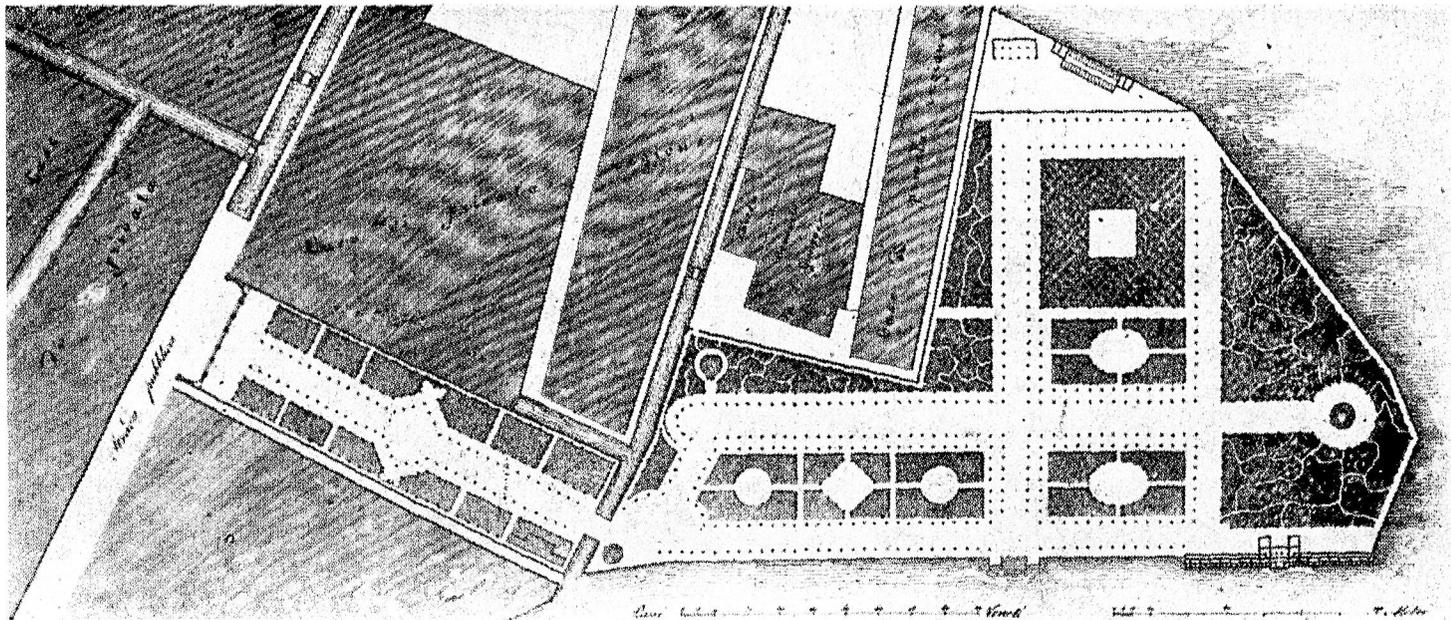
Ma vediamo nel Selva, come vedremo poi nel suo allievo Jappelli, che il riferimento inglese non è che un apporto complementare che si sovrappone alla cultura originariamente e prevalentemente classica dello architetto, cultura pronta a riaffiorare e ad affermarsi quando l'occasione propizia si presenti, cioè quando il tema da svolgere, l'ambiente e la volontà del cliente non vi si oppongono.

A tal proposito sono da ricordare i Giardini pubblici di Venezia voluti da Napoleone nel 1807. Sulla punta della Motta di Sant'Antonio, già residenza popolare di pescatori e merlettaie, il Selva progettò un giardino all'italiana, che il Selvatico e il Cicogna romantici

del periodo eclettico a torto criticheranno negativamente.

La scelta dell'area fu felicissima dal punto di vista paesistico, nonostante si dovessero demolire parecchie chiese e monasteri e l'ospedale per i marinai. Ora lo accesso ai giardini avviene lungo la nuova fondamenta lagunare che passa davanti alla villa del Canonica, ma allora l'accesso all'area lasciata libera dai distrutti conventi si era ottenuta con la copertura del rio di Castello a partire dal ponte della Veneta Marina. Tale via piantumata e aperta al traffico nel 1807 fu chiamata Eugenia in omaggio al principe Eugenio di Beauharnais Vicerè d'Italia (ora via Garibaldi). Da essa l'ingresso con i lati curvi ad esedra immetteva in un largo viale bordato da quattro filari di piante e mediante un ponticello comunicava con l'ampia zona irregolare della Motta di Sant'Antonio. Contro tale irregolarità egli tracciò i giardini a scacchiera con regolari aiuole rasate alla fiorentina e bordate da viali alberati, con evidente ispirazione ai giardini della rinascenza italiana; dalla fondamenta lagunare la libera prospettiva spaziava sulle isole di Santa Maria delle Grazie, di San Clemente, di San Servo, di San Lazzaro degli Armeni. L'attuale trasformazione dei giardini non dà una idea esatta del progetto originario del Selva, aperto all'incanto delle albe e dei tramonti lagunari.

L'attività del Selva non si esaurisce con le sue opere architettoniche, ma continua nell'insegnamento come docente all'Accademia di Venezia e nelle sue pubblicazioni, collabora col Cicognara, e col Diedo alle « Fabbriche di Venezia » pubblicate dall'editore Antonelli (1838-40), traduce dall'inglese Chambry proprio



G. A. Selva - Progetto dei Giardini Napoleonici a Venezia

nello stesso tempo in cui Lord Burlington in Inghilterra attendeva alla pubblicazione dei disegni del Palladio con l'aiuto del veneziano Giacomo Leoni, il quale a sua volta aggiungeva alla sua attività di pubblicista quella di architetto tracciando giardini all'italiana a Bramham Park e al castello di Cliveden.

Il Selva ebbe alcuni allievi: Francesco Lazzari (1791-1871) che gli successe nella cattedra dell'architettura all'Accademia di Venezia, i Meduna, Pietro Chevalier, critico d'arte e incisore, il Noale, il Pignazzi e, superiore a tutti, Giuseppe Jappelli.

I primi anni di Giuseppe Jappelli

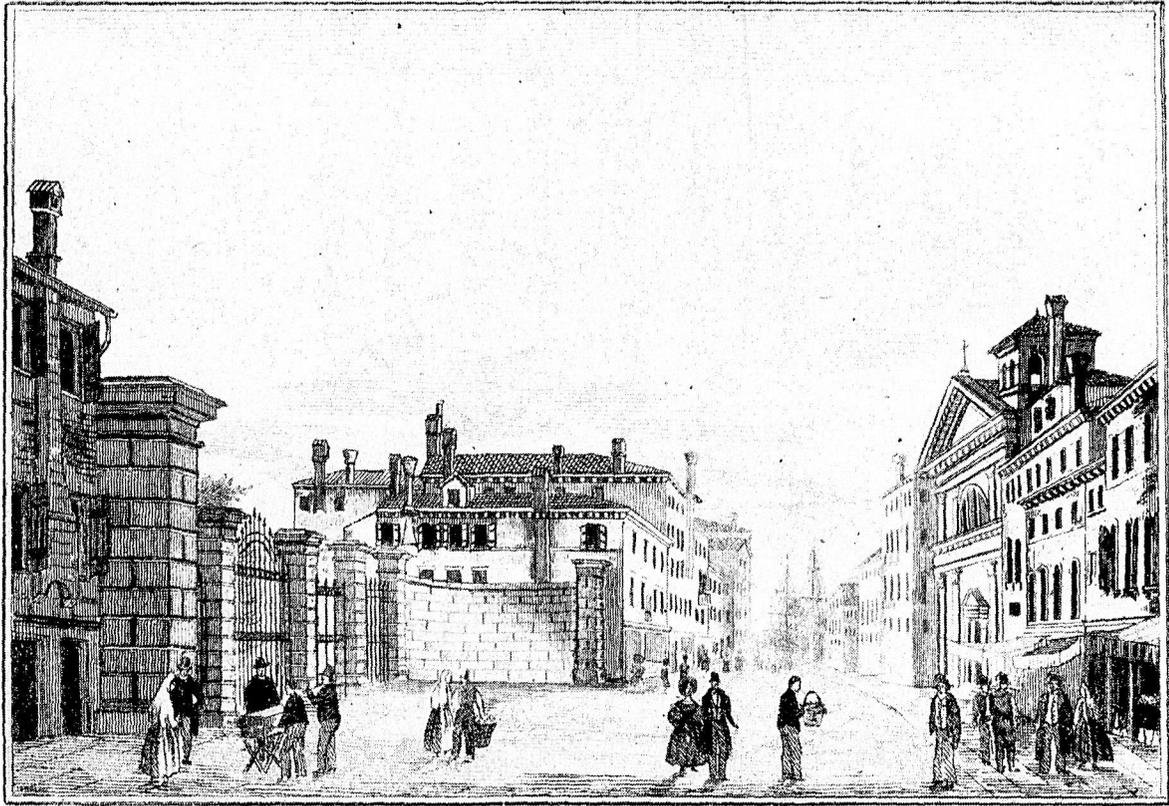
Di origine bolognese Giuseppe Jappelli nacque a Venezia il 14 maggio 1783. A Bologna studiò all'Accademia Clementina, da cui usciva diplomatico a diciassette anni meravigliando per le sue doti gli stessi docenti. A vent'anni lo troviamo a Venezia e precisamente nel 1803 nello studio di G. A. Selva. Fu questo il primo felice atto della carriera professionale dello Jappelli. Allora il Selva a quarantadue anni era nella maturità piena della sua professione di architetto e di insegnante; la sua fama e le sue amicizie lo qualificavano come l'architetto più in vista nel Veneto. Il Selva aveva viaggiato tutta l'Italia con il consiglio illuminato del Temanza e del Quarenghi e l'appoggio morale del Canova, ed aveva appreso dai monumenti del passato quanto essi potevano insegnare a un archi-

tetto del suo tempo, in cui l'antichità e il Palladio erano oggetto di ammirazione. Il Selva era andato pure a Parigi e a Londra e specialmente tra gli inglesi ammirava Robert Adam traendo da lui quello spirito nuovo di stilizzazione architettonica e decorativa che si diletta di superfici di riposo nell'equilibrio estetico delle masse.

Passati vent'anni da questi viaggi all'estero il Selva aveva potuto contemperare i suoi entusiasmi in una visione più pacata attraverso i continui studi fatti sui monumenti antichi, ch'egli veniva pubblicando presso l'editore Antonelli.

Miglior campo di studi non ci poteva essere per il giovane Jappelli, il quale molto ha appreso dal Selva. Nei quattro anni di tirocinio veneziano lo troviamo addetto a lavori di ingegneria idraulica lungo i Murazzi lagunari tra Malamocco e Chioggia, lavori che lo misero in condizione di avere una preparazione sufficiente per poter entrare nel 1807 in qualità di ingegnere nel Regio Corpo di Acque e Strade in Padova. Non era disdicevole a un professionista, che pure aveva aspirazioni architettoniche, entrare in un ufficio tecnico-amministrativo, eminentemente burocratico, poiché a contatto della realtà poteva apprendere l'esperienza di dirigere un lavoro dopo averlo progettato, e di conseguenza di prevedere nel progetto le difficoltà dell'esecuzione.

Nel 1809 fu chiamato alle armi nell'esercito del Regno Italico e nel 1813 lo troviamo capitano dello stato maggiore al seguito di Eugenio di Beauharnais,



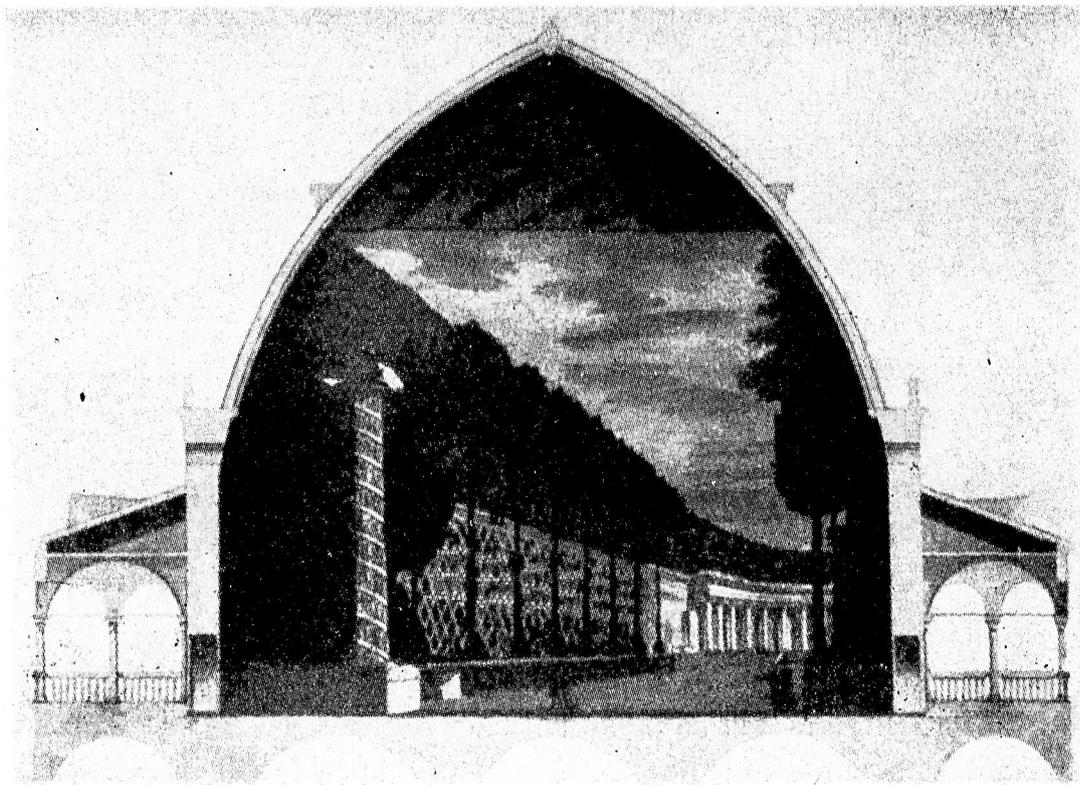
G. A. Selva - Strada Eugenia a Venezia - Ingresso ai Giardini
(da una stampa dell'epoca)

che doveva trovare nello Jappelli trentenne una preparazione tecnica molto adatta ai lavori militari; esperienza anche questa non inutile per la futura attività professionale.

Nel 1814 ha occasione di visitare il giardino dei Sommi a Torri dei Picenardi presso Cremona, giardino in parte del '500 e in parte del '700, e gli si riaffacciano alla mente gli insegnamenti del Selva e il giardino Manfrin a Sant'Artemio. In quegli anni il giardino all'inglese era di moda. In uno studio pubblicato sullo Jappelli: « Un romantico costruttore di giardini » il co. Bruno Brunelli ha saputo rievocare l'atmosfera del tempo, l'ambiente culturale in cui Jappelli si trovò ai primordi del secolo nell'arte del giardino.

L'arte del giardino inglese era stata diffusa in parecchi trattati dai britannici Kent, Payne, Knight, Price, Stewart, di cui si ha memoria in un quaderno di appunti dello Jappelli sotto il titolo: « Memorie pel giardiniere e pell'agricoltore ». Egli deve aver certamente conosciuto l'esauriente trattato dell'Hirschfeld sull'« Arte dei giardini inglesi » uscito a Lipsia nel 1779 e tradotto in italiano da Luigi Mabil a Bassano nel 1801 e ripubblicato a Milano in due volumi nel

1813. Ma indipendentemente da ciò è bene ricordare la personale conoscenza dello Jappelli con Ippolito Pindemonte, che nel 1792 aveva presentato all'Accademia padovana di Scienze Lettere ed Arti una « Dissertazione sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia ». In essa il Pindemonte dà una definizione così esatta sul carattere del giardino inglese che merita qui essere riportata: « L'arte del giardiniere inglese consiste nell'abbellir così un terreno *assai vasto*, che sembrar possa che la natura l'abbia in quella guisa abbellito ella stessa... riunendo in un dato spazio molte bellezze che non puole riunir mai, e dando a quelle bellezze stesse una perfezione e un finimento maggiore ». Non è che il giardino si adatti alla natura del luogo, ma il luogo è sistemato perché appaisca naturale con l'intento di produrre « felici contrasti, senzachè si avvegga dell'artificio » « nella combinazione de' piani, de' rialzi e degli sfondi ». Non è questa l'arte dei grande mago dei giardini inglesi, l'arch. Capability Brown della metà del '700? I giardini reali di Kew a Londra sono del 1759 e si estendevano per 116 ettari; abbiamo ancora il parco di West Wycombe (121 ettari), quello reale di Windsor (810 ettari) e quello più vasto di Luton Hoo (1600 ettari).



Giuseppe Jappelli - Progetto per la decorazione del Salone a Padova

Vi erano canali, laghi e stagni artificiali, boschi e viali alberati con zone rocciose; appartato vi era il giardino botanico, il palmario con le serre calde per le piante tropicali e le serre temperate, il giardino roccioso, il giardino alpino, il giardino acquatico, l'« arboretum ». Sparsi tra i vari giardini v'erano padiglioni per rinfreschi, pagode, portici giapponesi, cottages del tipo « chaumière de la Reine », tempietti greci di fantasia al Sole, a Eolo, a Bellona. A Windsor (oltre le rovine trasportate da Leptis Magna e ivi ricostruite nel 1825) vi erano chioschi, templi, obelischi, pagode cinesi, indiane e padiglioni rococò, con ponti sui corsi d'acqua tra alti alberi. A Blenheim nell'Oxfordshire il parco è considerato il capolavoro di Capability Brown.

Non sappiamo se oltre alle cognizioni derivate dagli inglesi Jappelli avesse visto qualcuno di quei giardini romantici che stavano sorgendo in Lombardia (quello di Villa Belgioioso poi Reale a Milano era stato sistemato dal Pollak nel 1790), ma è certo che la sua cultura era più che esauriente, conosceva la qualità degli alberi, la loro forma, il loro sviluppo, le tinte del fogliame e l'effetto estetico che se ne poteva ricavare. Quindi visitando il parco Sommi Picenardi lo criticò per il disegno, per la distribuzione delle piante. Le sue critiche fatte in buona fede suonarono male

agli orecchi dei padroni di casa, per cui lo Jappelli pubblicò le sue critiche per dimostrare che esse non derivavano da mal animo, ma dalle sue buone ragioni di studioso.

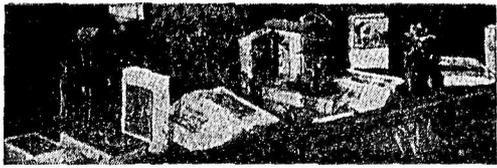
I Sommi Picenardi finirono col riconoscere la competenza dello Jappelli e gli diedero l'incarico di ri-sistemare il loro parco.

Così lo Jappelli comincia la sua opera di architetto con la sistemazione di un giardino. « Fra boschetti, corsi d'acqua, lago, isolette, viali tortuosi, statue dedicate a divinità pagane » appaiono un ponte levatoio, una capanna, una necropoli antica, il ritiro di un eremita e la grotta di Young. Alla ridotta superficie del terreno l'architetto supplisce con quinte scenografiche che moltiplicano lo spazio con il frazionamento delle prospettive.

Ma intanto lo Jappelli nel trapasso del Regno Italiano col Governo austriaco aveva perduto il posto di ingegnere trovandosi di conseguenza in precarie condizioni finanziarie, tanto da essere costretto a vendere una sua proprietà. Ritornato a Padova, ove si accasava e godeva di amici ed estimatori, ebbe alcuni incarichi, tra cui quello di addobbare l'interno della Sala della Ragione per il ricevimento dell'imperatore Francesco I in occasione della sua visita a Padova nel dicembre del 1815.

(continua)

NINO GALLIMBERTI



VETRINETTA

Resoconto dell'anno

Sebbene vi sia stata molta disattenzione da parte dei quotidiani locali (mentre se ne sono occupati i fogli più importanti della penisola) la letteratura ha avuto anche quest'anno nel Veneto, e in particolare a Padova, come del resto nelle altre regioni, le sue ragioni di vita, pur se pallide, a confrontarle con altri più pressanti e urgenti interessi, come la luce che si intravede da un lucernario, in un giorno di pioggia.

Una rassegna antologica si apre con la sorprendente promessa fattaci da Valeri, in uno dei suoi « scartabelli » di stampare prossimamente, presso Mondadori, *l'opera omnia*. Sarà un conforto, sarà una vacanza dello spirito rileggere questo nostro Maestro dalla grande cultura e dalla voce tutta intima e discorsiva. Vi troveremo il tono più raffinato della nostra « provincia » dai primi tentativi lievemente crepuscolari alle ultime testimonianze, che affiancano il nostro Valeri, per lo stile e per la voce, a valori oggi spesso dimenticati, ma che i giovani farebbero assai bene a recuperare: si allude ai nomi di un Saba, di un Cardarelli, di uno Sbarbaro, senza la lezione dei quali una poesia nuova non potrà sopravvivere, anche se rivolta, come è giusto, a nuove e giovanili istanze. Con ciò non si vuole certo sminuire l'importanza dei grandi di un tempo (un Ungaretti, poniamo) e neppure dei nuovi grandi che si riducono, a stringere, al solo nome di Pasolini; si vuole soltanto affermare che, dimenticare quella che, a suo tempo, fu l'età di mezzo fra ermetismo e realismo, sarebbe un errore e quasi una colpa, specie se si pensa che chi fu sempre chiaro interprete del reale, il suo merito certo lo ebbe.

Grande gioia abbiamo provato vedendo nel '61 ripubblicato da Scheiwiller e premiato al « Cittadel-

la » un poeta solitario e rinchiuso in se stesso e nella sua casa di Grado, Biagio Marin che ha il merito di avere alimentato di valori assoluti il vernacolo, con una ricchezza poetica, che ci appare torrenziale, se paragonata, poniamo, alla tenue vena familiare di un Giotti, un poeta che supera senz'altro tutti i vernacolisti veneti, uno dei quali, fra i più validi e più ricchi di umanità, proprio quest'anno ha seguito lo amico Livio Rizzi nella tomba: diciamo Egidio Meneghetti. Vogliamo dichiarare che, mai come questo anno, il premio « Cittadella » è andato a segno: perché Biagio Marin è un vero iniziato, un poeta autentico, nato e non divenuto tale, come è accaduto ad altri, per la volontà di esserlo.

Sul finire dell'anno è stata annunciata una nuova rassegna, *Il Sestante letterario* (direttore Mario Gorini, uno tra i più validi allievi-amici di Corrado Govoni) che si annuncia di buon livello, mentre in un settore, diremo, di critica tradizionale di tipo universitario trova sempre più consenso il nome di un quarantenne, Iginio De Luca (ne hanno parlato bene Valgimigli, Muscetta e Marazzan) che, dopo avere pubblicato le novelle del Nievo, presso Einaudi, dà nuovo segno della sua vocazione con una ristampa dell'*Illiade* del Monti (Sansoni) e una testimonianza ottocentesca (un lavoro sul Tenca presso Feltrinelli). Non è vero dunque che scarseggino gli ingegni e che manchino le occasioni, incoraggiate ora da una maggiore consistenza anche nel campo editoriale; non difetta certo di acutezza una nuova casa, dalla sigla augurale *Antenore*, destinata a studi di storia medievale, mentre continuano la loro attività la benemerita Cedam, le società di Vecchia e Amicucci (stampatore del *Caffé*).

Una scorsa dei nomi più impegnati nel documento strettamente locale ripropone ancora innanzitutto l'appartato, ma valido direttore della rivista *Padova*, Luigi Gaudenzio; egli rappresenta, almeno da trent'anni, il segno di uno spirito legato affettivamente alla sua città, della quale rivela con passione la storia antica e, con ironia costruttiva, la stagione presente. Ma l'impresa che ci offre le vicende più valide ci sembra senz'altro quella di Bino Rebellato. Nella collana « Le Quattro Stagioni », oltre alla *Pa-lestra* di Vera Cacciatore e al *Volto Umano di Claudio Vasari* di Marcello Cora, ci presenta *Cinque terre e una Certosa di Cesare Angelini*, scrittore di vasti interessi contemporanei, tenuti sul filo di una limpidezza da miniaturista; la diagnosi della sua scrittura

la diede Papini, affermando che l'unico scrittore, per il quale provasse invidia, era proprio quel discreto, guardingo cesellatore della pagina, che unisce alla qualifica di raffinato una « religio » che è davvero la testimonianza, direttamente biblica, di una vocazione altissima. Anche la collana « Secondo Novecento », diretta da Giacinto Spagnoletti ha lasciato la traccia di un'attività meditata e raccolta, nella scelta dei testi di Sala, di Pasolini, di Arcangioli e di Corsaro. Ma il risultato maggiore nel senso di uno stato come di contemplazione, nato da una determinata cultura e da un indirizzo chiaramente cattolico ci è parso in particolare, il volume *Paglia e Polvere* di Margherita Guidacci, notevole per la sapienza della parola, « ininterrotta » davvero, nell'espressione di una saggezza che è anche sdegnosa indipendenza.

Nella « Collana narrativa » degne di attento esame le opere *Gente del Circo* di Alberto del Pizzo, dove il decadentismo trova le possibilità di una profonda umanità e *Una Terra per Vivere* di C. V. Bianchi, dove la poesia dei luoghi familiari tocca suggestioni capaci di intessere il dialogo.

Nella « Collana Poeti » sono usciti dal silenzio i nomi di Ronfani, Prevedello (Premio Prato 1961), Glauco Giusti, Carlo Villa, Tonino Gottarelli (Premio Cervia), Franca Meo, Ennio Emili, Gianni Surian, Marilla Battilana, tutti, in un modo o nell'altro, ricchi di occasioni rivelatrici di gusto, intenzioni e interessi estetici. Convalide di precedenti traguardi si sono avute da Brunello Rondi e Giuseppe Selvaggi mentre fra i poeti stranieri spicca la prima traduzione grafica di Mallarmé dovuta a Francesco Piselli, opera che ha suscitato il consenso di tutti gli specialisti.

Fra i lavori di cultura straniera ricorderemo anche il *Serto della Montagna*, poema jugoslavo tradotto da Umberto Urbani in dignitoso italiano, mentre nella « Collana Saggistica » degni di nota, anche in vista dell'aumentato prestigio e dell'interesse risvegliatosi intorno al nome di Cesare Pavese, i due lavori di Ruggero Puletti e di Franco Mollia, dal titolo rispettivamente *La Maturità impossibile*, il primo e *Cesare Pavese*, il secondo. La prospettiva è ampia, è doveroso riconoscere i meriti positivi di questo giovane editore la cui presenza si sviluppa progressivamente di anno in anno, dall'ansia, dalla passione, dalle iniziative ardite e in special modo, dall'attenzione ai giovani. Prima di chiudere, diremo ancora che, nel bi-

lancio delle letture dell'anno, merita un rilievo anche la trilogia cristiana di Aleardo Sacchetto (*Le Monnier*, Firenze), quasi un trittico su vetrata di cattedrale, che ci ripaga dell'agnosticismo generale di questa nostra epoca formalistica, neoclassica, eclettica. Titolo dei tre lavori racchiusi in elegante custodia: *Umile e alta più che creatura; Signor mio Gesù Cristo, Dio verace; Il Divino Fanciullo*. Se ne può desumere un gusto letterario scaltrito e uno stretto rigore, cui ci richiama il *nihil obstat*. Nella sobria rassegna si va da Bertacchi e D'Annunzio, dalla Negri a Pascoli, da Ungaretti a Tommaseo, da Jacopone a Novalis, dal Tasso al Magnifico Lorenzo (con grande larghezza di vedute, come si capisce) ma con una coerenza affocata, che scalfisce gli interessi religiosi dei nostri più vivi « intellettuali ». La freschezza di accento si sviluppa dalle esigenze interiori.

Il problema lettere-religio è scrutato e approfondito; si sente l'umanista e il realista che l'esperienza di vita ha portato necessariamente, per vocazione individuale, a cercare, a gustare e amare i documenti più eccezionali della Presenza sacra nella nostra letteratura.

La presenza del Veneto, con le sue inquietudini interne e la sua serenità esterna, dunque, c'è stata. Avvicinarsi agli scrittori, alla loro dolcissima e difficile forza spirituale, almeno a capodanno, è un dovere da assolvere con la coscienza che nostra condizione è di capirne l'orgoglio e l'impegno, con attenzione alle loro segrete aspirazioni.

GIULIO ALESSI

Paludetti - Giovanni de Min

(Edit. Del Bianco Udine - 1960)

Una monografia su questo pittore (1786-1895), l'unico affreschista del primo ottocento veneto, era necessaria per sfatare l'opinione diffusa per cui l'arte veneta fosse finita con i vedutisti settecenteschi. Il De Min con il Bisson meritano un loro posto nella storia dell'arte veneta dell'ottocento.

In quest'opera condotta con rigore di indagini e con preparazione culturale estesa al panorama europeo, come le copiose note e la vasta bibliografia dimostrano, il Paludetti ci dà dell'artista un profilo convincente, senza quegli entusiasmi celebrativi dei contemporanei, facili agli elogi sperticati, secondo la moda del tempo,

ma con controllato giudizio critico. Il De Min può vantare titoli validi nelle sue opere, che non sono imitazioni, ma espressioni di una abilità tecnica fluida, assimilatrice, anche se le condizioni economiche spesso precarie lo hanno indotto talvolta a tirar via.

Il De Min era contemporaneo con Giuseppe Iappelli, nelle cui fabbriche ebbe modo di lavorare, dividendo con lui gli onori del tempo. A Padova nel periodo 1818-1831 lasciò parecchie opere. Gli affreschi del Palazzo Papafava, specie quelli del salotto semicircolare, gli affreschi del Palazzo Rusconi poi Sacerdoti in Strà Maggiore, in cui le due scene bacchiche ricordano il manierismo di Giulio Romano al Tè a Mantova, le accademiche fluenti mitologie del Palazzetto Gaudio in Via Belzoni, il Trionfo del Rossini a Palazzo Treves (oggi distrutto), più che le opere di Palazzo Revedin e di quel poco che ha dipinto nelle sale superiori del Pedrocchi sono tale corredo artistico da soddisfare l'ambizione di un artista.

Ma è soprattutto nelle sue terre che il De Min ha lasciato il meglio della sua attività. Il suo accademismo, non mai freddo in verità, si evolve in un caldo romanticismo nelle scene storiche evocatrici di fasti locali e di movimentate Battaglie. Sono composizioni in cui possibili sono le critiche, ma che rivelano pezzi di bravura, che superano la perizia del mestiere, come ad esempio gli affreschi della Civica Aula Cenedese.

Qualche risonanza quattrocentesca si può osservare, ma esse convincono di più che l'elaboratissime: Caduta degli Angeli della chiesa di Caneva, e il Giudizio Universale della chiesa di Mirano, in cui il rapporto michelangiolesco è schiacciante.

Nel libro del Paludetti interessante è la prefazione critico-storica sulle origini del neoclassico, in cui conveniamo pienamente per essere venuti alle stesse conclusioni nel rinnovato studio su Giuseppe Iappelli (la cui prima puntata viene pubblicata in questa stessa rivista).

Roma fu veramente il centro del ridestato fervore del nuovo stile per opera di tutti italiani e stranieri, letterati, critici, archeologi, artisti e antiquari che vi si raccolsero, e che portarono al loro luogo d'origine il

germe del neoclassico. Stile internazionale solo in quanto alle origini comuni a tutte le nazioni europee, ma non internazionale in quanto al carattere, che assume nelle singole nazioni fisionomie differenti grazie alla prevalenza di qualche forte individualità.

E per Giovanni De Min come per Giuseppe Iappelli è significativo che il primo artista precursore del nuovo stile, a prescindere dai teorici, sia stato il vivace cavalier Piranesi veneziano, di cui il Priorato deve essere, a nostro avviso, considerato non « l'ultima libera voce dell'architettura romana del '700 », ma la prima voce precorritrice del neoclassico internazionale.

Enzo Demattè

Girandole di camini trevisani

(Libr. editr. Canova - Treviso - 1961)

Tutti conoscono la suggestiva pittoricità dei camini nelle nostre città venete. Ebbene nel trevigiano quello che è più caratteristico non sono i camini, ma le girandole in ferro che vi sono issate sopra con una fattura artigianale che data solo dall'ottocento. I soggetti trattati da queste girandole dapprima sacri hanno via via assunto figurazioni varie mitologiche, zoologiche, araldiche con evidente riferimento alle insegne delle botteghe e delle trattorie. Si elevano per bellezza di fattura le scene di caccia (i tre camini di Villa Quaglia a Treviso) e le navicelle a vele spiegate (camino del Prato alla Fiera di Treviso).

Quale l'origine di quest'artigianato? L'A. le ritiene decisamente di origine locale, perché la presenza di queste girandole si dirada sempre più man mano che ci si allontana da Treviso. Lo strano si è che simile artigianato si è svolto nel passato e vige tuttora in Inghilterra con una iconografia molto simile a quella trevigiana. L'A. sfiora appena l'argomento lasciando imprecisato quali contatti possano esserci stati nell'Ottocento tra inglesi e trevigiani, argomento che sarebbe interessante approfondire.

NINO GALLIMBERTI

Romana

« Romana » mi apparve tra le prime, sfrecciando velocissima tra casse e cassette, carri e carretti, per bloccare, improvvisa, la sua motoretta dinanzi a una delle tante tettoie del mercato ortofrutticolo della nostra città. Chi non conosce « Romana » in quel luogo, dove tutti dipendono dalla necessità di correre, di far presto, in un repertorio di tipi e scenette che offrono un materiale ed un argomento di abili, salaci e spesso effervescenti dispute?

La ritrovai come l'immagine di chi non ha il tempo né la calma per prestarvi un briciolo d'attenzione: il « centro » su cui gravitava l'incessante convergere di una massa di fruttivendoli, impegnati, in quella giornata di magra, in una specie di corpo a corpo, per assicurarsi, con i prodotti più comuni, alcune rare primizie.

Inguainata in un verde maglione ed in certi attillatissimi pantaloni scuri, esuberante di vita e meravigliosamente salda in quella sarabanda, manovrava con estrema facilità dei grossi « fardelli » scandendo a voce alta e chiarissima il « peso », ed a volte, i nomi più strani ed inverosimili: ...Ciccio... Balòle... Ociai... Papussa... e così via, incurante dei motti umoristici e talvolta rabbiosi dei più impazienti e meno soddisfatti. L'aspetto più singolare della vicenda era, senza dubbio, determinato, dalla incompatibilità, almeno apparente, tra la sua femminilità gentile e quel ruolo che la vita le aveva assegnato ed era un fatto sorprendente, guardare alla giovane operaia, dai folti capelli ricciuti e dagli occhi luminosi, che non rallentava, per un attimo solo, quella sua « spinta », rapida e decisa, che in altri tempi le consentì anche di rivelare delle virtù di abilissima cestista, di campionessa del lancio del peso e dei 200 metri piani.

Era da supporre in lei una natura eccezionalmente dura ed anche spigolosa ma dovetti ricredermi quando, più tardi, ristabilitosi il silenzio e la calma, la sorpresi mentre ascoltava, come soggiogata, la voce di Tito Schipa da una piccolissima radio ben mimetizzata tra un sacco di « cocco » ed una cassa di « ananas » e quando via, via, mi dimostrò tutta la sua sensibilità e tutta la sua raffinatezza in fatto di musica, con precisi riferimenti e un vario

e vasto repertorio. Sotto la sua valutazione critica a volte mordente ed a volte benevola passarono i più grandi compositori ed interpreti, ed era davvero un piacere ascoltare la nostra Romana, che, fin da bambina, non si fece troppe illusioni ed affrontò molto presto la dura realtà della vita trovando nell'arte una ricchezza spirituale che la rende persino orgogliosa del proprio umile e faticato lavoro.

A questo punto, dirò, che in certa occasione non mi fu possibile tacerne a una celeberrima amica e dirò, anche, che non fu, per me, del tutto una sorpresa, quando il più grande soprano di tutti i tempi, la venezianissima Toti Dal Monte, scese, un giorno, non attesa, dinnanzi alla stessa tettoia dove Romana lavora, per tenderle la sua piccola mano.

Un atto di regina verso l'umile operaia.

OSCAR SARTORI



Per l'iconografia del Prato della Valle



Più di una volta abbiamo avuto occasione di presentare su queste pagine piccole tele con visioni non comuni e inedite del nostro Prato. Eccone un'altra appartenente alla collezione del cav. Alberto Rampazzo e rappresentante una scena gustosa di una specie di parata o carosello militare svoltosi certamente negli ultimi anni del secolo scorso. Reca la firma di G. Canella e non manca di particolari anche pittoricamente felici.

L. G.

in un'intervista del Presidente Prof. Paolo Boldrin

L'Associazione «Pro Padova», che conta ormai oltre un lustro di vita, mantenendo fede alla bella tradizione che la vede fra gli enti più fattivi della città, al primo apparire dell'anno nuovo ha predisposto un ricco programma di lavoro, lanciando un'idea destinata certamente ad essere accolta dalla cittadinanza con il più largo fervore.

Se ne è fatto promotore il presidente prof. Paolo Boldrin che alterna la sua attività di scultore alla direzione della «Pro Padova». Dinamico quant'altri mai, il prof. Boldrin è sempre sulla breccia, pronto a realizzare, a dare alla sua associazione un tono sempre più alto: basti passare in rassegna quanto è stato fatto in questi ultimi anni (riunioni, celebrazioni, mostre d'arte, pubblicazioni, fra cui la bella rivista «Padova» diretta da Luigi Gaudenzio e, ultimamente, l'interessante Guida di Padova (realizzata con il simpatico apporto della Cassa di Risparmio), per accorgersi che la «Pro Padova», nella nostra città, è entrata a vele spiegate nella vita culturale ed organizzativa. L'iniziativa, quindi, cui si riferiva poco sopra, riguarda la costruzione a Padova di una Casa della cultura (turismo, associazioni, professioni e arti).

La parola allo stesso prof. Boldrin:

— Da tempo si sente la necessità a Padova di una Casa della cultura nel cui seno possano trovare sede le numerose e benemerite associazioni che divise e dislocate spesso in locali angusti e insufficienti, non possono esplicare completamente, e come si vorrebbe, la loro attività. E' una iniziativa che dovrebbe onorare la nostra città e porla, anche in questo, alla pari di altri centri italiani.

— Avete già stilato un progetto?

— La «Pro Padova» è già al lavoro con il fervore che la contraddistingue. Con l'aiuto dei miei validi collaboratori siamo già in fase di preparazione per impostare, nelle sue linee generali, la «Casa», sot-

to i vari aspetti tecnico, economico e finanziario, e quanto prima sarà dato corso ad una riunione fra i rappresentanti dei vari enti interessati.

— Le autorità cittadine come hanno appreso l'iniziativa?

— Ho già avuto contatti con il sindaco avv. Crescente, al quale ho illustrato il progetto; come sempre l'avv. Crescente si è mostrato sensibile alle nostre iniziative ed ha promesso il suo appoggio perché venga appunto realizzata la «Casa della cultura».

— Ci potrebbe illustrare, nei suoi particolari, l'iniziativa?

— La «Casa», oltre che ad ospitare le sedi di enti e associazioni, dovrebbe essere dotata di albergo, ristorante, teatro, ritrovi, uffici: diverrebbe insomma una piccola ma funzionale cittadella della cultura e di varie attività turistiche e, se possibile, anche sportive, dato che si ha in animo di costruirvi attorno campi di tennis.

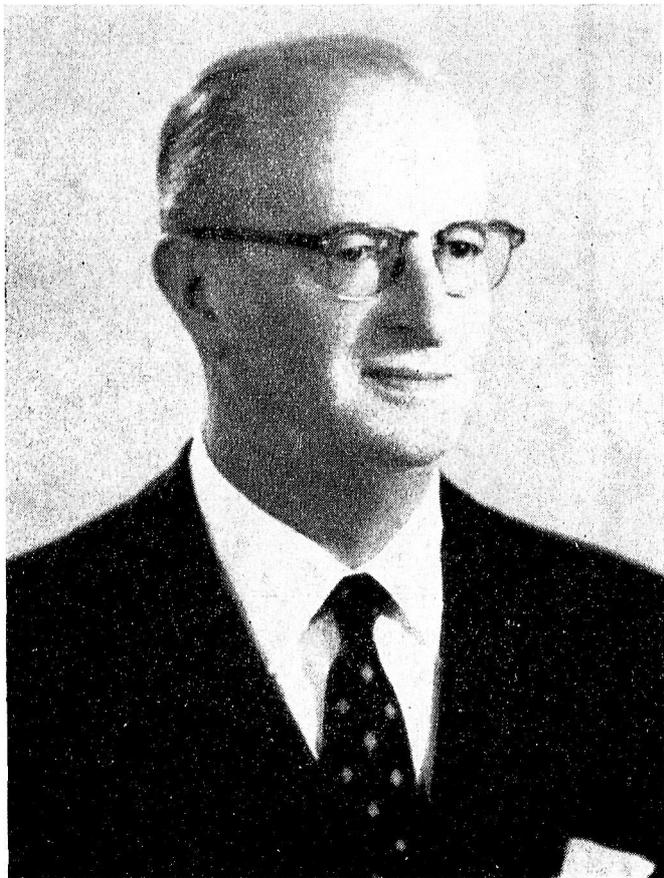
I padovani troverebbero quotidianamente, in essa, un ambiente ideale e sarebbe meta confortevole per i turisti e i forestieri che in comitiva scendono in città. Questo il nostro programma. Siamo felici di annunciarlo alla cittadinanza, anche per sentirci impegnati a concretare nel modo migliore quanto andiamo progettando. Siamo sicuri di contare oltre che sulla simpatia delle autorità su quella dei padovani, sempre pronti ad appoggiare le iniziative atte a dare lustro alla città.

La Casa della cultura è la strenna, se così si può dire, che la «Pro Padova», nella persona del suo dinamico presidente, dona alla città. Una strenna che piacerà a tutti. Ancora una volta la «Pro Padova», associazione povera ma ricca di idee, ha lanciato un'idea. Raccoglierla non è difficile.

Grazie, professor Boldrin.

(dal «Gazzettino» del 5 gennaio 1962)

LINO MIOTTI



E' improvvisamente mancato la sera del 12 gennaio, a Palermo, dove era appena giunto per un breve periodo di riposo, il gr. uff. dott. Lino Miotti.

Nato ad Udine il 27 giugno 1896, da antica famiglia friulana (il padre suo adorato fu per molti anni Direttore Generale della Banca del Friuli), laureato in giurisprudenza ed iscritto anche nell'albo degli avvocati e procuratori legali, iniziò giovanissimo la carriera bancaria, quale funzionario e dirigente di filiale del Credito Italiano.

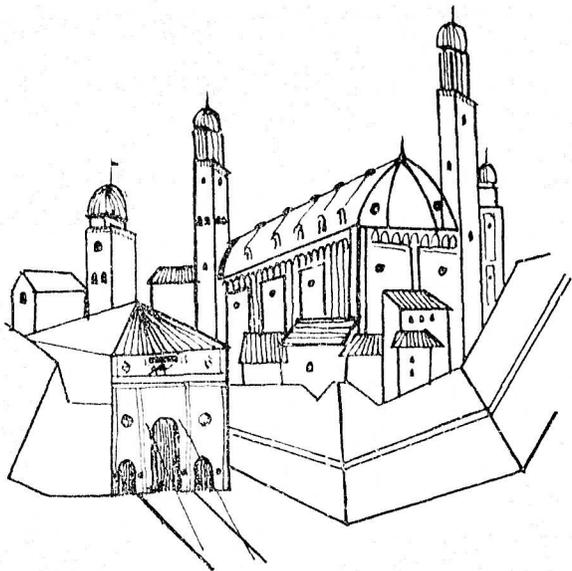
Nel 1946 fu chiamato a dirigere la Banca Popolare di Padova, divenuta successivamente, nel 1950, per fusione con la Banca Popolare di Treviso, Banca Popolare di Padova e Treviso. Alla Banca dedicò tutta la sua attività; rendendola uno dei più validi strumenti di illuminata espansione economica, al punto di poter vedere la Banca padovana al quinto posto tra le consorelle Banche Popolari italiane.

Valoroso combattente della Grande Guerra era Capitano del Genio di complemento. Ricoprì numerosissime cariche nel mondo bancario (consigliere della « Centrobanca », dell' Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane, dell' Associazione « L. Luzzatti » fra le Banche Popolari, dell' Associazione sindacale fra le Aziende di Credito) e nella vita cittadina (consigliere di amministrazione della Casa della Provvidenza S. Antonio, Presidente del Consiglio di amministrazione dell' Ospedale Civile di Padova, Sindaco del Consorzio « Case Minime », Revisore dei conti dell' Ente Autonomo Fiera Internazionale di Padova, vice-presidente dell' Associazione Ospedali Triveneti, Membro del Comitato internazionale degli Ospedalieri).

Formulata dal Vescovo di Padova l'idea di costruire, sull'esempio del Cottolengo, una Casa per raccogliere tutti gli incurabili delle regioni venete, ottenuta l'adesione di tutti i Vescovi delle Tre Venezie e l'alto patrocinio dell'allora Patriarca di Venezia, oggi Giovanni XXIII, venne affidata al dott. Miotti la Presidenza del comitato esecutivo il quale iniziò la pratica attuazione dell'opera e ne curò la realizzazione fino alla sua trasformazione in Ente Religioso.

Dal 1956 il dott. Miotti fu Presidente dell'Ospedale Civile di Padova, e lo fu nel periodo più importante. Compito principale fu la preparazione e la redazione del progetto del nuovo complesso ospedaliero, che si imponeva ormai in maniera indilazionabile per il crescente numero di malati e per la necessità di adeguare il centro clinico ospedaliero di Padova alla naturale funzione di centro regionale. Il 24 ottobre 1960 il Ministro dei Lavori Pubblici pose la prima pietra del corpo centrale del monoblocco ospedaliero.

L'Associazione Pro Padova e la Rivista « Padova » si associano con profondo cordoglio al lutto della Famiglia dell'illustre concittadino scomparso.



DIARIO PADOVANO

Dicembre 1961

- 1) Si è riunito in Prefettura il comitato provinciale per il Soccorso Invernale. La riunione è stata presieduta dal Prefetto che ha aperto le sottoscrizioni con un versamento personale.
- Il prof. Ghillini è stato nominato nuovo Presidente della Sezione padovana della Società Naturalisti.
- 3) Si è celebrata oggi presso la sede dell'Enal di Padova la Giornata Nazionale del Francobollo.
- Nell'incontro calcistico odierno il Padova ha pareggiato con l'Atalanta (1-1). Il campionato di rugby ha visto concludersi la partita stracittadina con la vittoria delle Fiamme d'Oro sul Petrarca (5-3). La squadra cittadina di pallacanestro del Petrarca è stata superata in casa dai campioni d'Italia dell'Ignis (59-90).
- 5) Presso la Caserma del 57° Corpo alla Loggia Amulea i Vigili del Fuoco hanno celebrato solennemente la Festa di S. Barbara.
- E' mancato, all'età di sessant'anni, dopo breve dolorosissima malattia, il comm. Rino Golfetto. La sua scomparsa ha suscitato large rimpianto: e per la sua intelligente ed attiva opera industriale, e per le sue grandi doti di cordialità ed umanità.
- 8) Si è inaugurato il 360° anno dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. Il presidente uscente prof. Umberto D'Ancona ha letto la relazione. Il co. dott. Novello Papafava dei Carraresi ha tenuto la prolusione sul tema: « Il Risorgimento e la coscienza religiosa degli italiani ».
- 9) L'on. Ferrari Aggradi ha inaugurato il Centro d'Organizzazione Aziendale nell'Aula E del Palazzo dell'Università.
- 10) La squadra di calcio padovana ha pareggiato a Venezia (0-0). Nel campionato di rugby il Petrarca ha superato a Milano la squadra locale (5-6) e le Fiamme d'Oro il Parma (19-3). La squadra di pallacanestro del Petrarca ha battuto la Virtus (68-58).
- 11) Si è riunito il Consiglio Comunale. Il consigliere avv. Giancarlo Rossi, ha sostenuto la necessità e l'urgenza di definire nel più breve tempo possibile il trasferimento e l'avvicinamento del Foro Boario e del Macello.
- E' mancato a Modena, sua città natale, il prof. Carlo Sandonini, all'età di 77 anni. Il prof. Sandonini fu ordinario di chimica generale ed inorganica nella Facoltà di Scienze dell'Università di Padova (di cui fu pure Preside) ed era insignito della Medaglia d'Oro dei benemeriti dell'Istruzione.
- Presso la Amministrazione Provinciale ha avuto luogo la gara di appalto dei lavori per i nuovi edifici della Questura.

- 11) Si è riunita l'assemblea del Consiglio di Amministrazione della Fiera Internazionale di Padova. E' stata decisa la costruzione di un nuovo padiglione.
- 16) All'Orto Botanico è stato scoperto un busto in bronzo di Giuseppe Gola, opera di Augusta De Buzzacarini. Erano presenti numerose Autorità.
- 17) Si sono aperte all'Università le celebrazioni del bicentenario della morte di Giovanni Poleni, che dal 1709 alla sua scomparsa occupò presso la Università di Padova le cattedre di anatomia, di fisica e di matematica.
 - Presso l'Istituto di Storia della Medicina si è aperta la mostra in onore di Santorio Santorio, allestita dal prof. Premuda ,nel IV centenario della nascita.
 - Il Padova è stato superato a Roma dalla squadra calcistica locale (1-3). Nella massima divisione di rugby le Fiamme d'Oro sono state superate a Milano dagli Amatori (0-15) mentre il Petrarca ha battuto il Brescia (17-9). La squadra di pallacanestro del Petrarca ha superato la Goriziana (86-49).
- 18) Il Sottosegretario, on. Storchi ha inaugurato le nuove case per i dipendenti ospedalieri in via Gattamelata
- 20) Un aviogetto della 5^a Aerobrigata aerea di Rimini è precipitato a Monsole di Cona, distruggendo una casa colonica e ammazzando due giovani donne.
- 22) E' mancato a Firenze l'arcivescovo Cardinale Elia Dalla Costa. Era nato a Villaverde (provincia di Vicenza) nel 1872, e fu Vescovo di Padova dal 1923 al 1931.
- 24) La squadra di calcio del Padova ha sconfitto il Lecco (3-1).
- 28) Un'altra grave disgrazia aerea ha funestato la nostra provincia: un aviogetto della 51^a Aerobrigata di Istrana è caduto sull'abitato di Este, incendiando una casa, ammazzando due bambine, e ferendo diciassette persone.
- 31) L'avvocato Cesare Crescente, Sindaco di Padova, compie oggi settantacinque anni. Il « Diario padovano » che ha registrato pazientemente e (lo speriamo) compiutamente i principali avvenimenti padovani dell'anno, cercando di ricordare i fatti più salienti della vita cittadina, più o meno lieti, termina così con una notizia simpatica. E la Rivista « Padova » porge al Primo Cittadino, con devoto animo, gli auguri più fervidi.

NOTIZIARIO

Il padovano dell'anno - Anche al termine del 1961 il giornale « Il Gazzettino » ha voluto, attraverso un referendum tra i lettori, designare « il padovano dell'anno », cioè quel cittadino che nel corso degli ultimi dodici mesi ha avuto maggior rilievo nella vita di Padova. Per il 1961 è stato designato il prof. Guido Ferro, Rettore Magnifico del nostro Ateneo.

Ricordo di Francesco Severi - La scomparsa del prof. Francesco Severi, presidente a vita dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica, ha suscitato anche a Padova profondo rammarico. Va ricordato che Francesco Severi fu dal 1907 al 1921 ordinario della nostra Università, e, dopo essere stato consigliere ed assessore comunale, presiedette i servizi municipalizzati dell'Acquedotto e del Gas. Fu questa una curiosa parentesi nella vita del grande scienziato aretino.

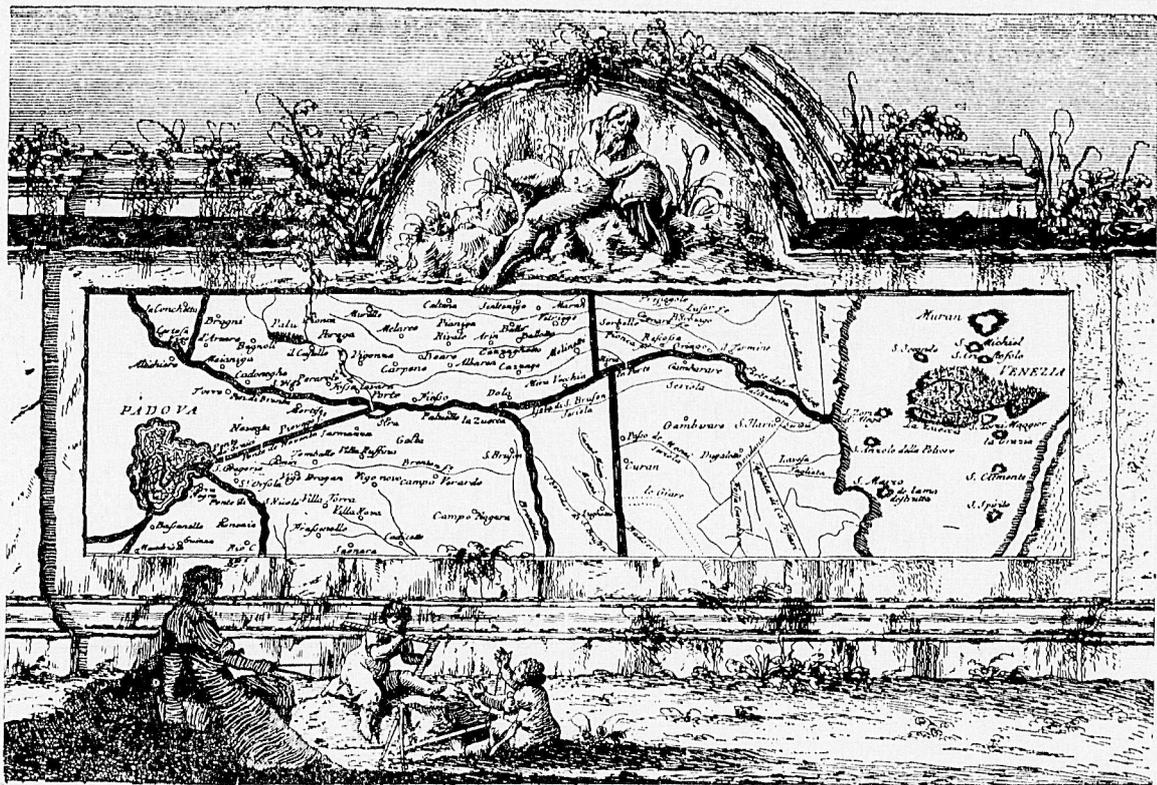
Altitudine e superficie dei comuni della Provincia - I comuni della provincia di Padova con maggiore altitudine sono Vo (m. 602), Cinto Euganeo (m. 600), Teolo (m. 560), Rovolon (m. 526). A Codevigo l'altitudine minore raggiunge invece i zero metri. La superficie maggiore la ha, naturalmente il comune di Padova (h. 9.285) seguito da Codevigo (6.990), Monselice (5.053), Montagnana (4.506) e Piazzola (4.100). All'ultimo posto sono i comuni di Battaglia (628), Noventa Padovana (717) e Barbona (772).

Dal 15 maggio al 30 settembre 1962 ritornerà a navigare

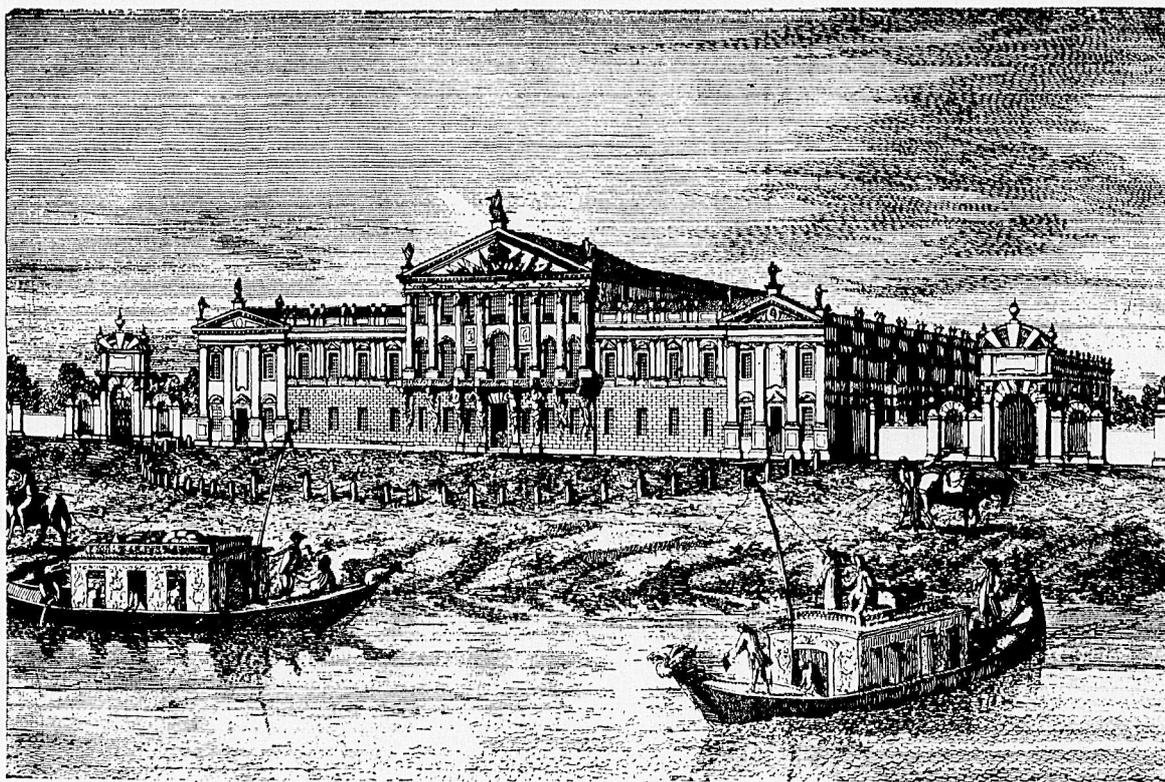
“Il Burchiello,”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra, e l'annesso grandioso Parco e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO

DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE

INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA



Padova - La Basilica del Santo ha richiamato nel 1961 milioni di fedeli, giunti da ogni parte del mondo, isolatamente o in gruppi.

(Foto Borlù)

OTTIMI RISULTATI CONSEGUITI NEL CAMPO TURISTICO NEL 1961

Aumentate del 12% le giornate di presenza dei turisti italiani e stranieri rispetto al 1960 - Approvate per il 1962 venti autolinee di gran turismo nazionali e due internazionali - Riconfermato il servizio fluviale del «Burchiello» dal 15 maggio al 30 settembre 1962 - Piano di segnalazione dei monumenti di Padova in collaborazione con il Comune

Presso la sede dell'E.P.T. in Largo Europa, ha avuto luogo la riunione del Consiglio dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova per discutere un importante ordine del giorno riguardante il resoconto dell'attività svolta nel 1961 e il bilancio di previsione per l'esercizio 1962.

Il presidente dell'E.P.T. avv. Giorgio Malipiero in apertura della riunione si è felicitato con il nuovo presidente dell'Azienda di Cura di Montegrotto Terme avv. Pio Maturo, che è subentrato all'ex presidente on. Saggin, all'indirizzo del quale ha espresso il suo saluto ed il suo ringraziamento per l'attività svolta per lo sviluppo e l'affermazione dell'importante stazione termale nel lungo periodo della sua presidenza, e al nuovo presidente dell'Azienda di Cura di Battaglia Terme dott. Urbano Salvan, entrati a far parte di diritto nel Consiglio dell'Ente.

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'E.P.T. AVV. GIORGIO MALIPIERO

L'avv. Malipiero ha comunicato che nel 1961 sono stati sensibilmente superati i risultati del movimento turistico del 1960 nella misura del 12% per la città di Padova e per le Stazioni termali di Abano e Mon-



Padova - Turisti stranieri mentre si avviano all'Oratorio del Duomo, per ammirare il ciclo degli affreschi di Giusto de' Menabuoi.

(Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)



Abano Terme - La originale fontana, detta dell'Arlecchino, (scultore Amleto Sartori) realizzata nel 1961 dall'Azienda Autonoma di Cura nel Giardino delle Terme.

tegroto Terme. Abano Terme, alla data del 2 dicembre u.s., ha registrato il massimo numero di arrivi pari a 84.246 ospiti, un quarto dei quali stranieri. E' questo un primato ambitissimo che pone la cittadina in testa a tutte le stazioni idrotermali italiane per numero di stranieri arrivati.

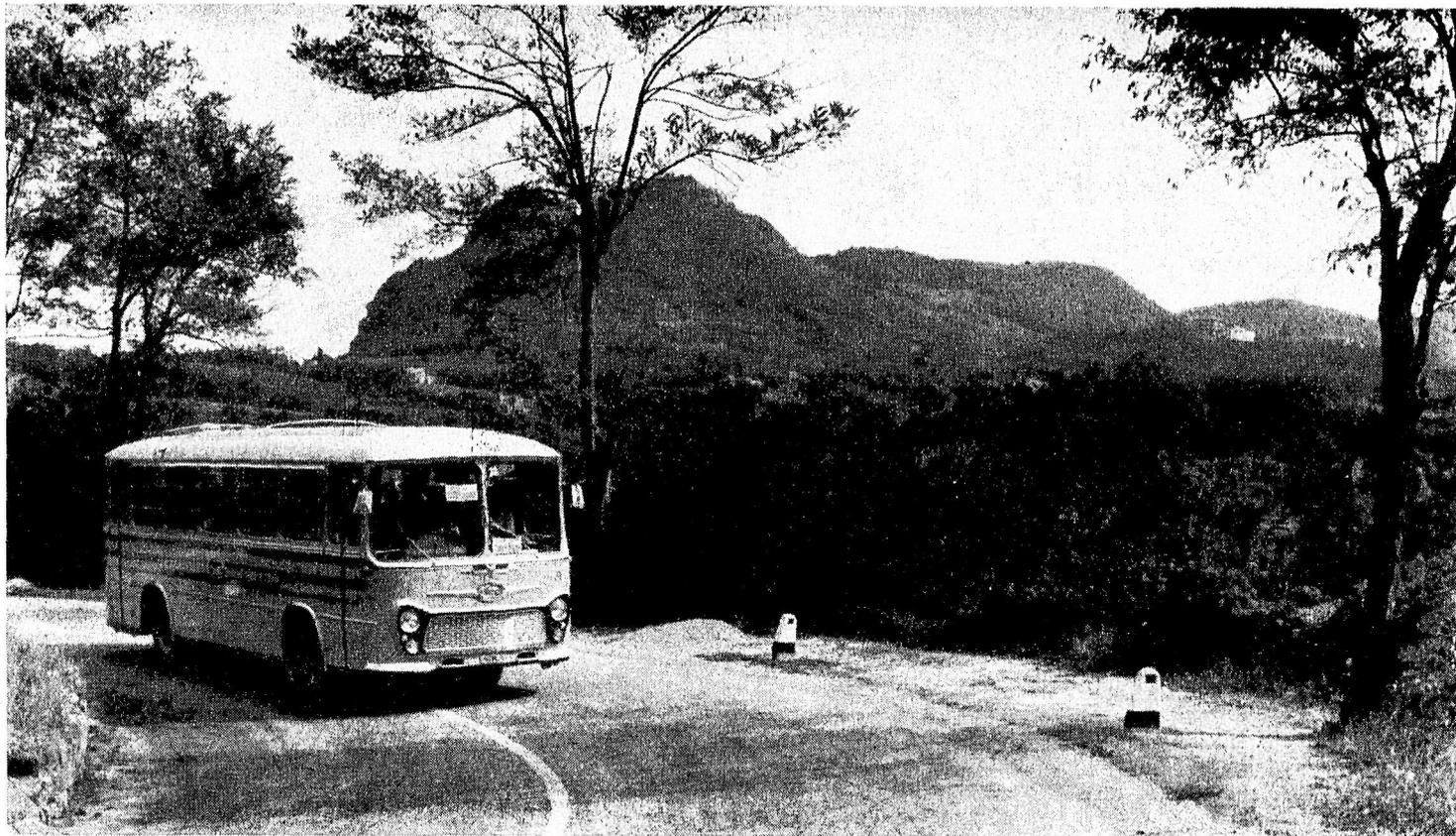
INCREMENTO DELLA ATTREZZATURA ALBERGHIERA

Se guardiamo poi allo sviluppo dell'attrezzatura alberghiera, vediamo con piacere che nel 1961 si è continuato a migliorare gli ambienti esistenti ed a costruirne di nuovi, tra i quali notevoli l'albergo Storione di Padova e la trasformazione dell'albergo Royal Orologio di Abano Terme che, con la nuova ala aggiunta, si è posto tra le migliori case del genere in Italia.

LE PIU' IMPORTANTI MANIFESTAZIONI E CONGRESSI CHE HANNO AVUTO LUOGO NEL 1961

Pure con la limitata disponibilità di bilancio, l'Ente è stato ovunque presente collaborando moralmente e finanziariamente per l'effettuazione di importanti manifestazioni culturali sportive e turistiche, quali ad esempio la IV Rassegna del film scientifico-didattico, il Premio di poesia Cittadella-E.P.T. Padova, la Mostra Biennale d'Arte Triveneta e del Bronzetto, la Mostra internazionale dell'Arte delle Situle dal Po al Danubio, la Mostra nazionale fotografica, la Mostra internazionale canina, il Concorso ippico nazionale, la Fiera internazionale di Padova, la Mostra dell'artigianato ad Abano Terme ecc.

Numerosi convegni, riunioni culturali di alto livello indette dall'Università di Padova, nonché con-



I giri Nord e Sud dei Colli Euganei - Durante tutto il mese di Settembre 1961 sono stati organizzati a cura dell'E.P.T. di Padova dei circuiti automobilistici per la conoscenza della zona euganea, circuiti che hanno avuto un grande successo. (Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)

gressi di carattere nazionale ed internazionale, che si sono svolti a Padova, hanno avuto particolare assistenza da parte dell'Ente che ha provveduto a mettere a disposizione guide e pullmans per il giro turistico della città di Padova e dei Colli Euganei, nonché a distribuire pubblicazioni, opuscoli e prospetti riguardanti i monumenti e le attrattive naturali di questa Provincia.

Vasta azione di propaganda è stata svolta sui giornali quotidiani, settimanali e riviste italiane e straniere. Il considerevole numero di ritagli stampa che fino ad ora sono pervenuti all'E.P.T. attestano l'attenzione di scrittori e giornalisti per la terra padovana.

I GIRI NORD E SUD DEI COLLI EUGANEI

Le iniziative dell'E.P.T., intraprese nel 1961, hanno avuto notevole successo di pubblico. Basti notare l'istituzione del Giro nord e Giro sud dei Colli Euganei durante tutti i giorni del mese di settembre, giri che hanno incontrato l'entusiastico consenso di migliaia di padovani e di turisti di altre città per la signorilità

del servizio e per la estrema modicità del prezzo dei biglietti allo scopo di favorire la conoscenza dei Colli Euganei da parte dei più svariati strati sociali.

I Giri sono stati definiti come la « scoperta degli Euganei » ed hanno avuto uno straordinario risalto nella stampa nazionale.

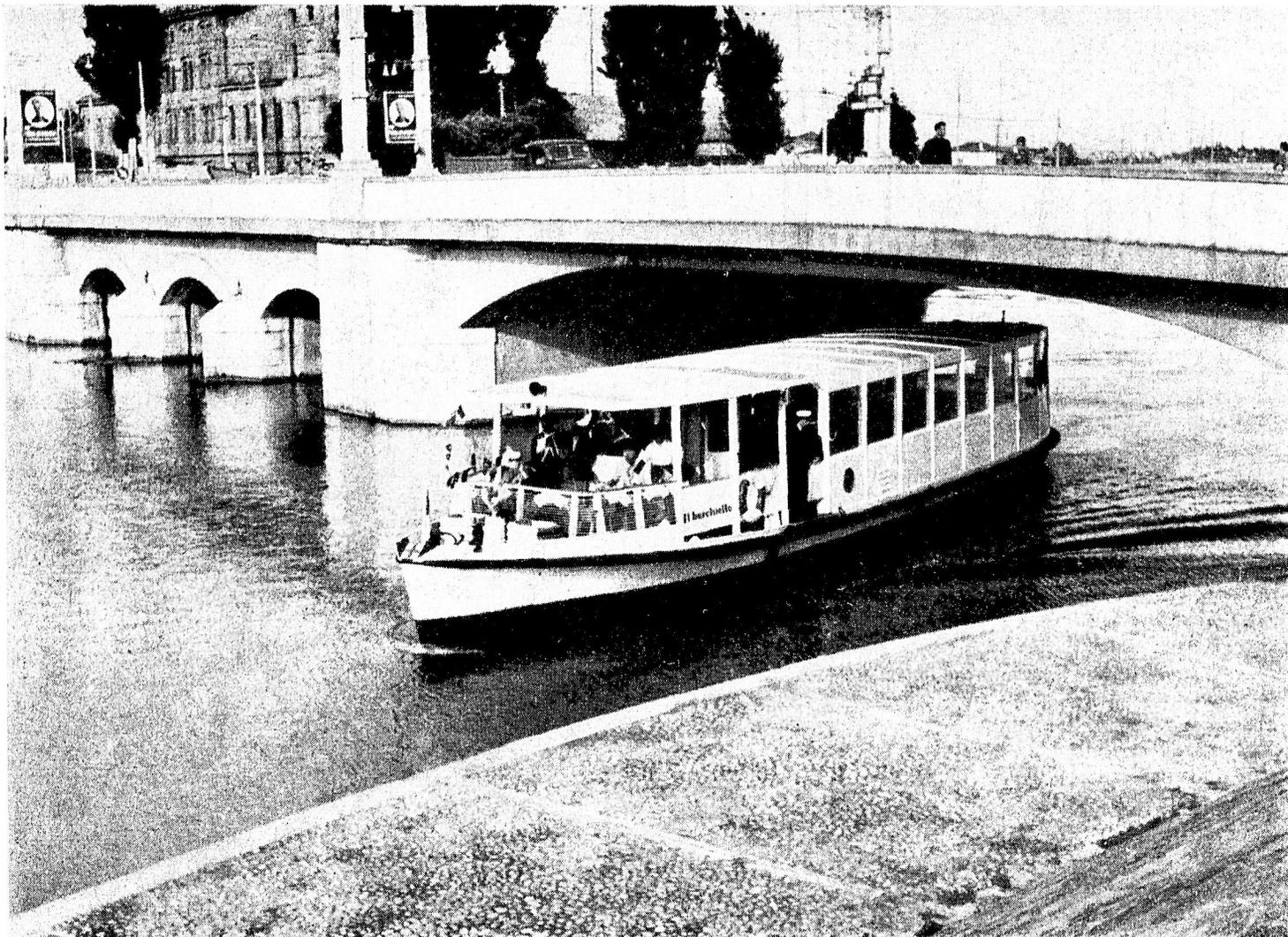
NOTEVOLE SUCCESSO

DEL SERVIZIO FLUVIALE DEL « BURCHIELLO » E RICONFERMA DEL SERVIZIO PER IL 1962

Il secondo anno del servizio fluviale-lagunare del « Burchiello » ha visto raddoppiato il numero dei passeggeri, rispetto al 1960, tra italiani e stranieri.

Il flusso turistico da Venezia per Padova e da Padova per Venezia si è equivalso cosicché le due città ne hanno avuto equivalenti benefici morali e materiali.

Alla Conferenza nazionale autolinee di gran turismo il servizio del « Burchiello » è stato citato all'ordine del giorno per i brillanti risultati conseguiti e riconfermato dal 15 maggio al 30 settembre 1962, au-



Padova - Il battello denominato « Il Burchiello » ripreso al momento dell'arrivo all'imbarcadero del Bassanello. Il battello ha collegato dal 15 Maggio al 30 Settembre 1961 la città di Padova con Stra e Venezia lungo il Canale del Brenta, trasportando turisti italiani e stranieri in numero doppio rispetto al 1960. (Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)

spicando che l'A.C.N.I.L. di Venezia metta in cantiere un secondo « Burchiello » per fronteggiare le numerose richieste pervenute da ogni parte del mondo.

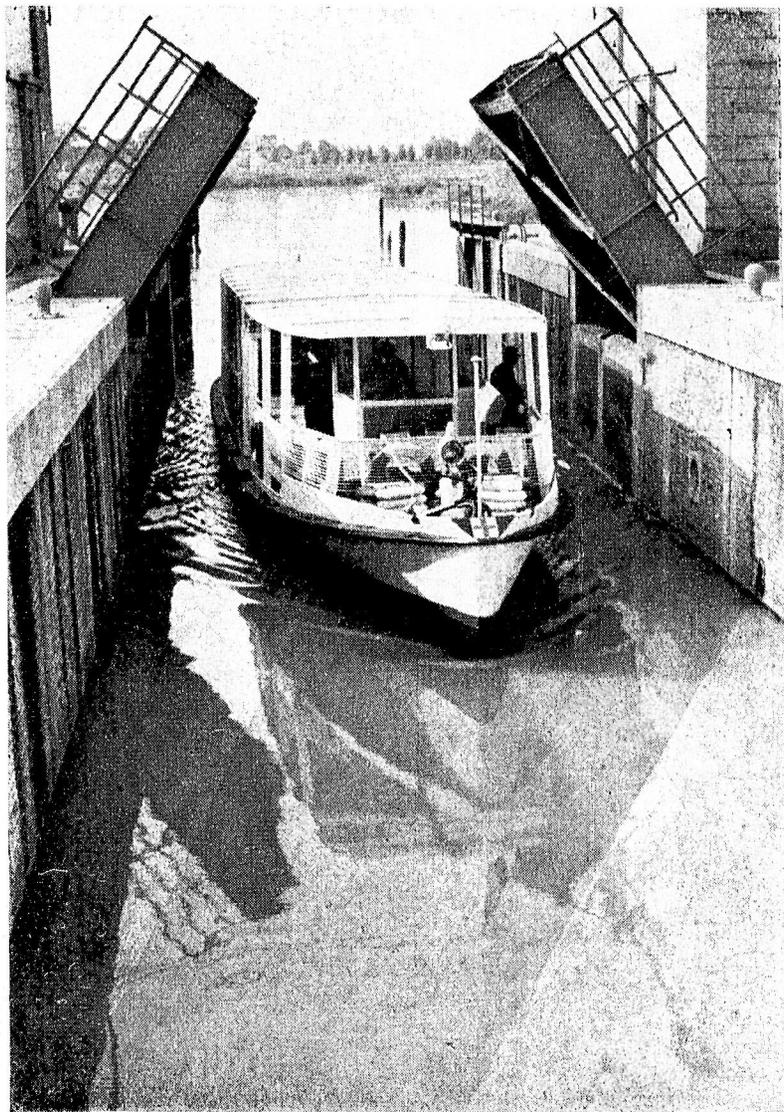
listiche quali la C.I.A.T., la S.A.D., la Società Veneta Ferrovie, la F.A.P., l'A.C.A.P., ecc.

* * *

SVILUPPO DELLA RETE DELLE AUTOLINEE DI GRAN TURISMO

La rete delle autolinee di gran turismo facente capo a Padova o ai centri termali euganei si è maggiormente estesa per interessamento dell'E.P.T. e nel 1961 ottimi risultati sono stati conseguiti con la regolare effettuazione delle varie autolinee gestite in massima parte dalla S.I.A.M.I.C. e da altre imprese automobi-

Ottimi sono stati i rapporti con le autorità con a capo S. E. il Ministro per il turismo e lo spettacolo e S. E. il Prefetto, l'Amministrazione provinciale, il Comune di Padova, la Camera di Commercio, l'Università e gli altri Enti e organizzazioni varie, nonché con le Aziende di cura di Abano, Montegrotto e Battaglia Terme e le Associazioni Pro Loco esistenti nella Provincia, quali Este, Monselice, Montagnana, Cittadella, Piove di Sacco e Teolo, che si sono attivamente adoperate per l'organizzazione di importanti manifestazioni.



Padova - « Il Burchiello » dentro alla « chiusa » di Volto-barozzo, la prima delle sei del Canale del Brenta, da Padova a Venezia.

(Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)

INIZIO DEI LAVORI PER L'OSTELLO DELLA GIOVENTU' NEL CASTELLO DI MONTAGNANA

In questi giorni si è potuto dare l'avvio ai lavori di restauro e di salvaguardia del castello degli Alberi a Montagnana, ove nell'interno verrà creato, come è noto, un ostello per la gioventù, grazie anche al contributo del Ministero del turismo.

Per interessamento di questo Ente sono state poste le basi per la creazione di un grande campo da golf nella zona attigua al Giardino di Valsanzibio.

Nel campo ippico è da registrare l'ottimo successo conseguito al campo Tre Pini con il concorso nazionale e con le prove equestri nel nuovo Centro ippico euganeo, che è stato inaugurato in questi giorni.

* * *

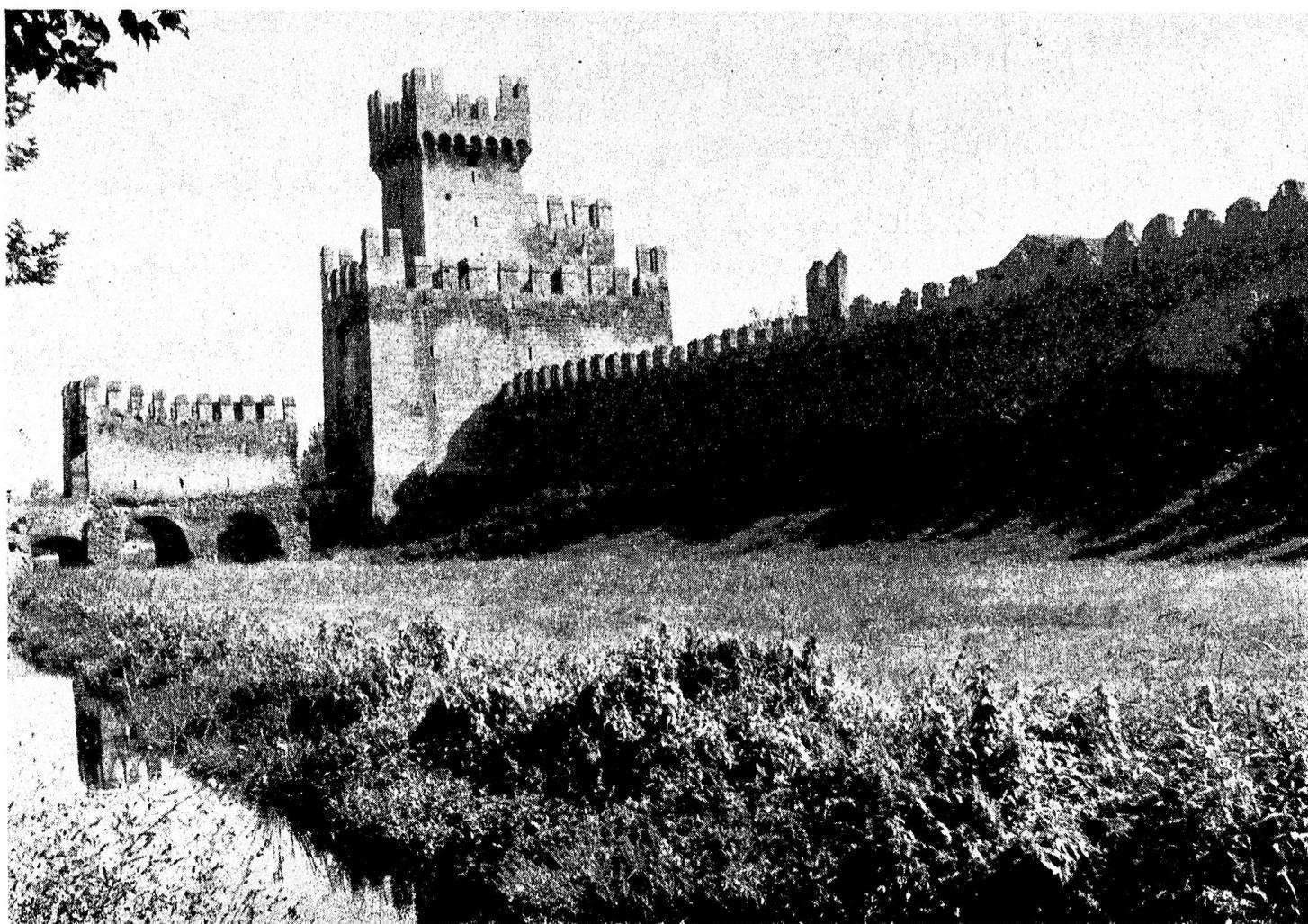
Dappertutto vi è un notevole fervore di iniziative e di sviluppo, nel campo turistico, da parte di enti, aziende e privati, ed a questo proposito l'E.P.T., mentre rileva che il 1961 è stato un « buon anno » turistico, si augura che nel 1962 si possa registrare un ancor maggiore numero di ospiti italiani e stranieri per offrire alla loro vista i tesori artistici di cui è ricco il territorio padovano.

La relazione del presidente avv. Malipiero è stata accolta dalla più viva approvazione dei consiglieri, ed il comm. Pollazzi, interpretando il pensiero di tutti i membri del Consiglio, ha espresso il suo compiacimento al presidente e al direttore per l'attività svolta nel 1961 e per i brillanti risultati conseguiti nel campo turistico.



Padova - Al Largo Europa di fronte all'Ufficio Informazioni degli Enti del Turismo delle Venezie dal 1. Aprile al 31 Ottobre 1961 al mattino e al pomeriggio di ogni giorno si sono fermati gli autosaloni dei « Nastri Rosa e Azzurro » della CIAT.

(Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)



Montagnana - Il Castello degli Alberi, possente costruzione medioevale (secolo XIV) nell'interno della quale sono stati iniziati i lavori per ricavare un originale « Ostello per la gioventù » che sarà aperto nell'estate 1962.

(Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)

BILANCIO DI PREVISIONE 1961 E CONSUNTIVO 1960

E' stato esaminato quindi il bilancio di previsione per l'esercizio 1962, che è stato impostato secondo le direttive del Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Il bilancio di previsione, dopo la lettura della relazione da parte del presidente del Collegio dei revisori dei conti, dott. Zara, è stato approvato all'unanimità.

Il presidente ha quindi letta la relazione morale accompagnante il bilancio consuntivo 1960, che chiude con un lieve avanzo, ed anche tale conto è stato approvato alla unanimità da parte dei consiglieri, i quali hanno espresso il loro plauso per l'oculata e ponderata amministrazione dell'Ente.

AUTOLINEE DI GRAN TURISMO APPROVATE PER IL 1962 ALLA XIII CONFERENZA NAZIONALE DI TAORMINA

Il direttore dell'E.P.T. rag. Zambon ha fatto una ampia relazione riguardante le autolinee di gran turismo per il 1962 che sono state approvate dal Ministero dei Trasporti alla XIII Conferenza nazionale di Taormina, che ha avuto luogo nell'ottobre u.s. Nella detta conferenza sono state approvate 20 autolinee per la prossima stagione turistica 1962 e l'istituzione di due autolinee di carattere internazionale riguardanti i collegamenti di Padova con l'Austria e la Francia. Sono stati inoltre riconfermati i servizi di gran turismo dei Nastri Rosa e Azzurro della CIAT da Roma, Firenze, Venezia e Milano per Padova e viceversa.

PIANO DI INSTALLAZIONE DI TARGHE E PIANTE INDICATRICI DEI MONUMENTI PIU' IMPORTANTI DI PADOVA

L'avv. Malipiero ha illustrato il progetto per la installazione di targhe e piante indicatrici dei monumenti cittadini più importanti, progetto che sarà realizzato in collaborazione con l'Assessorato al turismo, sport e spettacolo del Comune di Padova. Il progetto prevede l'installazione di dieci grandi piante della città nei punti più battuti, quali gli imbocchi delle strade nazionali, la stazione F.S., la stazione autolinee della SIAMIC, la stazione delle Ferrovie Venete, in Piazza del Santo, in Galleria Europa ed in piazza delle Erbe con l'indicazione delle strade di penetrazione e di attraversamento della città e con la numerazione dei più importanti monumenti, allo scopo di favorire la conoscenza e la visita di Padova da parte dei turisti italiani e stranieri.

Le piante della città di Padova saranno integrate da 200-250 tabelle indicatrici pure numerate e da targhe luminose per la notte. L'E.P.T. completerà il piano di segnalazioni stradali dei monumenti con la stampa di una pianta della città di Padova con sopra riportati i numeri corrispondenti ai vari monumenti — e per ognuno di essi una breve, ma precisa descrizione storico-artistica in italiano e nelle varie lingue estere — e l'indicazione degli uffici pubblici, alberghi, ristoranti, teatri, cinematografi, impianti sportivi ed altre notizie di carattere pratico per i turisti.

Aperta la discussione sui vari argomenti hanno interloquito alcuni consiglieri tra i quali l'avv. Pio Maturò, il comm. Ferdinando Stimamiglio, l'avv. Marcello Olivi, il signor Salvatore Leonardi, il dott. Urbano Salvan, prospettando varie iniziative che il presidente si è riservato di studiare e di attuare nel 1962.

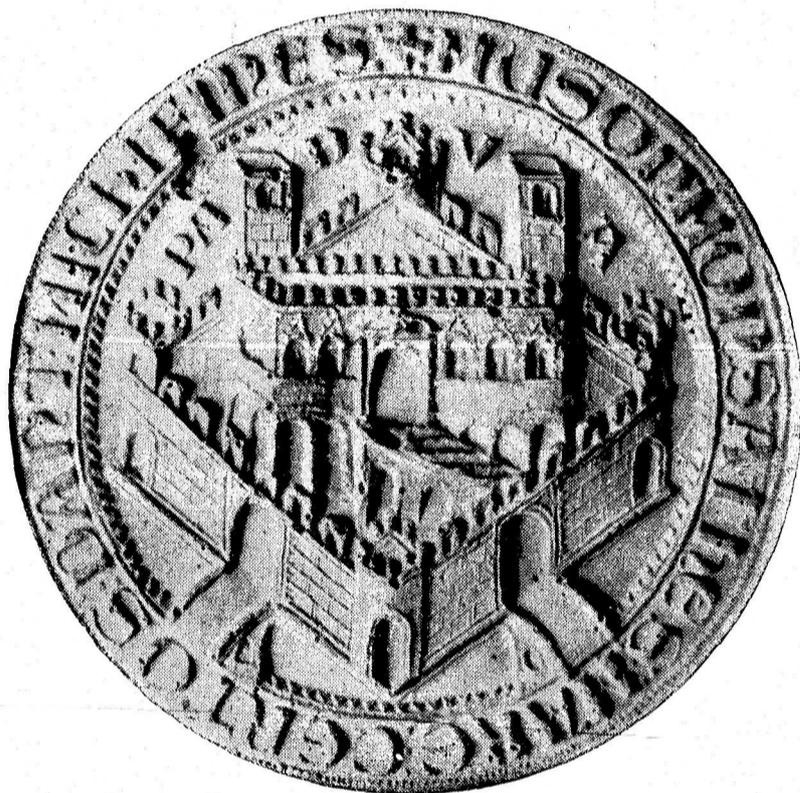
* * *

Il Consiglio ha preso atto della promozione di alcuni funzionari in seguito all'applicazione del nuovo

regolamento organico ed ha espresso il suo plauso al direttore dell'E.P.T. cav. uff. rag. Francesco Zambon nella ricorrenza del suo venticinquesimo anno di servizio presso gli Enti provinciali del Turismo, elogiando l'opera da lui svolta per lo sviluppo del movimento turistico.



Padova - Dieci grandi piante topografiche della città saranno collocate, a cura dell'E.P.T. in collaborazione con il Comune, in Piazza del Santo, alla Stazione F. S. e in altri punti di maggiore movimento automobilistico per facilitare l'attraversamento della città e per dare modo ai turisti di raggiungere e visitare i principali monumenti.
(Foto F. Zambon-E.P.T. Padova)



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Stediv-Padova (62-66)
Finito di stampare il 10-2-1962

223132

MUSEO CIVICO DI PADOVA

LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO

THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

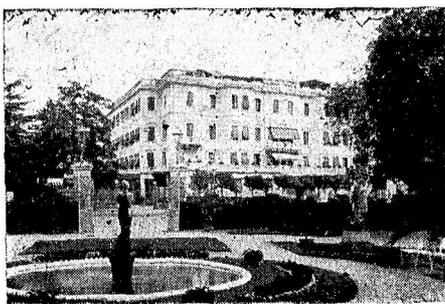
HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

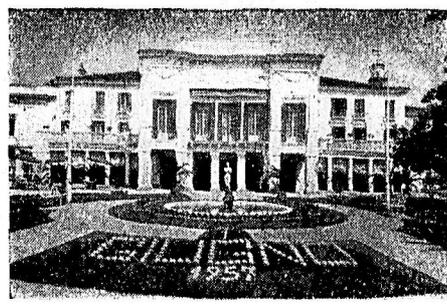
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339



GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073

HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

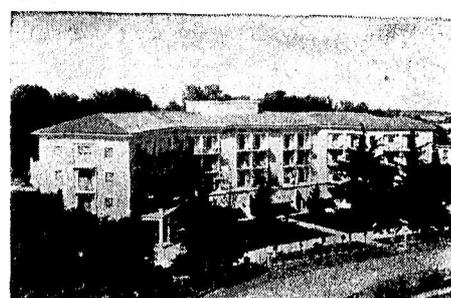
Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

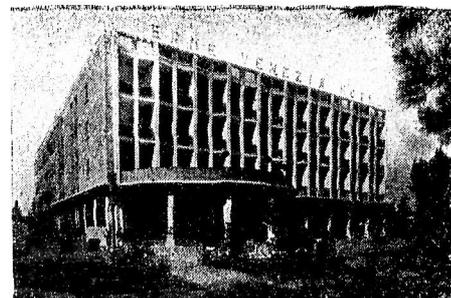
Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.

o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129





settore ceramica - stabilimento di Gattinara-Vercelli



settore materie plastiche - stabilimento di Arco-Trento



settore materie plastiche - stabilimento di Latina



il marchio
che garantisce
definitivamente
la produzione

Manifattura Ceramica Pozzi S.p.A. via Visconti di Modrone 15 Milano



settore materie plastiche - stabilimenti di Pero-Milano



settore elettrodomestici - stabilimento di Saronno-Varese



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche. Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der SIAMIC verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer. Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges. Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La SIAMIC dispone d'un parmi le plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques. Cesont les qualités requises indispensables à la réussite parfait de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychotechnical medical examination. These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
20	LEONCINO
32	FIAT 314
44	FIAT 309
40	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779
PADOVA - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione - Tel. 90.159



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié a *Saint Antoine*, dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous le coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

riali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 150, festivi 75 - Comitive oltre 15 persone, riduzione del 50%.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50%.

CATTEDRALE e BATTISTERO (Piazza del Duomo) (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe. Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni fe-

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100 - Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 100. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiostri del Convento (rivolgersi al sagrestano)

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024